



X h h ~~SS~~
~~D~~
~~36-37~~

167
D
36-37







COMPENDIO
DELLE
LEGGI CIVILI DI DOMAT

1875

1876

1877

COMPENDIO
DELLE
LEGGI CIVILI DI DOMAT
COLLE OSSERVAZIONI RELATIVE ALLE LEGGI
VIGENTI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

OPERA

DI RAFFAELE MERCURIO

Avvocato presso i Tribunali di Napoli e membro dell'
Accademia Arcadica

Corno Primo



NAPOLI,

Dalla Tipografia di LUCA MAROTTA

1 8 2 3.

*La presente edizione è sotto la salvaguardia della legge, es-
sendosi adempiuto a quanto la medesima prescrive.*

*Quelle copie in cui non si rinviene la sottoscritta cifra son
dichiarate contraffatte.*



A. S. E. R^{ma}

**MONSIGNOR ROSINI, VESCOVO DI POZZUOLI,
PRESIDENTE DELLA GIUNTA PERMANENTE
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.**

ECCELLENZA,

L'Avvocato Raffaele Mercurio, desiderando dare alla luce un travaglio letterario da lui eseguito, che ha per titolo: *Compendio delle Leggi Civili di Giovanni Domat, con le osservazioni relative alle Leggi vigenti delle due Sicilie*: prega la bontà di V. E. R. degnarsi cometterne la revisione, per quindi accordargliene il permesso. E l'avrà a grazia *ut Deus*.

GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

A di 3. Dicembre 1822

Il Regio Revisore Sig. D. Gioacchino Ventura avrà la compiacenza di rivedere l'opera soprascritta e di osservare se vi sia cosa contro la religione, il costume, ed i dritti della Sovranità.

*Il Membro della Giunta Deputato per la revisione
de' libri*

CANONICO FRANCESCO ROSSI

Eccellenza Reverendissima; Avendo letto attentamente il compendio del Sig. Domat, che l'Avvocato D. Raffaele Mercurio desidera di dare alle stampe; e non avendoci trovato nulla che possa offendere la religione o la regalìa, giudico che possa permettersene la stampa.

PADRE VENTURA TEATINO, Regio Revisore

Napoli , 25 Gennaro 1823.

**PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA
PUBBLICA ISTRUZIONE**

Veduta la dimanda dell' Avvocato Sig. D. Raffaele Mercurio , con la quale chiede di dare alle stampe una sua opera intitolata : *Compendio delle Leggi Civili di Giovanni Domat , con le osservazioni relative alle Leggi vigenti delle due Sicilie*;

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Sig. D. Gioacchino Ventura ;

Si permette , che l' indicata opera si stampi ;
però non si pubblichi senza un secondo permesso ,
che non si darà , se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Consultore di Stato , e Presidente
M. ROSINI

*Il Consultore di Stato Segretario Generale ,
e membro della Giunta*
LORETO APRUZZESE

RAGION DELL' OPERA

L'opera che presento al Pubblico appartiene di diritto all' insigne Autore di quella da cui l' ho attinta. Il lavoro che mi riguarda consiste nel compendio di essa, e nelle osservazioni relative alle leggi che ci governano.

Riguardo al compendio ; mio scopo principale è stato di nulla troncare nel restringere ; talchè le massime , le regole , il piano dell' opera grande del tutto è conservato. Mi è talora avvenuto dover sortire i limiti del mio proponimento ; ma in ciò fare si è avuto in mira di evitare la minima difformità : che anzi in que' luoghi ove ciò è stato d' uopo , si scorge appunto il grande di Domat ; per cui dall' illustre signor d' Aguesseau non giureconsulto , bensì de' giureconsulti il legislatore fu meritamente denominato. Le mie cure adunque , per questa parte , nel mentre offrono al pubblico le stesse materie intere che nell' opera grande si contengono , risparmiano d' altronde l' im-

paccio di andar frugando in moltissimi volumi, ciò che in due soli io fedelmente consegno.

In ordine poi alle osservazioni relative alle nostre leggi civili in vigore, io ho avuto l'accortezza di riportarle in altrettante annotazioni, acciò le materie contenute nel testo dell'opera in nulla alterate si fossero. Con tali osservazioni, attinte dal testo e dai più accreditati scrittori di moderna giurisprudenza, la mira principale che ho avuto è stata quella d'indicare i tanti cangiamenti dal nostro legislatore alla romana legislazione apportati; e con ciò far servire il presente compendio come il più completo lavoro, ed a tutti gli altri preferibile, in materia d'istituzioni di dritto civile.

RAFFAELE MERCURIO.

COMPENDIO
DELLE LEGGI CIVILI
DI DOMAT

*Colle osservazioni relative alle leggi
vigenti nel regno delle Due Sicilie.*

PIANO DELL' OPERA.

L'opera è divisa in due parti.

La prima tratta delle *Obbligazioni*; la seconda delle *Successioni*.

La prima parte, oltre il Libro preliminare, che tratta *delle regole del dritto in generale, delle persone, e delle cose*, contiene quattro Libri. Il primo versa sulle *Obbligazioni volontarie e scambievoli, nascenti dalle convenzioni*. Il secondo si occupa delle *Obbligazioni, che si formano senza convenzione*. Il terzo, *degli effetti, che accrescono o confermano le obbligazioni*. Il quarto finalmente, *degli effetti, che annullano o diminuiscono gli obblighi*.

La seconda parte, oltre il Libro preliminare
Domat Comp.

nare, che contiene *diverse osservazioni sulle Successioni in generale*, atte a rischiarare la materia, è composta di cinque Libri. Il primo tratta *delle Successioni in generale*. Il secondo, *delle Successioni legittime o ab intestato*. Il terzo, *delle Successioni testamentarie*. Il quarto, *de' Legati, ed altre disposizioni a causa di morte*. Il quinto, *delle Sostituzioni e de' Fedecommissi*.

Le materie delle successioni si sono distinte da quelle degli obblighi, di cui si tratta nella prima parte, perchè sebbene le successioni contengano alcune specie di obblighi, come son quelli dell'erede verso i creditori ed i legatarj della persona alla quale succede, e quelli de' coeredi fra loro; tuttavia si è stimato non doversi considerar le successioni per questo aspetto degli obblighi che possono esservi, giacchè queste sorte di obblighi non sono essenziali alle successioni, ma soltanto accessorj; e può anche avvenire che una successione non contenga verun obbligo, come se vi fosse un solo erede di una successione, i cui beni sieno senza debiti, senza legati e senza verun peso; laddove nelle materie che compongono la prima parte, come sono i contratti, le tutele, le curatele, l'amministrazione degli affari delle comunità, ed in tutte

le altre, l'obbligo è essenziale alla loro natura: e tutte queste materie sono in se stesse obblighi e ligami, di cui Iddio si è servito per mantenere la società degli uomini in tutt' i luoghi, siccome la natura delle successioni è quella di mantenerne la durata in tutt' i tempi. Laonde è convenuto distinguere le successioni da tutte queste altre materie, perchè sono di un altr' ordine, il quale aver dee il suo luogo separato.

LIBRO PRELIMINARE

DELLE REGOLE DEL DITTO IN GENERALE,
DELLE PERSONE, E DELLE COSE.

TITOLO I.

Delle regole delle dritto in generale.

Questo titolo comprende quel tanto che è relativo alla natura, all'uso ed alla interpretazione delle leggi. In due sezioni vien esso diviso. Si tratta nella prima delle diverse specie di regole, e della loro natura; nella seconda, dell'uso e della interpretazione delle medesime.

SEZIONE I.

Delle diverse specie di regole, e della loro natura.

S' intende comunemente per queste voci di *leggi* e di *regole*, ciò che viene ordinato, ciò che vien regolato. Noi faremo uso indistintamente della parola di *leggi* e di quella di *regola*, sì in questo libro preliminare, che in tutto il corso dell'opera, secondochè l'occasione lo esigerà.

Le regole del dritto sono l'espressioni brevi e chiare di ciò che richiede la giustizia ne' diversi casi: ed ogni regola ha il suo uso per que' casi, ai quali la sua disposizione si può rapportare.

Le leggi ossia le regole sono di due maniere: le une naturali, arbitrarie le altre. Le regole del

drutto naturale sono quelle che Iddio stesso ha stabilite, e che le insegna agli uomini mediante il lume della ragione; come per esempio quelle che dispongono di rispettare le proprietà altrui, di rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, etc. Queste leggi hanno una immutabile giustizia, la quale è sempre e dappertutto la stessa; nè possono, o che si trovino scritte o no, da veruna autorità umana essere abolite od in menoma parte cangiate. Le arbitrarie sono tutte quelle stabilite dall'uomo, e che senza offendere l'equità naturale, possono disporre di una maniera, o di un'altra totalmente diversa; come, per esempio, quelle che danno la facoltà al padre di disporre del terzo, o pure della metà de' suoi beni; quelle che stabiliscono un termine più breve o più lungo per le prescrizioni; etc.

Le regole del dritto si dividono anche in generali e particolari; ed in queste ultime si distinguono le regole che hanno rapporto a molte materie, e le regole che sono appropriate ad una sola. È cosa importante di fissarsi su queste distinzioni, per non allontanare le regole dal loro vero senso.

Le eccezioni sono regole che limitano l'estensione delle altre, e determinano gli oggetti ai quali esse si applicano. Quindi, nell'uso e nell'applicazione delle regole è necessario discernere in ciascuna tanto i suoi limiti, quanto la sua estensione.

Le leggi debbono essere o conosciute, o talmente esposte alla conoscenza di tutti, che niuno possa impunemente contravvenirvi sotto pretesto d'ignorarle. Niuno può dire che ignora le naturali. Ma le arbitrarie non hanno vigore se non dal momento della loro pubblicazione (1). Le leggi naturali, co-

(1) Secondo il Codice del Regno delle due Sicilie le leggi si rendono obbligatorio dal momento in cui la promulga-

7
me immutabili per essenza, regolano il passato, il presente e l'avvenire. Le leggi arbitrarie, come suscettibili di cangiamento, regolano soltanto il futuro (1). Bisogna eccettuare il caso in cui esse fossero state fatte per una materia, la quale non era per lo addietro regolata da alcuna legge, nè da alcun uso.

Sovente l'uso tien luogo di legge; che anzi questa è men vigorosa del primo, e viene dal medesimo abrogata allora quando si rincontra e mantiensì con quello in opposizione. Una legge siffatta, rimasta senza esecuzione, cessa di essere obbligatoria.

L'equità è la sola legge universale; nel silenzio della legge bisogna ricorrere ai principj naturali dell'equità; *ratio naturalis quasi lex quaedam tacita*. (2).

SEZIONE II.

Dell' uso e della interpretazione delle regole.

Chiamiamo quì uso delle regole, la maniera di applicarle alle quistioni che si debbono giudicare; e l'applicazione delle regole richiede sovente che sieno interpretate.

Tutte le leggi, o naturali o arbitrarie, hanno

zione è legalmente a notizia di ciascun comune (*Leggi civili*, art. 1.).

(1) La legge non dispone che per l'avvenire, essa non ha effetto retroattivo. (*Leggi civili*, art. 2.).

(2) Per cui l'art. 4 delle leggi civili dispone, che se un giudice ricuserà di giudicare sotto pretesto di silenzio, oscurità o difetto della legge, si potrà agire contro di lui come colpevole di denegata giustizia.

quell'uso che loro dà la giustizia universale, che n'è lo spirito. Quindi, l'applicazione dee farsene con il discernimento di ciò che richiede questo spirito, il quale nelle leggi naturali è l'equità, e nelle leggi arbitrarie è l'intenzione del legislatore. Dal che ne segue che l'applicazione delle prime è falsa, allora quando se ne tirano delle conseguenze contrarie all'equità; quella delle altre è egualmente falsa, quando ne derivino delle contrarie all'intenzione del legislatore. Ciò posto, chiaramente si scorge che la scienza del diritto consiste principalmente in quel discernimento di cui abbiám fatto parola.

Ciò che dicesi rigore del dritto, sovente è giustizia, allorchè sia evidente che questo rigore è essenziale alla legge da cui deriva, e che non potrebbe darsi alcun temperamento alla legge senza annientarla.

Se la durezza o il rigore del dritto non sia così essenziale alla legge, e da essa inseparabile, ma possa questa avere il suo effetto usando qualche interpretazione che ne moderi il rigore, e qualche temperamento richiesto dall'equità, ch'è lo spirito della legge; bisogna allora preferire l'equità al rigore che sembra ricercare la lettera, e seguire piuttosto lo spirito e l'intenzione della legge, che la stretta e dura maniera d'interpretarla.

Segue intanto dalle regole precedenti, non potersi fissare per regola generale, che il rigore del dritto debba esser sempre seguitto contro i temperamenti dell'equità, nè che esso debba ceder sempre. Ma questo rigore diviene ingiustizia nel caso, in cui la legge soffra di essere interpretata con equità; ed è al contrario una giusta regola nel caso, in cui questa interpretazione offenderebbe la legge. Così la parola *rigore del dritto* si prende o per

una durezza ingiusta e odiosa, e niente conforme allo spirito della legge, o per una regola inflessibile, ma fondata sulla giustizia. E non bisogna giammai confondere l'uso di queste due idee; ma si deve discernere ed applicare o la giusta severità, o il temperamento dell'equità, secondo le regole precedenti e quelle che seguono.

Non è mai cosa arbitraria o indifferente lo scegliere o il rigore del dritto, o pur l'equità, di sorta che si possa nel medesimo caso applicare l'uno o l'altra indistintamente e senza ingiustizia. Ma in ogni fatto conviene determinarsi o all'uno o all'altra, secondo le circostanze ed a norma di ciò che lo spirito della legge richiede.

Sebbene il rigore del dritto sembri distinto dall'equità, anzi paja a quella opposto, è sempre però vero che nel caso in cui dobbiamo attenerci al rigore, un altro principio dell'equità lo renda giusto. E siccome non accade giammai che ciò ch'è equo offenda la giustizia, così nemmeno accade che ciò ch'è giusto offenda l'equità.

Le oscurità, le ambiguità e gli altri difetti di espressione debbono sciogliersi nel senso il più naturale all'oggetto della legge. Or, per iscoprire un tal senso, bisogna fare diverse riflessioni sulla natura della legge, sul motivo di essa, sul rapporto alle altre leggi, sull'eccezioni che possono restringerla, ed altre somiglianti considerazioni che possono manifestarne lo spirito ed il senso.

Vi sono delle leggi che si estendono, altre che si restringono. Le prime son quelle stabilite in grazia di alcune persone o di alcune cose riputate degne del loro favore; le altre son quelle che derogano al dritto comune proibendo cose lecite di per se stesse, o pure che stabiliscono pene di qualunque natura sieno.

Se le difficoltà che possono accadere nella interpretazione di una legge o di una *consuetudine*, si trovino spiegate da un antico uso, il quale ne abbia talmente fissato il senso, che si trovi confermato da una serie continua di uniformi giudizi; bisogna attenersi al senso dichiarato dall'uso, ch'è il migliore interprete delle leggi.

La legge permette, proibisce, punisce.

Le leggi permissive si estendono dal più al meno; quelle che proibiscono si estendono dal meno al più.

Se per effetto della disposizione di una legge venga alcuno ad acquistare qualche dritto; ei lo acquista, tanto se sappia, quanto se ignori questa legge, e tanto se sappia quanto se ignori il fatto d'onde dipende il diritto che la legge gli dà. Il solo caso di una sua rinuncia espressa può farglielo perdere.

Si può rinunciare a ciò che una legge stabilisce in nostro favore; ma non già a quel ch'è stabilito in favore di un terzo.

L'esecuzione di ciò ch'è regolato dalle leggi non può impedirsi, sia in forza di convenzione, sia in qualunque altra maniera (*).

Da quanto abbiain detto fin' ora ne segue che per applicar bene le leggi è necessario avere una cognizione estesa del loro dettaglio e del loro spirito.

(*) Giusta i principj stabiliti nelle leggi del regno, le particolari convenzioni, non possono derogare alle leggi che interessano l'ordine pubblico, o il buon costume (*Leggi civili*, art. 7.)

TITOLO II.

Delle persone.

Quantunque le leggi civili riconoscano tra tutti gli uomini una specie di eguaglianza stabilita dal dritto naturale, distinguono nulladimeno le persone per mezzo di certe qualità, le quali hanno un rapporto particolare alle materie del diritto civile, e formano ciò che chiamasi *stato delle persone*. Questo stato è fissato dalla natura o dalla legge; e sotto questo doppio rapporto vien successivamente considerato nelle due sezioni di questo titolo.

SEZIONE I.

Dello stato delle persone secondo la natura.

Le distinzioni che formano lo stato delle persone secondo la natura, sono fondate sul sesso, sulla nascita e sull'età di ogni persona, comprendendo sotto le distinzioni indotte dalla nascita quelle, che dipendono da certi vizj o difetti di conformazione che si hanno dal primo nascere, quando anche alcuni di questi difetti sopravvenisser dopo la nascita per qualche accidente.

Il sesso che distingue l'uomo dalla donna, stabilisce tra essi questa differenza, che il primo è capace di ogni sorta di obbligazioni ed impieghi, laddove la donna è incapace di molte. Per esempio: la donna maritata non può obbligarsi senza l'autorizzazione del suo marito: non può esser tutrice di altri che dei proprj figli.

La nascita mette i proprj figli sotto la potestà di coloro, da cui han ricevuto l'esistenza. I figli le-

gittimi son quelli che nascono da un matrimonio legittimamente contratto; i naturali o bastardi sono quelli che nascono da un commercio libero. Dai figli naturali ordinarj fa d' uopo distinguere quelli nati da un commercio incestuoso o adulterino.

I figli che nascono morti, sono considerati come se nati non fossero, nè concepiti; non è lo stesso di coloro che son sopravvissuti alla loro nascita: quantunque nati deboli ed incapaci di vivere, questi trasmettono i loro diritti ai loro eredi.

I figli che sono ancora nel seno delle loro madri, non hanno uno stato fisso e regolato, e non debbono averlo se non dalla nascita; e sino a questo tempo non possono essere contati per figli. Ma la speranza che nasceranno vivi, fa che sieno considerati come già nati per quel che riguarda loro stessi.

I postumi sono coloro che nascono dopo la morte del padre, i quali per questa circostanza sono distinti da coloro che nascono vivente il padre, in quanto che i postumi non si trovano giammai sotto la potestà del padre.

Gli ermafroditi sono coloro, i quali hanno i distintivi di ambi i sessi, e sono riputati di quello che in essi prevale.

Gli eunuchi sono quelli, che un vizio di conformazione, o naturale o accidentale, rende incapaci di generare.

I mentecatti, i sordi-muti, e coloro che sono inabili al maneggio dei loro affari per causa di alcune infermità, vengono posti sotto la direzione di un curatore (1).

(1) Secondo il dritto attuale, i sordi e muti non han bisogno di curatore, se non quando non sappiano scrivere; e solamente per l'acettazione di una successione (*Leggi civili*, art. 360).

La demenza e l'imbecillità non cangiano lo stato; cioè non tolgono ad una persona i privilegj che altre qualità le hanno acquistato.

I mostri non sono reputati del numero dei figli, se non che in un picciol numero di casi in favore dei genitori, per far acquistare a questi un qualche privilegio.

L'età distingue tra le persone coloro i quali hanno la ragione bastantemente ferma per guidarsi da loro stessi, e coloro i quali non hanno bastante maturità per essere di ciò capaci. Ma perchè la natura non manifesta in ciascuno il tempo di questa maturità, le leggi civili fissano questa età nel modo ch'è spiegato nella sezione seguente.

S E Z I O N E II.

Dello stato delle persone secondo le leggi civili.

Le distinzioni dello stato delle persone secondo le leggi civili, sono quelle che vengono stabilite dalle leggi arbitrarie, tanto se non hanno alcun fondamento nella natura (com'è la distinzione delle persone in *liberi e schiavi*), quanto se riconoscono la loro origine da qualche qualità naturale, come sono *l'età maggiore e la minorità*.

Si consideravano nel diritto romano tre cose principalmente in ciascheduna persona, la *libertà*, la *cittadinanza*, la *famiglia*; e secondo questi tre riguardi si facevano tre distinzioni di persone: la prima era dei *liberi* e degli *schiavi*; la seconda dei *cittadini romani* e degli *stranieri*, o di coloro che avean perduto il dritto di cittadinanza per morte civile; e la terza dei *padri di famiglia* e dei *figli di famiglia* (1).

(1) Secondo le leggi del regno, le persone si distinguono

Lo schiavo era quello che stava sotto la potestà di un padrone ; l'uomo libero , quello che era soggetto alla sola legge ; il libertino quello che cessata di essere schiavo.

I figli e le figlie di famiglia sono le persone che stanno sotto la patria potestà (1).

I padri e le madri di famiglia sono le persone non soggette a questa potestà , o che abbiano o che non abbiano figli.

L'emancipazione e gli altri modi di mettere il figlio o la figlia fuori della patria potestà , riguardano unicamente gli effetti che le leggi civili danno a questa potestà. Quindi il figlio , quantunque emancipato , è sotto la potestà che dà a suo padre il dritto naturale (2).

Così il minore , quantunque padre di famiglia , è sotto la direzione ed autorità di un tutore o di un curatore (3).

Gli impuberi sono i giovanetti i quali non hanno ancora quattordici anni compiuti , e le donne che non ne hanno ancora dodici. Gli adulti sono i giovanetti che hanno compiuti i quattordici anni , e le donne che ne hanno già dodici compiuti.

I minori sono in entrambi i sessi quelli che non

no in nazionali o straniere , in maggiori o minori , celibi o conjugate , etc. (vedete il libro primo delle leggi civili).

(1) Il figlio è soggetto all'autorità paterna per gli effetti determinati dalla legge sino agli anni venticinque compiuti (art. 288). La figlia fino a che vada a marito *Leggi civili* , art. 290).

(2) Giusta il precitato art. 288 , il figlio esce dalla patria potestà per effetto dell'emancipazione , o del matrimonio , come anche se vive con casa ed economia separata.

(3) Ciò varia dalle nostre leggi , le quali esentano dalla tutela il figlio emancipato (art. 326.). Si considera *ipso jure emancipato* il minore in forza del matrimonio (art. 395.)

hanno ancora venticinque anni compiuti (1). I maggiori sono quelli che hanno passato l'ultimo momento dell'anno ventesimoquinto (2).

Un prodigo, quantunque di maggior età, è considerato minore: l'amministrazione dei suoi beni è commessa ad un curatore (3).

Stranieri si dicono coloro i quali non essendo nati in uno stato non vi si sono neppure naturalizzati (4).

Sono reputati morti civilmente coloro i quali sono stati condannati a morte, o hanno subito un giudizio che seco porta una pena perpetua (5).

(1) Secondo le nostre leggi vien considerato minore l'individuo dell'uno e dell'altro sesso, non giunto ancora all'età di anni 21 compiuti; salvo l'eccezione contemplata nell'articolo 288. (*Leggi civili*, art. 311).

(2) Maggiore è reputato secondo le nostre leggi colui dell'uno o dell'altro sesso, che abbia compiuto gli anni 21. (*Leggi civili*, art. 411, e vedi l'eccezione nell'art. 288).

(3) Le nostre leggi non spogliano *ipso jure* i prodighi dell'amministrazione de' loro beni; ma solamente proibiscono loro di agire, senza l'intervento di un consulente nominato dal tribunale: tale proibizione però dev'essere ordinata con sentenza, sulla domanda delle persone interessate, e dietro le conclusioni del pubblico ministero (*Leggi civili*, art. 436, 437 e 438).

Oltre i prodighi le nostre leggi interdicono l'amministrazione de' beni al maggiore che trovasi in uno stato abituale d'imbacillità, di demenza, o di furore (*Leggi civili*, art. 412).

(4) I figli nati da un nazionale in paese straniero sono nazionali.

L'individuo nato nel regno da uno straniero può divenire nazionale promettendo formalmente stabilire il suo domicilio nel regno, ed eseguendo la promessa nel corso dell'anno susseguente alla di lui maggiore età (vedi gli art. 11 12 e seguenti delle *Leggi civili*).

(5) Le condanne ad una pena perpetua o temporanea

I capitoli, le università, i monasterj ed altre case religiose, i corpi degli uffiziali di città, i corpi delle arti e mestieri ed altri simili, si considerano come persone (1); ma queste corporazioni, a differenza dei particolari, hanno alcune incapacità, che sono accessorie e naturali a questo stato, com'è quella di alienare i loro fondi senza giuste ragioni (2).

TITOLO III.

Delle cose.

Vi sono delle cose comuni al genere umano, altre ad una nazione, altre ad una città; altre finalmente, che entrano nel possesso e nel commercio de' particolari.

Le distinzioni delle cose sono stabilite o dalla natura, o dalle leggi civili: di questo ci occuperemo nelle due sezioni che seguono.

producono la privazione de' dritti civili in tutto o in parte, secondochè la legge prescrive (*Leg. civ. art. 26 e seg.*; v. vedi gli articoli 16, 17 e 18 delle *leggi penali*).

(1) Concorda colle nostre leggi (art. 10): questi corpi morali godono gl'istessi dritti civili di ogni nazionale secondo le leggi veglianti.

(2) Oltre che le corporazioni religiose, le comuni ed altri corpi morali non possono alienare senza giuste ragioni e senza permesso, non possono ne anche accettar donazioni senza l'approvazione del Governo.

Distinzioni delle cose secondo la natura.

I cieli, gli astri, la luce, l'aeree e il mare sono beni talmente comuni a tutta la società umana, che niuno può rendersene padrone o privarne gli altri; quindi, pel godimento di essi non vi è bisogno delle leggi.

I fiumi, le riviere, le strade maestre sono cose pubbliche, e i particolari possono servirsene secondo le leggi del paese. Pubbliche sogliono dirsi anche quelle cose che sono destinate per l'uso comune degli abitanti di una città, come le mura, le pubbliche piazze, etc. (1).

Si distinguono le porzioni della superficie della terra che occupa ciascuno, e tutte le cose che noi possiam separarne per uso nostro. Questa distinzione forma quella degli stabili o cose immobili, e mobili.

Stabili o cose immobili sono tutte le parti della superficie della terra con ciò che vi è attaccato, o per opera della natura, come gli alberi, o per opera dell'uomo, come le case ed altri edificj. (2).

(1) Tutti i beni, di cui si fa parola nel sopradetto articolo, nelle nostre leggi vengono distinti in beni demaniali e comunali. Sono considerati beni demaniali le strade che sono a carico dello stato; i fiumi, le rive navigabili, le rive abbandonate dal mare, i seni, le spiagge, i beni vacanti e senza padroni, le porte delle città, le fosse, le mura, i bastioni delle piazze, e generalmente, tutte le parti del territorio del regno non suscettive di privata proprietà (*Leggi civili*, art. 463 e seg.). I beni comunali sono quelli, alla proprietà o al prodotto de' quali, gli abitanti di uno o più comuni hanno acquistato un dritto (*Leggi civili*, art. 467).

(2) I terreni e gli edificj sono immobili per loro natura,
Domat Comp.

I frutti pendenti; tuttociò che è annesso alle case, come sono le congegnature di ferro, piombo, od altri lavori destinati a perpetuità, sono parimenti riputati immobili (1).

Mobili son tutte le cose separate dalla terra, e dalle acque, qualunque fosse stato il modo con cui sieno state separate; sia a disegno, come gli alberi tagliati; sia per accidente, come gli alberi caduti; sia naturalmente, come gli animali (2).

Gli animali sono di due specie: domestici e selvaggi. I primi appartengono a chi n'è il legittimo possessore; i secondi a chi può impadronirsene colla caccia, colla pesca, od in altro qualsiesi modo.

Fra le cose mobili si distinguono quelle che si consumano, e quelle che non si consumano coll'uso (3).

come altresì gli alberi, le messi etc., finchè sieno attaccati al suolo: sono poi immobili per destinazione, tuttociò che all'immobile si unisce pel suo servizio e mantenimento, purchè sia messo sul fondo dal proprietario (*Leggi civili*, art. 440 e seg.).

(1) Vedete il citato art. 440 e quelli che seguono.

(2) Anche su i mobili vi sono nelle nostre leggi civili delle distinzioni che differiscono dal dritto romano (vedete gli art. 450 e seg.).

(3) Le nostre leggi fanno distinzione tra la parola *mobiglia* e la parola *mobili*. Secondo il disposto negli art. 458 e 459 delle leggi civili, la parola mobili adoperata sola nelle disposizioni della legge, non comprende il danaro contante, le gemme, le medaglie, i libri ed i crediti. La parola *mobiglia* comprende i soli mobili, destinati all'uso ed all'ornamento degli appartamenti.

Distinzione delle cose secondo le leggi civili.

La prima distinzione delle cose secondo le leggi civili è di quelle che entrano nel commercio, e di quelle che non vi entrano. Tutte le cose che formano l'oggetto di una proprietà possono entrare nel commercio (1); eccetto però le cose destinate al culto divino.

Le cose si dividono ancora in corporali ed incorporali. Le cose corporali sono quelle che hanno una reale ed effettiva esistenza, e che perciò cadono sotto l'impero de' sensi; come un cavallo, una casa, etc.: le incorporali sono quelle che ricevono la loro esistenza dalle sole leggi; come i dritti.

Si dicono beni allodiali quelli non soggetti a peso o a censo veruno. L'acquirente ne prende possesso di pieno diritto, a meno che non vi si trovi qualche miniera di oro o di argento, sulla quale il fisco vi avrebbe dritto.

La moneta si può ancora annoverare tra le cose che le leggi distinguono.

Si distingue ancora nell'ordine delle leggi ciò che chiamasi tesoro nel corso della legge (2).

(1) Si può vendere tuttocìò che è in commercio, quando dalle leggi particolari non ne vien proibita l'alienazione (*Leggi civili*, art. 1443).

(2) È reputato tesoro, qualunque cosa nascosta o sotterrata, della quale non vi è alcuno, che possa provare di esserne il proprietario, e che viene scoperta per puro caso.

Il tesoro appartiene a colui che lo trova nel proprio fondo, e se vien trovato nel fondo altrui, appartiene per metà a colui che l'ha scoperto, e per l'altra metà al proprietario del fondo (*Leggi civili*, art. 636).

Oltre queste distinzioni generali delle cose, ve ne sono delle particolari. La legge distingue nei beni dei particolari, i nuovi e gli antichi, e tra gli antichi, i paterni ed i materni.

Chiamansi beni nuovi quelli acquistati dalla persona de' cui beni si tratta. Antichi sono i beni venuti da coloro ai quali si dovea succedere.

I beni paterni sono quelli venuti dal padre, o da altri ascendenti o collaterali della linea paterna.

I beni materni sono i beni venuti dalla madre, o da altri ascendenti o collaterali della linea materna.

PARTE PRIMA

DELLE OBBLIGAZIONI



LIBRO I.

Delle obbligazioni volontarie e scambievoli nascenti dalle convenzioni.

Le convenzioni sono quelle obbligazioni prodotte dallo scambievole consenso di due persone, le quali s'impongono a vicenda la legge di eseguire quanto promettono (1).

L'uso delle convenzioni è una conseguenza naturale dell'ordine della società civile, e dei legami che Iddio ha posto fra gli uomini.

La parola *convenzione*, presa in generale, comprende non solamente tutt'i contratti, patti, trattati; ma benanche tutti i patti particolari; come le condizioni, i pesi, le riserve, le clausole risolutorie, etc.

Tutto ciò formerà la materia di questo Libro. Si parlerà nel primo titolo delle regole comuni alle convenzioni; nei titoli seguenti, ciò ch'è particolare a ciascuna materia; e si terminerà con un titolo dei vizj delle convenzioni, poichè una tal materia forma una parte essenziale di questo libro.

(1) La convenzione vien definita dall' art. 1055 delle leggi civili del regno, un contratto col quale una o più persone si obbligano verso una o più persone a fare o a non fare qualche cosa.

TITOLO I.

Delle convenzioni in generale.

SEZIONE I.

Della natura delle convenzioni, e delle maniere di formarle.

Tutte le convenzioni si possono ridurre a quattro sorte, che si esprimono nel seguente modo: Do perchè dii; fo perchè facci; fo perchè dii; do o faccio per mera liberalità.

Le prime tre hanno per fondamento l'obbligazione reciproca, ch'è la causa che le produce, e senza di cui esse sarebbero nulle (1): l'ultima ha per fondamento un motivo ragionevole, che si suppone in colui che dà o si obbliga gratuitamente (2).

Le convenzioni sono obbligatorie, sia che abbiano, sia che non abbiano una denominazione propria (3). Esse si formano col solo consenso dei contraenti. Nondimeno ve ne sono alcune che non si perfezionano se non quando la consegna accompagna il

(1) L'obbligazione senza causa, o fondata sopra una causa falsa o illecita, non può avere alcun effetto (*Leggi civili*, art. 1088.). Ma le convenzioni, giusta l'art. 1086, non lasciano di esser valide, quantunque non se ne sia espressa la causa. La causa si reputa illecita, allorchè è proibita dalla legge, o è contraria ai buoni costumi, o all'ordine pubblico.

(2) Tali sono i contratti di beneficenza, cioè le donazioni a titolo gratuito.

(3) Le convenzioni legalmente formate hanno forza di legge per coloro che le hanno fatte (*Leggi civili*, art. 1085.): chi manca di eseguire l'obbligazione contratta, incorre ne' danni ed interessi (*Leggi civili*, art. 1200.).

consenso : tali sono quelle che obbligano a restituire ciò che si è ricevuto , sia che si restituisca la medesima cosa , sia che se ne restituisca un' altra della stessa natura.

La scrittura non è dell'essenza delle convenzioni; essa serve a stabilirne la pruova (1). Le convenzioni scritte si fanno o in presenza di notajo , o con privata sottoscrizione. Le convenzioni fatte avanti al notajo portano la pruova della lor verità, per essere munite del segno del pubblico ufficiale. Quelle sotto firma privata sono suscettibili di verifica , allorchè sieno contrastate (2).

Le convenzioni possono farsi non solamente tra presenti , ma tra gli assenti , ancora per mezzo di procuratore o altro mediatore , o anche per via di lettere (3).

(1) La pruova di qualunque contratto che oltrepassi il valore de' ducati 50 dee risultare da una scrittura , non essendo ammissibile la pruova testimoniale (*Legg. civili*, art. 1295). In alcuni casi , negli affari di commercio , è ammissibile la pruova testimoniale , egualmente che ne' delitti e quasi delitti , come diremo a suo luogo.

(2) Vedi la definizione del titolo autentico e della scrittura privata , sotto gli art. 1271 e 1276 delle leggi civili.

(3) Il procuratore vien conosciuto dalle nostre leggi col nome di *mandatario*. Il mandato o sia la procura potrà farsi , o per atto pubblico , o per scrittura privata , ed anche per via di lettera ; nè è ammessa pruova testimoniale se non in conformità del disposto nel titolo de' contratti (*Leggi civili*, art. 1856 e seg.).

*Dei principj che derivano dalla natura delle
convenzioni, e delle regole per
interpretarle.*

Dalla natura delle convenzioni risulta che esse sono arbitrarie, e chi è capace di contrattare (1) può farne in varie guise, fuorchè nel caso in cui esse fossero contrarie alle leggi o ai buoni costumi (2); risulta ancora che esse debbono esser fatte con cognizione e con libertà, e se sieno prive dell' uno o dell' altro di questi caratteri, son nulle, secondochè in questa sezione anderemo spiegando (3).

Non si può obbligare per un terzo quando non se ne abbia da quello la facoltà, o non se ne abbia il diritto in forza di un' autorità che la legge ci accorda sopra i suoi beni o sulla sua persona (4). Chi

(1) Può contrattare chiunque, quante volte non è dichiarato incapace dalla legge (*Leggi civili*, art. 1077).

Sono incapaci a contrattare ne' casi espressi dalla legge, i minori, gl' interdetti, le donne maritate, e generalmente tutti coloro a' quali la legge proibisce taluni contratti (*Leggi civili*, art. 1078).

(2) (Vedete la nota riportata alla pag. 10, come pure gli articoli 1035 e 1087 delle *Leggi civili*).

(3) La prima e principale delle condizioni che si richiegono perchè sia valida una convenzione, è senza dubbio il consenso: or, questo consenso non è valido se è stato dato per errore, estorto con violenza, o carpitto condolo (*Leggi civili*, art. 1062 e 1063).

(4) Niuno in generale può obbligarsi nel suo proprio nome, fuorchè per se medesimo; ciò non ostante taluno può obbligarsi per un terzo, promettendo il fatto di costui; ma se il terzo ricusa di adempiere all' obbligazione, non si può

contraesse un' obbligazione per un altro, senza esservi autorizzato in una di queste maniere, sarebbe tenuto personalmente all' adempimento della medesima. Egli potrebbe essere nondimeno esonerato, se il terzo la ratificasse, o se avesse dichiarato di non contrastarla.

Le convenzioni han forza di legge fra le parti (1). Esse s' interpretano prendendo in considerazione l' oggetto che forma la materia del contratto, e l' intenzione dei contraenti (2). Nel dubbio, l' interpretazione si fa in favore dell' obbligato (3).

Se la comune intenzione delle parti non si rilevi dalle loro parole, e non si possa interpretare, nè col riportarsi all' uso de' luoghi o delle persone contraenti, nè per altre vie, bisogna attenersi a ciò che, attese queste considerazioni, sarà più verisimile. (4).

Tutte le clausole delle convenzioni s' interpretano le une per le altre, dando a ciascuna il senso che risulta da tutto il tenore dell' atto, come anche di ciò che è enunziato nel preambolo, ossia nella narrativa che precede (5).

Se le parole di una convenzione sembrano contrarie alla intenzione de' contraenti, per altro evidente,

costringerlo; ma solamente colui che si è obbligato è costretto ad una indennità a favore di colui che avea contratto l' obbligazione (*Leggi civili*, art. 1073 e 1074).

(1) (Vedete l' art. 1088 delle leggi civili).

(2) Art. 1209 e seguenti delle leggi civili. Ciò che è ambiguo s' interpreta da ciò che si pratica nel paese dove si è stipulata la convenzione (art. 1112, 1113, 1114).

(3) Conforme al disposto nell' art. 1115).

(4) Vedi gli art. 1111, 1112, 1113 delle leg. civ.)

(5) (*Leggi civili*, art. 1114).

bisogna attenersi piuttosto alla loro intenzione che alle parole (1).

Se i termini di una convenzione abbiano doppio senso, bisogna scegliere quello che è più conforme all'intenzione comune de' contraenti, e che ha più rapporto colla materia della convenzione (2).

Le oscurità e le incertezze delle clausole obbligatorie s'interpretano in favore dell'obbligato, e l'obbligazione si dee restringere al senso che la diminuisce (3). Imperciocchè colui che si obbliga, intende obbligarsi quanto men può, e l'altro doveva chiaramente spiegare la sua pretensione. Ma se altre regole vi concorrono, per le quali l'interpretazione debba farsi contra l'obbligato, come nel caso che segue, si estende l'obbligazione a tenore delle circostanze. In generale, quando l'obbligo è bastantemente chiaro, non deesi nè estendere, nè restringere in pregiudizio dell'uno per favorir l'altro.

Se l'oscurità, l'ambiguità, o qualunque altro difetto di espressione, sia effetto di mala fede o della colpa di colui che doveva spiegare la sua intenzione, l'interpretazione si fa contro di lui; perchè egli era nell'obbligo di fare apertamente capire la sua intenzione.

Se taluno siasi indefinitivamente obbligato all'una o all'altra di due cose, è nella libertà di dare quella che vorrà, quantevolte la convenzione nulla abbia di contrario (4).

Nelle convenzioni in cui taluno si obblighi a co-

(1) (*Leggi civili*, art. 1109).

(2) (*Leggi civili*, art. 1110).

(3) (*Leggi civili*, art. 1115).

(4) Conseguenza dell'articolo citato nella nota precedente.

se, il valore delle quali può essere maggiore o minore, secondo la differente lor qualità; come sono le derrate, le manifatture, e simili; l'obbligo non si estende al meglio e di maggior prezzo, ma si riduce a ciò che chiamasi robba buona e mercatabile. Ma se la convenzione determini le qualità della robba dovuta, o le circostanze dimostrino l'intenzione de' contraenti, a questa bisogna attenersi.

Se in qualche convenzione il prezzo della cosa si riserbi per essere in appresso determinato, non se ne dovrà fare la stima nè al più alto, nè al più basso prezzo, ma al prezzo comune, senza alcun riguardo alle circostanze del bisogno, o dell'affezione che l'uno o l'altro de' contraenti potesse avere per la cosa da valutarsi. Ma bisogna soltanto considerare il valore intrinseco; quel che varrebbe nel suo uso comune per chicchessia, o quanto potrebbe giustamente vendersi.

La stima delle cose che non sono state consegnate a tempo ed a luogo, si fa secondo il valore che avevano nel tempo e nel luogo in cui doveva farsi la consegna (1).

L'espressioni che in niun conto possono avere un qualche senso si rigettano, come se non fossero state giammai scritte.

Gli errori di scrivere, che possono esser corretti con intendersene il senso, non impediscono l'effetto che aver dee la convenzione.

Tutte le clausole delle convenzioni hanno il senso ristretto alla materia di cui si tratta, e non debbono applicarsi alle cose a cui non si è pensato (2).

(1) (Vedete nelle *Leggi civili* gli articoli 1090 e 1103).

(2) (*Leggi civili*, art. 1116).

Se la convenzione sarà fatta unicamente per eseguire una sentenza giudiziaria, come se un giudice ordini che l'attore faccia qualche atto in giudizio per ottenere la cosa domandata, o faccia dare malleveria di alcuna cosa; in questo ed in altri simili casi, se l'atto o il trattato, il quale contiene l'obbligo ordinato da una sentenza o da un decreto, si ritrovi avere qualche oscurità o dubbiozza, l'interpretazione dee farsene secondo l'intenzione della sentenza o del decreto che si esegue.

N. B. Dall'importanza delle regole stabilite in questa sezione, l'esecuzione delle quali son ligate alla stabilità degl'interessi de' singoli e quindi delle società, si comprenderà facilmente perchè ci siam discostati alquanto dal nostro sistema. Non trascurerem di farlo anche in appresso, presentandocene l'occasione.

S E Z I O N E III.

Degli obblighi che seguono naturalmente dalle convenzioni, quantunque non vi sieno espressi.

Le convenzioni obbligano non solo a ciò che in esse si ritrova espresso, ma bensì a tutto quel che richiede la natura della convenzione, ed a tutte le conseguenze, le quali dall'equità, dalle leggi e dall'uso si attribuiscono all'obbligazione contratta; quindi nelle convenzioni si distinguono le obbligazioni che vi sono espresse; quelle che senza esservi state espresse ne sono conseguenze naturali; e finalmente quelle che la legge ne fa derivare.

Le conseguenze naturali delle convenzioni sono: che l'esecuzione ne sia reciproca; che la mancanza

di esecuzione faccia soggiacere alle pene necessarie il contravventore (1), che si è incaricato della custodia di un oggetto, che ne prenda cura e sia responsabile della sua negligenza.

Niuno è tenuto per le perdite e per i danni cagionati dai casi fortuiti, se non quando si fosse espressamente obbligato.

Se in qualunque convenzione si fosse ommesso di esprimere il termine, essa diviene eseguibile all'istante. In contrario l'esecuzione non può esserne domantata, se non dietro l'elasso del termine fissato (2).

Chi dee profittare del guadagno, deve anche soffrirne le perdite.

In ogni sorta di convenzioni vi dee regnare la buona fede; ciò nondimeno, i mezzi con cui ciascuno procura i propri vantaggi nell'atto della convenzione, e la resistenza dell'uno alle pretese dell'altro, riguardo a quello che è incerto ed arbitrario, e che deve determinarsi, niente hanno di contrario alla buona fede. La buona fede necessaria, non è soltanto ristretta a ciò che riguarda i contraenti; ma debbono essi egualmente usarla verso tutti coloro; i quali possono avere interesse in ciò che tra di loro si tratta.

(1) Cioè ai danni ed interessi.

(2) Secondo le leggi del regno, nel contratto di mutuo, allorché non vi è termine convenuto per la restituzione, i giudici potranno, secondo le circostanze, accordare al mutuatario una dilazione convenevole (*Leggi civili*, art. 1773).

Delle diverse specie di patti che si possono aggiungere alle convenzioni, e particolarmente delle condizioni.

Poichè le convenzioni sono arbitrarie, e variano secondo i bisogni, si può in ogni sorta di convenzione o trattato aggiungere ogni specie di clausole, condizioni o riserve, purchè nulla v'abbia di contrario alle leggi ed ai buoni costumi.

Si possono parimente cambiare le obbligazioni naturali ed ordinarie delle convenzioni, come anche accrescere o diminuire ed anche derogare, ad eccezione dei casi che offendessero la buona fede.

I patti particolari che si aggiungono nei contratti, si restringono al soggetto che ne dà l'occasione, nè si estendono a ciò che i contraenti non hanno avuto in mira.

Le condizioni sono patti che regolano ciò che i contraenti vogliono che si faccia, se avvenga un caso da essi preveduto. Gli avvenimenti preveduti per mezzo delle condizioni sono di tre sorte. Alcuni dipendono dal fatto delle persone che trattano insieme; altri sono indipendenti dalla volontà dei contraenti; altri infine dipendono in parte dal fatto de' contraenti, ed in parte dai casi fortuiti (1).

Le condizioni considerate nei loro effetti sono di tre sorte; imperocchè questo effetto è o di perfezionare, o di risolvere, o di modificare le convenzioni.

(1) Secondo le nostre leggi, le convenzioni sono, o condizionali, o sospensive, risolutive, a termine, o alternative (*Leggi civili*, art. 1121 a 1142).

Le condizioni, il cui effetto è di perfezionare le convenzioni, si rapportano ad un avvenimento passato, presente, o futuro. Quelle che si rapportano ad un avvenimento passato o presente non sospendono l'adempimento della convenzione, ma soltanto la sua esecuzione, finchè l'avvenimento viene ad essere conosciuto. Quelle al contrario che si rapportano ad un avvenimento futuro, sospendono l'adempimento della convenzione, la quale non ha effetto se non quando l'avvenimento si avvera. L'obbligazione non dimeno risale al giorno in cui è stata contratta.

Se l'adempimento della condizione sia impedito da quello dei contraenti che ha interesse a non farla avverare, la condizione per riguardo a lui si avrà per adempita.

Le condizioni impossibili annullano le convenzioni alle quali si aggiungono (1).

Le clausole risolutorie, e le clausole penali si definiscono colle loro medesime espressioni. Sì le une che le altre non hanno l'effetto di risolvere le convenzioni nel momento espresso, quando anche si trovasse convenuto che il contratto dovrà tenersi per risoluto *ipso facto*, e senza il ministero della giustizia. Il giudice accorda ordinariamente una dilazione; a meno che dai termini della convenzione non risulti che essa non avrebbe avuto luogo, se le parti non avessero contato sulla sua esecuzione (2).

(1) Tanto la condizione di una cosa impossibile, quanto quella contraria ai buoni costumi o proibita dalla legge, è nulla e rende nulle le convenzioni (*Leggi civili*, art. 7 e 1125).

(2) L'art. 1137 delle nostre leggi dispone che la risoluzione delle convenzioni per causa d'inadempimento dee domandarsi giudizialmente, e che può accordarsi al convenuto una dilazione, secondo le circostanze.

È permesso di transigere sopra ogni specie di dritti. Allorchè si è rinunciato ad un profitto considerevole, ma incerto, per una somma mediocre, ma certa, non può pretendersi di essere stato leso con una transazione (1).

S E Z I O N E V.

Delle convenzioni nulle nella loro origine.

Le convenzioni nulle sono quelle, le quali per mancanza di qualche carattere essenziale non hanno la natura di vera convenzione; come se uno dei contraenti non abbia la capacità necessaria per contrattare, o che la sua volontà è forzata, o che non conosce l'oggetto di cui contratta. Nulla dicesi anche una convenzione, allorchè ha per oggetto di disporre di una cosa che non è nel commercio, o che sia contraria alle leggi ed ai buoni costumi, o finalmente per qualche vizio intrinseco della convenzione (2).

Le convenzioni nulle nella loro origine sono effettivamente tali, tanto se la nullità possa essere

(1) Le transazioni non regolano se non le sole controversie che vi sono state comprese. Le transazioni hanno fra le parti l'autorità di una sentenza inappellabile. Non possono impugnarsi per causa di errore di dritto; ne per causa di lesione. La rescissione può aver luogo solamente in caso di errore sulla persona o sull'oggetto della controversia (*Leggi civili*, art. 1321 e seg.).

(2) L'azione per chiedere la nullità di un contratto dura dieci anni (*Leggi civili*, art. 1258). Riguardo al dritto degli interdetti o de' minori per tale riguardo, vedete gli art. 1259 e 1260 delle dette leggi.

fin da principio scoperta, quanto se la convenzione sembri sussistere ed avere qualche effetto.

Le persone possono essere incapaci di contrarre o per natura o per legge.

Le incapacità delle persone sono diverse ed hanno diversi effetti. Alcuni sono incapaci di qualunque convenzione, come i mentecatti e coloro che non possono esprimersi; ed altri solamente di quelle che sieno lor nocive, come i minori ed i prodighi; e le donne, le quali sono sotto la potestà del marito, non possono obbligarsi affatto, secondo la consuetudine di alcuni luoghi, ed altrove non lo possono se il marito non le autorizzi (1). Ma se cessando l'incapacità, le convenzioni che potrebbero essere annullate vengono ratificate o approvate, sono in appresso convalidate.

Quelli che sono incapaci di contrarre, non per natura, ma solo per qualche proibizione della legge, possono, mediante la loro convenzione, entrare in una obbligazione naturale, la quale secondo le circostanze può avere questo effetto, che quantunque non possono essere astretti ad adempire la loro promessa, se però soddisfano a quel che debbono, non possono ripetere cos' alcuna. Le convenzioni, in cui le persone anche capaci di contrarre hanno ignorato quello che era lor necessario di sapere per essere obbligate, o non hanno avuto libertà nel consentirvi, sono nulle. Così le convenzioni, in cui i contraenti errano nel senso, intendendo l'uno di

(1) Secondo il dritto civile del regno, la donna maritata non può donare, alienare, ipotecare, acquistare a titolo gratuito o oneroso, senzachè il marito concorra all'atto, o presti il suo consenso in iscritto (*Leggi civili*, art. 206, e vedet nelle dette leggi il capitolo di cui il citato articolo fa parte).

trattar di una cosa e l'altro di un'altra, sono nulle per difetto della conoscenza e del consenso nella medesima cosa; e nulle sono parimente quelle, nelle quali la libertà sia stata offesa da qualche violenza.

Le convenzioni colle quali si faccia traffico delle cose che non entrano in commercio, sono nulle.

Le convenzioni possono esser nulle rispetto ad uno dei contraenti, e non per rispetto all'altro. Ecco la ragione per cui un minore può essere esonerato dalle obbligazioni da lui contratte in suo pregiudizio, mentre chi contratta con un minore non può prevalersi della nullità di queste obbligazioni.

Quantunque una convenzione si trovi nulla, quegli che se ne querela, non può da se stesso rimettersi nei suoi dritti, se l'altro non vi consenta; ma uopo è ricorrere alla giustizia.

SEZIONE VI.

Della risoluzione delle convenzioni che non erano nulle.

Non bisogna confondere la nullità colla risoluzione delle convenzioni. Passa questa differenza fra l'una e l'altra, che la prima mostra le convenzioni essere state tali nella sola apparenza; laddove la risoluzione annulla una convenzione che un tempo è stata valida. Tutto ciò che è stato fatto in conseguenza di una convenzione che è stata dichiarata nulla, è annientato *ipso jure*; la risoluzione di una convenzione non produce sempre lo stesso effetto.

Le convenzioni valide possono risolversi, o per lo consenso dei contraenti, o in virtù di una clausola risolutoria, o di qualche patto, come quello della ri-

compra; o per dolo, lesione, o per difetto di esecuzione; o per altre cagioni, come qui sotto vedremo.

Se la risoluzione ha luogo in forza di una clausola del contratto; per esempio, se si fosse detto che la convenzione sarebbe risolta quante volte un avvenimento accadesse, e questo avvenimento fosse accaduto, in questo caso i dritti di colui in favor del quale si farebbe la risoluzione gli sarebbero conservati intatti, non ostante i dritti che i terzi vi avrebbero potuto acquistare. Quindi in una vendita, l'oggetto venduto ritornerebbe al venditore, franco e libero da ogni peso ed ipoteca.

Diverso sarebbe se la risoluzione avesse luogo in qualunque altra maniera; e poichè i terzi non han dovuto prevederla, essi non ne debbono perciò risentire.

In tutt' i casi, fuorchè quando la risoluzione ha luogo per comune consenso delle parti, questa risoluzione non si effettuisce di pieno dritto; ma si dee ricorrere alla giustizia.

TITOLO II.

Del contratto di vendita

I bisogni degli uomini viventi in società han dato origine al commercio; vale a dire alla circolazione delle cose necessarie alla loro esistenza, ed al cambio dei beni. Sul principio il commercio faceasi col cambio, cioè dando per una cosa un'altra di egual valore. L'invenzione della moneta ha reso raro il cambio e gli ha fatto sostituire la vendita. Della natura di questo contratto e delle sue conseguenze sarà trattato nelle sezioni seguenti.

SEZIONE I.

Della natura del contratto di vendita.

Il contratto di vendita è una convenzione con cui uno dà qualche cosa a prezzo di danaro in moneta pubblica, e l'altro dà il prezzo per avere la cosa (1).

Questo contratto si perfeziona col semplice consenso dei contraenti (2).

(1) La definizione che ne dà il nostro codice è uniforme nell'idea e nei termini (*Leggi civili*, art. 1427).

(2) Tal'è ancora la massima sanzionata presso di noi (*Leggi civili*, art. 1428); ma se il principio generale è in se stesso uniforme nelle due legislazioni, tiene però diversa intelligenza in entrambe, e quindi dà luogo a differenti effetti. Non è necessario che io mi fermi qui ad indicare in che consistino tali differenze, mentre si conosce che per dritto romano il solo consenso perfeziona ma non consuma il contratto, laddove presso di noi il compratore in virtù della sola convenzione acquista di dritto la proprietà, quantunque non sia seguita ancora la tradizione della cosa, nè pagato il prezzo,

Il consenso che perfeziona la vendita si dà tra presenti o assenti, in iscritto o senza scritto, con privata o con pubblica scrittura, giusta le regole spiegate nel titolo delle convenzioni (1). E dopo che la vendita si è così perfezionata, non può nè il venditore, nè il compratore revocare il suo consenso; neppure immediatamente dopo il contratto, purchè non sieno entrambi di accordo a volerlo risolvere.

Può vendere e comprare chicchessia, purchè non fosse la persona incapace di contrarre, e la cosa venduta sia in commercio, o non s' incontri qualche altro vizio nella vendita, a tenor delle regole che si spiegheranno nella sezione VIII (2).

Il contratto di vendita, siccome tutti gli altri, produce tre specie di obbligazioni. La prima è delle obbligazioni espresse; la seconda, di quelle che naturalmente derivano dalla vendita, quantunque non espresse nel contratto; e la terza, di quelle che sono stabilite dalla legge.

La prima di queste tre sorte di obbligazioni si estende a tutte le convenzioni particolari, ed a tutt' i patti accessorj del contratto di vendita, come sono le condizioni, le clausole risolutorie per difetto di pagamento, ed altre che si spiegheranno nella sezione VI. Tali convenzioni formano parte del contratto, e perciò si devono riguardare come leggi.

La seconda sorta di obbligazioni, che sono naturali conseguenze del contratto di vendita, comprende quelle per le quali può il venditore esser te-

(1) La vendita può farsi con atto autentico o con i-
scrittura privata (*Leggi civili*, art. 1427).

(2) Vedete gli art. 1439 e 1443 delle *leggi civili*.

nuto rispetto al compratore, e l. compratore rispetto al venditore, quantunque il contratto non le spieghi. Queste debbonsi da' contraenti osservare egualmente che il contratto, di cui sono le conseguenze, e saranno spiegate nelle due sezioni seguenti. La terza sorta di obbligazioni è di quelle che sono stabilite da leggi particolari, dalle consuetudini e dagli usi.

S E Z I O N E II.

Delle obbligazioni del venditore verso il compratore.

Le obbligazioni del venditore verso il compratore, sono :

- 1°. Di consegnare l' oggetto venduto ;
- 2°. Di custodirlo sino all' atto della consegna;
- 3°. Di garantire l' acquirente dall' evizioni e da qualunque specie di molestia ;
- 4°. Di riprendere l' oggetto venduto , se trovasi avere difetti tali da non poter servire all'uso per cui fu comprato.

La consegna, o sia tradizione, si fa in diverse maniere, secondo la natura dell' oggetto venduto : se sono mobili questi oggetti, essa si effettuisce per lo più col loro trasporto in un luogo designato ; se sono stabili, colla consegna dei titoli o delle chiavi ; se sono cose incorporali, coll' accordare la facoltà di usarne (1).

L' effetto della tradizione è di perfezionare la vendita.

(1) Vedete nel nostro codice la maniera come si eseguisce la tradizione (*Leggi civili*, art. 1452).

Se la vendita di una stessa cosa è stata fatta a due persone, il primo tra essi al quale sarà stata quella consegnata, sarà preferito, quando anche il contratto dell'altro fosse anteriore al suo (1).

Il venditore, il quale è in mora di consegnare, deve i danni e gl'interessi che avrà cagionati la mora, secondo lo stato e le circostanze delle cose.

Oltre i danni e gl'interessi cagionanti per la mancanza della consegna, suole anche punirsi il venditore il quale non abbia adempito alla consegna. Le pene son regolate dal giudice, quando non ve ne fossero nel contratto.

Prima di effettuarsi la consegna, il venditore è tenuto di custodire attentamente l'oggetto venduto. Egli dee dar conto del danno avvenuto per effetto della sua negligenza. Intanto, se il compratore fosse in mora di ritirare la cosa, in questo caso il venditore sarebbe soltanto tenuto del pregiudizio arrecato colla sua mala fede.

Nelle sezioni X e XI di questo titolo spiegheremo quel tanto che è relativo all'evizione ed all'obbligazione del venditore di riprendere l'oggetto che abbia de' difetti essenziali.

(1) Ciò è naturale, poichè il venditore essendosi spogliato una volta del dominio del fondo, non poteva alienare ciò che più non aveva, e che in conseguenza non dritto compete al secondo compratore sul fondo altrui. Ciò non ostante, una tal questione ha tenuto occupato i giuriconsulti odierini (vedete *Merlin* nel suo *Repertoire* etc., e l'articolo 2084 delle *Leggi civili*).

*Delle obbligazioni del compratore verso
del venditore.*

La prima obbligazione del compratore è di pagare il prezzo nel tempo e nel luogo stabilito. Se il compratore manca a quest'obbligo, e l'oggetto venduto non sia stato consegnato, il venditore può rifiutarne la tradizione. Può egli altresì domandare la risoluzione del contratto, se la mancanza di pagamento nel tempo e nel luogo stabilito gli arrechi un pregiudizio assai grave.

Il compratore deve l'interesse del prezzo in tre casi: in forza del patto, se è stato promesso; per la domanda in giudizio, se dopo il termine non paga; e per la natura della cosa venduta, se essa produca frutti o altre rendite, come un campo, una casa; nel qual' ultimo caso l'interesse è dovuto senza convenzione o domanda in giudizio.

Se per la mancanza del pagamento del prezzo il venditore si trovi obbligato a ritenersi o a ripigliarsi la cosa venduta, e 'l suo valore ne sia diminuito, il compratore sarà tenuto di compensare al venditore una tal diminuzione del prezzo convenuto.

Se nel tempo che scorra tra la vendita e la consegna, si trovi il venditore obbligato a fare qualche spesa per conservare la roba venduta, o soffra qualche danno per mancanza del compratore in non prendersela, il compratore sarà tenuto alla rifazione di questa spesa e di questo danno.

Il compratore non è tenuto a pagare il prezzo, se è nel rischio della evizione, a meno che il venditore non dia cauzione.

È anche obbligo del compratore verso il venditore di prender cura dell'oggetto venduto in tutti i casi nei quali può accadere la risoluzione della vendita.

SEZIONE IV.

Della cosa venduta.

Tutte le cose il cui commercio non è impossibile, nè proibito, possono essere la materia del contratto di vendita (1). Quindi si possono vendere non solo le cose corporali, ma anche le incorporali. Si vendono talora le cose future (2). Si può vendere una speranza; come quando il pescatore vende anticipatamente tutto il pesce che spera di prendere in un gettar della rete. Si può vendere anche la cosa altrui. In questo caso la vendita sussiste, sino a che il padrone non faccia conoscere il suo diritto e risolvere la vendita.

Le mercanzie si possono vendere in massa, o separatamente. Nel primo caso la vendita è perfetta dal momento in cui si è convenuto della mercanzia e del prezzo; nell'altro caso si ha per conchiusa la sola vendita di quel che siasi contato, pesato, o misurato (3).

Le cose accessorie all'oggetto venduto entrano nella vendita, a meno che non siasene fatta un'espressa riserva: ciò per gl'immobili (4).

(1) Leggi civili, art. 1443.

(2) Leggi civili, art. 1446.

(3) Leggi civili, art. 1430.

(4) Leggi civili, art. 1461.

Gli accessori delle cose mobili, che possono esser separati, sono esclusi o inclusi nella vendita, secondo le circostanze.

Se di due cose vogliasi vendere o l'una o l'altra, la scelta appartiene al venditore.

SEZIONE V.

Del prezzo.

Il prezzo di una vendita non può essere altra cosa che il denaro in moneta pubblica.

Intanto se in un contratto un prezzo è fissato in denaro contante, ed in vece di questo si dà un oggetto valutato quanto il prezzo stabilito, un tal contratto si dirà parimenti di vendita.

Il prezzo della vendita è quasi sempre certo e noto; ma quando avvenisse che fosse incerto il prezzo, renderassi certo e noto mercè la stima o altro avvenimento che lo fisserà.

Il prezzo delle cose è indefinito. Ciò non ostante vi sono alcune merci delle quali può esser fissato il prezzo per lo pubblico vantaggio, come del pane e di altre cose; il che vien regolato a norma dei tempi (1).

(1) Per questa sezione, vedete solamente gli articoli 1436 e 1437 delle *Leggi civili*.

S E Z I O N E VI.

Delle condizioni ed altri patti del contratto di vendita.

Al contratto di vendita egualmente che agli altri tutti si può aggiungere ogni sorta di patti leciti. Si può convenire per esempio che la vendita sarà perfezionata o risolta, se il tale avvenimento avrà luogo; e se l'avvenimento si verifica, la vendita rimane perfezionata o risolta secondo che è stato convenuto. Finchè la vendita non si perfeziona il venditore è padrone dell'oggetto e gode dei suoi frutti, se ne produce. Lo stesso del compratore, finchè il contratto non si risolve.

Le caparre hanno il loro effetto nel modo stabilito colla convenzione; e se nulla sarà stato convenuto, la legge è, che chi non esegue quel tanto di cui si è obbligato, paga un valore eguale alla caparra (1).

S E Z I O N E VII.

Dei cangiamenti della cosa venduta, e quando la perdita o il guadagno si appartengono al venditore o al compratore.

I cangiamenti che accadono alla cosa venduta, sia che la diminuiscano, sia che l'aumentino, riguardano il venditore, se la vendita non è perfezionata; e l'compratore, seguito il perfezionamento. La per-

(1) Per questa sezione, vedete gli articoli 1429 e 1435 delle *Leggi civili*.

dità riguarda il venditore, se egli è in mora di consegnare, e il compratore se è in mora di ricevere, in qualunque modo una tal perdita avvenga, a meno che non derivi dal fatto di uno dei contraenti. In questo caso essa riguarda sempre quello dal cui fatto vien cagionata.

Se in forza di una convenzione fosse stato determinato chi dei contraenti dovesse soffrire la perdita che potrebbe aver luogo per caso fortuito, questa convenzione dovrebbe essere eseguita.

Da queste regole generali, e da altre regole di dettaglio, che tralasciamo intorno ai cambiamenti della cosa venduta, ne risulta che per giudicare chi debba soffrire la perdita o godere del guadagno, bisogna considerare qual sia la cosa venduta, e quello che venga compreso nella vendita; se la vendita sia perfezionata o no; se sia pura e semplice o condizionale; se essendo perfezionata, in appresso sia risolta; se vi è mora nella consegna; se il cambiamento sia derivato da qualche colpa; ed altre tali circostanze, per dedurre dallo stato delle cose, chi n' era padrone nel tempo del cambiamento, o chi senza esserne padrone debbe soffrirne la perdita o averne il guadagno (1).

SEZIONE VIII.

Delle vendite nulle.

Le vendite sono nulle allorquando contengono uno dei vizj proprj ad annullare una convenzione.

(1) Per questa sezione, vedete nelle *Leggi civili* gli articoli 1428, 1457, 1470 e la seconda parte dell' art. 1460.

Uno dei vizj particolari al contratto di vendita e che lo rende nullo si è quando è stato formato da un tutore, curatore od altro amministratore, per oggetti spettanti a persone, le quali sieno sotto la loro direzione.

I procuratori costituiti e coloro che amministrano gli altrui affari, non possono acquistare i beni di quelle persone di cui amministrano i negozj, se non comprandoli direttamente dai proprietari.

L'erede gravato di una sostituzione non può vendere ciò che possiede col peso di restituire.

Tutti coloro che non hanno la libera amministrazione de' loro beni, non possono vendere, e le loro vendite sono nulle.

Il fondo dotale della donna costituita sotto la potestà del marito, non può esser venduto ne' luoghi dove l'alienazione n'è proibita, fuorchè ne' casi eccettuati, ed osservando le debite formalità (1).

Sono nulle le vendite delle cose pubbliche; degli stabili delle chiese e delle comunità; delle cose sacre; dei beni soggetti a sostituzione; del fondo dotale; delle cose di cui è proibito il commercio.

Nulle si dicono le vendite la cui perfezione dipende da qualche condizione non verificata, o quando la robba venduta perisca prima che la condizione si avveri. Nulle ancora sono le vendite in cui vi sia stato errore sia nella sostanza, sia nella qualità della cosa; nulle finalmente per dolo e violenza (2).

(1) I casi eccettuati dalle nostre *Leggi civili* sono specificati negli articoli 1368 e seguenti.

(2) Per questa sezione vedete nel lib. III. delle *leggi civili*, il capitolo II e III del titolo VI, ove si parla delle persone che possono comprare o vendere e delle cose che possono vendersi.

Della rescissione delle vendite per la lesione nel prezzo.

Nelle vendite di stabili, se il prezzo è minore della metà del giusto valore, il venditore può chiedere la risoluzione della vendita (1).

Il prezzo su cui la lesione si regola è il valore della cosa nel tempo della vendita (2).

Se la cosa si trovi venduta meno della metà del suo giusto prezzo, il compratore ha il diritto o di restituire la cosa, o di compiere il giusto prezzo (3).

L'azione in lesione non ha luogo per le vendite giudiziarie.

SEZIONE X.

Della evizione, e delle altre molestie.

L'evizione è la perdita che soffre il compratore della cosa venduta, o di una parte di essa, pel diritto di un terzo. Le altre molestie son quelle che,

(1) Se il venditore sia stato leso oltre la metà nel prezzo di un immobile, ha il dritto di chiedere la rescissione della vendita, quando anche nel contratto avesse rinunciato espressamente alla facoltà di domandare una tale rescissione, ed avesse dichiarato di donare il di più del valore (*Leggi civili*, art. 1520).

(2) Per conoscere se vi è lesione oltre la metà, si deve stimare l'immobile, secondo il suo stato e valore nel tempo della vendita (*Leggi civili*, art. 1521).

(3) Nel caso che l'azione di rescissione venga ammessa, il compratore ha la scelta o di restituire la cosa ritirando il prezzo che egli ha pagato, o di ritenerla pagando il supplemento del giusto prezzo (*Leggi civili*, art. 1527).

senza toccare la proprietà della cosa venduta, scemano il diritto del compratore, come se qualcuno pretendesse su di un fondo venduto un diritto di usufrutto, o di una servitù non conosciuta all'epoca del contratto.

Il venditore è naturalmente garante dell'evizione e delle altre molestie, fuorchè nei casi inopinati e fortuiti, e nel fatto del principe.

La garanzia è legale o convenzionale. La prima nasce dalla natura della convenzione ed il venditore è a quella obbligato, senza che nel contratto sia espressa. La seconda è quella che promette il venditore più o meno estesa di quella di dritto, secondo che siasi convenuto (1).

In caso di evizione, parlando della naturale, oltre il prezzo della cosa, il venditore è tenuto anche alla restituzione dei danni, spese ed interessi (2).

Il prezzo che deve il venditore non è quello che ha ricevuto, bensì quello del valore della cosa al momento della evizione (3).

Se il compratore abbia fatto delle migliorazioni all'oggetto venduto, egli non può esserne privato, se prima non gli sieno rimborsate, sia dal venditore, sia da colui che evince (4).

Il compratore turbato nel possesso dee denunziare al suo garante la domanda che gli è stata fatta; se manca a questo atto, quantunque ciò gli arrechi del pregiudizio, perde il diritto di far reclamo in garanzia (5).

(1) Vedete nelle leggi civili gli articoli 1472 e 1473.

(2) Leggi civili, articolo 1475.

(3) Leggi civili, art. 1479.

(4) Leggi civili, art. 1480.

(5) Leggi civili, art. 1476.

La vendita delle cose incorporali, per esempio, di una eredità, assoggetta egualmente il venditore alla garanzia. E se il cedente non avesse il dritto che vende o che trasferisce, la vendita sarà nulla, e sarà tenuto alla restituzione tanto del prezzo quanto dei danni ed interessi del compratore o cessionario.

S E Z I O N E X I.

Della redibitoria, e della diminuzione del prezzo.

Chiamasi redibitoria la risoluzione della vendita a cagione di qualche difetto della cosa venduta.

Questa risoluzione ha luogo tutte le volte che i difetti son tali, sicchè la cosa non possa servire all'uso per lo quale era stata comprata, o quando perde considerevolmente in valore.

Se il venditore abbia cognizione dei difetti della cosa venduta, e li abbia lasciati ignorare al compratore, è tenuto a quest'ultimo del rimborso dei danni ed interessi. Nel caso contrario, e se il venditore non abbia conosciuto questi difetti, le cose sono ristabilite nello stato in cui erano prima della vendita. Quando la cosa è stata migliorata, il venditore ne profitta; per cui dee puranche soffrire le deteriorazioni, qualora vi esistessero.

Il difetto di una di molte cose che debbono andare unite, rende il tutto soggetto a redibitoria.

La redibitoria non ha luogo per le vendite giudiziarie.

Il tempo per esercitare la redibitoria comincia a correre regolarmente dal momento in cui il compratore ha scoperto i difetti della cosa venduta, pur-

chè questo tempo non fosse stabilito da qualche consuetudine , o si fosse convenuto altrimenti (1).

SEZIONE XII.

Delle altre cause che risolvono le vendite.

Tra la risoluzione e la nullità della vendita vi passa questa differenza , che la nullità fa sì che non vi sia stata mai vendita , e la risoluzione fa cessare la vendita che era stata perfezionata , ma non fa sì che la medesima non abbia mai esistito , ancorchè fosse risolta per volontà del venditore e del compratore.

Per qualunque cagione si risolva una vendita , se la cosa è dedotta in giudizio , e il compratore o altri che rappresenta il di lui dritto , sia in possesso , il venditore non potrà ripigliarsi la cosa venduta , se non per autorità del giudice.

Se la vendita sia risolta pel fatto dell'uno o dell'altro che avesse cagionato qualche danno , sarà tenuto a tal danno quegli che vi ha dato causa.

Risolta la vendita , il venditore e il compratore rientrano ne' loro dritti ; e tutte le cose ritornano nel pristino stato , secondochè le circostanze possono permetterlo.

Quando è risolta la vendita , il venditore si ripiglia ciò che avea venduto , senza alcuno de' pesi che il compratore avesse potuto mettervi , perchè il venditore rientra uel suo dritto , come se non ne fosse stato mai spogliato.

(1) Per questa sezione, vedete nelle nostre *Leggi civili* gli articoli 1448, 1449, 1487, 1491 a 1495.

La facoltà di ricomprare è un patto col quale si è convenuto avere la libertà di ripigliarsi la cosa venduta, restituendo al compratore il prezzo, o ciò che sarà stato pagato (1). Se la facoltà è indefinita, dura trent'anni (2).

Il venditore che fa uso della facoltà di ricomprare, riprende l'oggetto venduto esente da tutt'i pesi, privilegi ed ipoteche; a meno che il patto non sia posteriore alla vendita. In questo caso le ipoteche ed i privilegi stabiliti dopo il contratto e prima di concedere una tal facoltà sono conservati (3).

Il patto o la clausola rescissoria è quella convenzione, che se il compratore non paga in un termine prefisso, la vendita sarà risoluta. L'effetto di questo patto non è quello di risolvere subito la vendita; il giudice accorda ordinariamente una dilazione.

Se i contraenti risolvono la vendita prima della consegna della cosa e del pagamento del prezzo, si

(1) La facoltà di ricomprare o di riscatto è un patto con cui il venditore si riserva di riprendere la cosa venduta, mediante la restituzione del prezzo capitale, ed il rimborso delle spese legittime fatte per la vendita, per le riparazioni necessarie, e quelle altresì che abbiano aumentato il valore del fondo, sino alla concorrenza di tale aumento (*Leggi civili*, art. 1505 e 1519).

(2) La facoltà di ricomprare non può stipularsi per un tempo maggiore di anni cinque. Se fu stipulato per un tempo maggiore, si riduce al termine predetto (*Leggi civili*, art. 1506); se il venditore non eserciti la sua azione di ricompra nel termine prescritto, il compratore rimane proprietario irrevocabile (*Leggi civili*, art. 1508).

(3) Le nostre *Leggi civili*, nel trattare della facoltà di ricomprare, danno luogo a diverse altre distinzioni e variazioni di cui Domat non fa menzione nel testo. Vedete in esse la Sezione I del Cap. VI del Lib. III.

suppone non esservi stata vendita; ma se la cosa sia stata consegnata e 'l prezzo pagato, allora non tanto è una rescissione quanto una seconda vendita che il primo compratore fa al primo venditore.

SEZIONE XIII.

Di alcune materie che hanno rapporto al contratto di vendita.

Bene spesso accade, che cose appartenenti a private persone, sieno necessarie per qualche uso pubblico, e se in tal caso ricusino di venderle, sono costrette dall' autorità del giudice: perchè essendo tutte le cose fatte per l' uso della società, prima che alcuna passasse all' uso de' particolari, le posseggono questi con tal condizione che il loro interesse cederà all' interesse pubblico nelle necessità che lo richiederanno.

Le vendite forzose sono quelle alle quali si è costretto dall' autorità del giudice per lo bene pubblico o per altra giusta cagione.

Le cose necessarie per il bene pubblico debbono esser vendute, qualora il proprietario n' è costretto dal governo.

Se la situazione di due poderi trovasi tale che non possa andarsi ad uno senza passare per l' altro, il padrone del luogo necessario pel passaggio è obbligato di vendere questa servitù.

I creditori hanno il dritto di far vendere i beni dei loro debitori.

Queste vendite si fanno coll' autorità del giudice.

Allorchè una cosa non può esser divisa che con gran difficoltà, se ne fa vendita per dividerne il prezzo: ciò dicesi *licitazione*.

Quando molti oggetti sono stati venduti per un tal prezzo, ed è question di conoscere il valore di ciascuno di questi oggetti in particolare, se ne fa la stima, e questa dicesi *ventilazione*.

TITOLO III.

Della permuta.

La permuta è un contratto col quale i contraenti si danno scambievolmente una cosa per un'altra qualunque siasi, senza entrarvi moneta, perchè in questo caso sarebbe una vendita.

La differenza tra questo contratto e quello di vendita è nel modo del pagamento; poichè nel primo si dà in pagamento un oggetto qualunque, e nel secondo, l'argento monetato.

Quindi nella permuta essendo la condizione de' contraenti eguale in questo, che entrambi danno una cosa per un'altra, non può farvisi la distinzione del prezzo e della mercanzia; ma amendue nell'istesso tempo fanno le veci e di venditori della cosa che danno, e di compratori della cosa che ricevono.

Da ciò ne segue che le regole del contratto di vendita, che riguardano unicamente il prezzo non sono applicabili alla permuta. Tutte le altre regole del contratto di vendita hanno luogo nella permuta, a cagione dell'affinità di questi due contratti. Sarebbe quindi inutile il ripetere ciò che ne abbiain detto nell' titolo precedente (1).

(1) Vedete il Titolo della *permuta* nella prima parte del nostro Codice.

TITOLO IV.

Della locazione , e delle diverse specie degli affitti.

Quantunque il nome di locazione sembri comune ad ogni specie di fitto , si distingua nondimeno la semplice locazione propriamente detta , come quella di una casa , di un cavallo , o di altra cosa , e gli affitti dei fondi fruttiferi o di colonia , e la locazione dell' opera. Queste materie hanno delle differenze nella loro natura e nelle loro regole , che sarà essenziale d' indicare. Noi cominceremo dallo spiegare quelle che lor sono comuni.

SEZIONE I.

Della natura della locazione.

La locazione in generale , e comprendendovi tutte le specie di affitti , è un contratto col quale uno dà all' altro il godimento o l' uso di una cosa , o della sua opera, sino ad un dato tempo, per un determinato prezzo.

Colui che dà una cosa a godere , o dà a fare , chiamasi il *locatore* ; colui che prende a godere o a fare una cosa , chiamasi il *conduttore*.

Si possono locare tutte le cose che non si consumano coll' uso (1).

Si può locare la cosa di un altro , quando si pos-

(1) Il Codice delle due Sicilie poi dice , che si può locare qualunque sorta di beni mobili o immobili (*Leggi civili* , art. 1559).

siede in buona fede, come quando si ha diritto di goderla, come l'usufruttuario.

La viltà del prezzo non fa risolvere gli affitti.

Gli obblighi che nascono dal contratto di locazione e conduzione, passano agli eredi (1).

SEZIONE II.

Degli obblighi del conduttore.

Le obbligazioni del conduttore sono di pagare l'affitto, di prender cura della cosa locata, e di non farne altro uso all'infuori di quello al quale è destinata (2).

Chi abusa della cosa locata è tenuto ai danni ed interessi che ne risultano; al fatto delle persone di cui debbe egli esser responsabile; ed in generale, a tutt' i danni avvenuti per sua colpa, direttamente o indirettamente (3).

Il proprietario può espellere dalla sua casa il conduttore quando ne avesse bisogno per proprio uso (4).

(1) Domat, dopo aver parlato della natura della locazione, avrebbe dovuto indicarne altresì le diverse specie, le quali più dagli oggetti locati che dalla natura di un tal contratto derivano. A supplirvi, vedete nelle *Leggi civili* gli articoli 1554 a 1557.

(2) Il fittajuolo ha due obbligazioni principali: 1. dee servirsi della cosa da buon padre di famiglia, e per l'uso determinato nel contratto, o, in mancanza di convenzione, per quello che può presumersi a norma delle circostanze; e 2. dee pagare il fitto ne' termini convenuti (*Leggi civili*, art. 1574).

(3) (*Leggi civili*, art. 1578 e 1581).

(4) Il locatore non può sciogliere il contratto, ancorchè dichiari di volere abitare egli stesso la casa locata, quando non vi sia patto in contrario (*Leggi civili*, art. 1607).

Se l'espulsione ha luogo per delle riparazioni, bisogna distinguere riparazioni di assoluta necessità, da riparazioni non necessarie. In quest'ultimo caso il locatore è tenuto ai danni e interessi; e nel primo, al solo discarico della pigione (1).

SEZIONE III.

Delle obbligazioni del locatore..

Il locatore è tenuto di far godere della cosa locata il conduttore, e di garentirlo dall'evizione (2).

La vendita della cosa locata fa cessare l'affitto esistente, a meno che non siasi convenuto che il

(1) Se durante l'affitto la cosa locata abbisogni di riparazioni urgenti che non possono differirsi sino al termine del contratto, il fittajuolo dee soffrirle, qualunque sia l'incomodo che gli arrecano, quantunque nel tempo che si fanno, resti privato di una parte della cosa locata. Ma se tali riparazioni durano oltre i quaranta giorni, verrà diminuito il prezzo dell'affitto a proporzione del tempo e della parte della cosa locata, di cui sarà restato privo. Se le riparazioni sono di tal natura che rendono inabitabile quella parte ch'è necessaria per l'alloggio del fittajuolo e della sua famiglia, questi potrà far disciogliere l'affitto (*Leggi civili*, art. 1570). Dalla prima parte del citato articolo si conosce bene che queste regole sono applicabili tanto ai fondi rustici quanto alle case.

(2) Il locatore è tenuto per la natura del contratto, e senza che vi bisogni alcuna speciale stipolazione: 1. di consegnare al fittajuolo la cosa locata; 2. di mantenerla in istato da poter servire all'uso pel quale fu locata, senza poterne durante l'affitto mutare la forma; 3. di farne godere pacificamente il fittajuolo per tutto il tempo dell'affitto, e di farvi tutte le riparazioni che possono esser necessarie, eccetto quelle che per uso sono a carico del fittajuolo (*Leggi civili*, art. 1565, 1566 e 1569).

compratore dovrà attendere che cessi l'affitto. Mancando questa stipulazione, il locatore è tenuto ai danni ed interessi a prò del conduttore, per sicurezza dei quali il conduttore conserva un privilegio sull'oggetto venduto (1).

Se il conduttore viene espulso per una evizione, il locatore è tenuto ai danni ed interessi per l'interrompimento della locazione; perchè sebbene sia questa una specie di caso fortuito, è tuttavia del fatto del locatore il far godere ed il far cessare ogni pretesa d'altri sulla cosa locata, siccome avviene nella vendita (2).

Se il conduttore viene espulso per volere del principe, per una forza superiore, o per qualche caso fortuito, o se il podere perisca per una inondazione, per un terremoto, o per qualche altro accidente; il locatore che era tenuto a dare il fondo, non potrà pretendere il prezzo della locazione, e sarà tenuto a restituire ciò che ne aveva ricevuto, ma senza alcun risarcimento di danno, perchè non

(1) Se il locatore vende la cosa locata, il compratore non può espellere il colono o l'inquilino, il quale abbia una scrittura di affitto autentica, o di data certa; purchè il locatore non abbiasi riservato un tal dritto nel contratto di affitto (*Leggi civili*, art. 1569).

(2) Il locatore non è tenuto a garantire il fittajuolo dalle molestie che le terze persone per via di fatto arrecano al suo godimento, quando per altro non pretendano alcun dritto sopra la cosa locata. Se al contrario l'inquilino o il colono sieno stati molestati nel loro godimento in conseguenza di un'azione concernente la proprietà del fondo, essi han dritto ad una diminuzione proporzionata sul prezzo della pigione o del fitto, purchè la molestia e l'impedimento sieno stati denunziati al proprietario (*Leggi civili*, art. 1571 e 1572).

deve alcuno esser responsabile de' casi fortuiti (7).

Se il locatore lega la cosa locata o un podere dato a colonia, e viene a morte, il legatario non è obbligato di mantenere la locazione fatta dal testatore, perchè è egli un nuovo proprietario del pari che il compratore. Ma se il conduttore viene espulso dal legatario, sarà rifatto de' suoi danni ed interessi, contro l'erede ch'è tenuto al fatto del defunto.

Se la cosa locata divenga troppo incomoda, il locatore è tenuto ai danni ed interessi, quando anche non vi fosse mancanza per parte di costui. Il conduttore potrebbe anche far risolvere l'affitto, secondo le circostanze.

Se per qualche vizio della cosa locata, il conduttore soffrisse delle perdite, queste saranno a carico del locatore, se ha conosciuto questi vizj; se non li ha conosciuti, non sarà tenuto alle perdite, ma non potrà esigere il fitto.

Se il conduttore avesse dovuto fare qualche spesa per la conservazione della cosa locata, a cui non era tenuto pel contratto di locazione, nè per la consuetudine del luogo, il locatore è obbligato di rimborsargliela.

Se colui che loca una cosa per qualche uso, la dia con difetto tale che debba necessariamente cagionare qualche danno, ne sarà egli tenuto. Ma se i difetti delle cose locate sieno puro effetto di un

(7) Se durante l'affitto la cosa locata venga totalmente distrutta per caso fortuito, il contratto è sciolto *ipso jure*: se è distrutta soltanto in parte, il fittajuolo può a norma delle circostanze domandare, o la diminuzione del prezzo, o anche lo scioglimento del contratto. In entrambi i casi non si dà luogo a veruna indennità (*Leggi civili*, art. 1568).

caso fortuito, ed il locatore non abbia potuto nè conoscerli nè prevederli, non sarà tenuto all'evento del caso fortuito, ma solamente dee restituire il prezzo della locazione (1).

Se il locatore avesse soltanto un usufrutto, e la locazione non fosse limitata al tempo che può durare l'usufrutto, il suo erede sarà tenuto ai danni ed interessi per l'interrompimento della locazione finito l'usufrutto.

Il locatore è obbligato di far conoscere al conduttore in che consiste la cosa che egli loca, e di spiegarne i difetti, e tutto ciò che potesse dar luogo ad errore o equivoco. E se avesse usata qualche oscurità e qualche ambiguità, sarà interpretata contro di lui.

S E Z I O N E IV.

Della natura degli affitti.

Gli affitti sono le locazioni di quelle cose che producono dei frutti.

Tra fitto e locazione vi è la differenza che il primo offre un godimento incerto, e l'altro l'offre certo.

Se spirato il tempo dell'affitto, il conduttore continui a godere della cosa locata senza riclamo per parte del locatore, l'affitto s'intende rinnovato con

(1) Il fittajuolo debb'esser garantito per tutti que' vizj e difetti della cosa locata, che ne impediscono l'uso, quantunque il locatore gli avesse ignorati nel tempo del contratto; se da tali vizj o difetti risulti qualche danno al fittajuolo, il locatore è tenuto di farlo indenne (*Leggi civili*, art. 1567).

questo tacito consenso, il quale chiamasi *riconduzione* (1).

La riconduzione proroga l'affitto o solamente per l'anno che si ricomincia, o anche per due, o pel medesimo tempo, o per un tempo minore del primo affitto, secondo le circostanze. Ma se trattasi di cosa il cui uso di sua natura richiede più lunga proroga, avrà luogo fino al tempo di quest'uso (2).

La riconduzione, che rinnova l'affitto, rinnova dal pari tutte le condizioni. L'obbligo dei fidejussori, quando ve ne fossero, finisce, a meno che non abbiamo reiterato il consenso.

SEZIONE V.

Delle obbligazioni del fittajuolo verso il proprietario.

Il fittajuolo dee godere da buon padre di famiglia il fondo che tiene in fitto, e non può, per aumentare il suo profitto, fare innovazioni che rechino pregiudizio al proprietario.

I frutti sono ipotecati pel prezzo del fitto, come i mobili pel prezzo della locazione.

Colui che ha preso un affitto per un solo anno, è dispensato dal pagarne il prezzo, qualora niente raccolga per qualche caso fortuito; ma se avesse raccolto soltanto una porzione dei frutti, il prezzo del fitto si diminuirebbe nella ragione della quanti-

(1) Vedete nelle *Leggi civili*, gli art. 1584 e 1612.

(2) Negli articoli 1620, 1584 e 1622 delle nostre *Leggi civili* si osserva che gli effetti della riconduzione nè beni rurali sono presso di noi determinati (*vedete questi articoli*).

tà del raccolto. Quando su i casi fortuiti se ne fosse parlato nella convenzione, questa si esegue.

Se l'affitto fosse stato fatto per più anni, il fittajuolo che non siasi assoggettato ai casi fortuiti, ha dritto alle indennità spiegate di sopra, qualora le buone annate non compensano le cattive (1).

SEZIONE VI.

Delle obbligazioni del proprietario col fittajuolo.

Oltre le obbligazioni del locatore, spiegate nella sezione III., ve ne sono delle altre per colui che da a fitto un campo. Siffatte obbligazioni consistono nel fornire i fieni, gli strettój ed altre cose necessarie.

Se gli utensili ed altri mobili sono somministrati al fittajuolo senza veruna stima, egli sarà tenuto di prenderne cura, e di restituirli, spirato che sarà l'affitto. Ma se queste cose sieno coll' affitto apprezzate, sarà allora una vendita, e 'l fittajuolo è debitore del prezzo.

Se il fittajuolo sia molestato o dal proprietario, o da persone che il proprietario potesse impedire, sarà questi tenuto a' danni ed interessi del fittajuolo.

Ma se il proprietario non ha potuto impedire la molestia, il prezzo del fitto sarà diminuito in ragione di ciò che il fittajuolo avrà sofferto (2).

(1) Per questa sezione vedete gli articoli 1574, 1615 e 1616 delle *Leggi civili*.

(2) Prima di passare alla locazione dell' opera e dell'industria sarebbe stato a proposito che Domat avesse parlato ancora delle regole particolari intorno alla locazione delle case, di cui non fa menzione alcuna. Per non oltrepassare i limiti che ci abbiám prefisso, in rilevar queste mancanze, rimettiamo i lettori alle nostre *Leggi civili*, art. 1598 a 1608.

S E Z I O N E VII.

Della locazione dell' opera e dell' industria.

Nelle locazioni dell' opera e delle fatiche degli operaj ; il locatore è colui che dà a fare l' opera od il lavoro , ed il conduttore è colui che intraprende il lavoro (1).

Il conduttore è talvolta incaricato solamente di una semplice opera , o di una semplice fatica , o di somministrare la materia dell' opera col suo lavoro.

Se colui che intraprende un opera, in cui vi sia della materia da somministrare , e la somministri , in allora avremo un contratto di vendita ; eccettuato il caso in cui la materia non entrasse nell' impresa che come accessoria. Per esempio , allorchè un architetto somministra i materiali di un edificio da lui intrapreso , egli non vende il suo materiale ; poichè l' edificio è accessorio al fondo sul quale è stabilito , e l' architetto è principalmente incaricato di dirigerne la costruzione.

S E Z I O N E VIII.

*Delle obbligazioni di colui che intraprende,
un' opera o una fatica.*

Gl' intraprenditori di opere debbono farle e terminarle nel tempo stabilito. Contravvenendovi sono

(1) La locazione delle opere è un contratto col quale una delle parti si obbliga di fare qualche cosa per l' altra , mediante una mercede tra esse convenuta (*Leggi civili*, art. 1556) e vedete nell' art. 1625 le tre specie di locazione di opere e d' industria.

tenuti ai danni ed interessi ; salvo l'eccezione spiegata nella sezione seguente.

Sono altresì tenuti gl' intraprenditori ai danni ed interessi per le perdite avvenute per la loro ignoranza , per difetto di cura , o per vizio della materia , quando però l'avessero essi somministrata.

Gli operaj, i vetturini, e tutti coloro che locano il loro travaglio , sono parimenti responsabili della perdita delle cose ad essi affidate , allorchè questa perdita avviene per loro trascuraggine (1).

S E Z I O N E IX.

Delle obbligazioni di colui che dà a fare un' opera o una fatica.

Colui che dà a fare un' opera , è obbligato di somministrare all' operajo ciò che è necessario per metterla in istato, nel modo ch'è stato convenuto; dee altresì pagare il prezzo al tempo fissato ; ma però se il prezzo era convenuto anticiparsi , e vi fosse pericolo anticiparlo , il conduttore è tenuto a dar cauzione.

Se la cosa data all' operajo per farne qualche lavoro , venga a perire per i difetti della cosa stessa o per qualche fatto di cui il locatore dev' essere responsabile , sarà questi tenuto a pagare all' artefice tutto quel che avesse fatto e somministrato pel lavoro.

Se l' opera non è fatta per il tempo convenuto , e fosse impossibile il farla , l' intraprensore non do-

(1) Per questa sezione , vedete nelle nostre *Leggi civili* , gli articoli 1634 , 1635 , 1636 , 1638.

verebb' esser tenuto a' danni ed interessi; a meno che non fosse indispensabile che quest' opera fosse fatta nel tempo stabilito; imperocchè allora potrebbe dirsi che l' intraprensore ha preso a fare oltre le sue forze.

Se non è mancato pel mercenario di fare un lavoro e di prestare un servizio promesso per un tempo determinato, e durante questo tempo non fosse stato impiegato in altro, colui che lo avea obbligato è tenuto a pagare il salario del tempo che ha fatto perdere a questo mercenario.

Se il locatore differisca di ricever l' opera, o se la ricusi senza ragione, e la cosa perisca dopo il suo ritardo, non lascerà d' esser tenuto a pagare il prezzo dell' opera.

Se oltre il lavoro avesse l' operajo o artefice fatto qualche spesa per la conservazione della cosa, il locatore sarà tenuto a rimborsargliela.

S E Z I O N E X.

Dell' enfiteusi.

L' enfiteusi è la locazione perpetua di un podere, colla condizione di migliorarlo (1).

Sebbene l' enfiteusi secondo la sua origine sembri ristretta a poderi incolti, non si lascia però di dare ad enfiteusi poderi fertili e ben coltivati. Si dan-

(1) L' enfiteusi è un contratto in virtù del quale si concede un fondo coll' obbligo di migliorarlo, e di pagare in ogni anno una determinata prestazione, che si dice *canone*, o in denaro, o in derrate, in ricognizione del dominio del concedente (*Leggi civili*, art. 1678).

no parimenti a questo titolo fondi che di lor natura non producono alcun frutto, ma producono altre rendite, come case ed altri edificj.

L'enfiteusi si distingue dagli affitti per due caratteri essenziali, che sono le fondamenta delle regole proprie dell'enfiteusi. Il primo è la perpetuità, il secondo il trasferimento di una specie di dominio.

Dalla natura dell'enfiteusi segue, che l'enfiteuta può vendere il podere, quantunque se il fondo venisse a perire, perirebbe per colui che dà ad enfiteusi; perchè la proprietà trovasi divisa tra entrambi, e mentre il primo conserva un dominio *diretto*, il secondo ha un dominio che dicesi *utile*. Segue anche che l'enfiteuta acquista il diritto di trasmettere il podere ai suoi eredi, di donarlo, di alienarlo con i pesi de' diritti del padrone diretto, di farvi delle piantaggioni, e tutto ciò che stima per migliorarlo.

L'enfiteuta è dal canto suo obbligato al pagamento del canone perpetuo, ed alle altre condizioni stabilite nell'istrumento dell'enfiteusi, e dalle consuetudini.

L'enfiteuta non può deteriorare il fondo, nè togliere le migliorazioni che vi sono state fatte, e se deteria, il padrone del fondo potrà far risolvere l'enfiteusi, rientrare nel suo podere, e far ristabilire ciò ch'è stato deteriorato. Può però l'enfiteuta fare i cangiamenti utili e da buon padre di famiglia; come sbarbicare una pianta vecchia per rimpiazzarne una nuova, abbattere secondo il bisogno per riedificare, ed altri simili cangiamenti.

L'enfiteuta, mancando di pagare il canone, può essere espulso, ancorchè non vi fosse clausola rescissoria nel contratto di enfiteusi, se egli non sod-

disfa dopo la dilazione accordatagli dal giudice (2).

In caso di risoluzione di contratto per mancanza di pagamento, le migliorazioni non sono rimborsate.

TITOLO V.

Del comodato e del precario.

Il comodato si distingue dal mutuo, poichè il primo obbliga a restituire identicamente la stessa cosa che si è presa in prestito; il secondo obbliga a restituire una cosa simile. In questo titolo parlerassi del comodato.

SEZIONE I.

Della natura del comodato e del precario.

Il comodato è l'impronto che si fa di una cosa per servirsene, senza pagare alcun prezzo (2).

Il precario è un comodato che fassi a preghiera di colui che prende in prestito una cosa, per usarne finchè piacerà al padrone di ripigliarsela.

Nel comodato l'obbligazione si contrae soltanto colla tradizione.

Dalla natura di questo contratto deriva che chi dà in prestito resta proprietario di ciò che ha dato, e per conseguenza quegli che ha tolto in prestito

(1) Vedete nelle *Leggi civili* il titolo dell'*enfiteusi*, ch'è il IX del Lib. III.

(2) Il comodato è un contratto col quale una delle parti consegna all'altra una cosa, perchè se ne serva, coll'obbligo a colui che la riceve di restituirla dopo che se ne sia servito (*Leggi civili*, art. 1747).

restituisce la medesima cosa e non altra, benchè della stessa specie.

Si possono comodare i mobili ed i stabili, e tutto ciò che non consumasi coll' uso (1).

Se l' uso della cosa comodata non si è stabilito colla convenzione, si limita al servizio naturale ed ordinario; e se il tempo non si è stabilito, si limita alla durata dell' uso pel quale è stata data la cosa.

Il precario cessa colla morte di colui che ha dato in prestito, e non è così del comodato; il che è una conseguenza della natura di questi due contratti.

Gli obblighi che si contraggono col comodato passano agli eredi di colui che dà e di colui che prende a precario (2).

SEZIONE II.

Delle obbligazioni del comodatario, o sia di colui che prende in prestito.

Le obbligazioni del comodatario sono di aver cura della cosa che prende in prestito; d'impiegarla rigorosamente all' uso cui è destinata; e di restituirla in buon stato al tempo stabilito. Mancando di adempiere a queste obbligazioni, il comodatario è tenuto ai danni ed interessi, i quali vengono regolati secondo le circostanze (3).

(1) Tutto ciò ch'è in commercio, e che non si consuma coll' uso, può esser l' oggetto di questo contratto (*Leggi civili*, art. 1750).

(2) Ma se il prestito sia stato fatto a contemplazione del comodatario, ed a lui solo personalmente, i suoi eredi non possono continuare a godere della cosa prestata (*Leggi civili*, art. 1751).

(3) Vedete nelle *leggi civili* gli articoli 1752 e 1759).

Il comodatario non è responsabile dei danni cagionati alla cosa dai casi fortuiti, a meno che la cosa non sia stata stimata. In allora se essa viene a perire, egli è tenuto a rimborsare il prezzo della stima che ne sarà stata fatta (1).

Se la cosa data in prestito perisca per un caso fortuito, o perchè il comodatario la impiegasse ad uso diverso da quello per cui era stata data, sarà tenuto al danno.

Il comodatario non può ritenersi la cosa comodata per compensazione di ciò che può dovergli colui che glie l'ha data.

In ogni caso la convenzione e le spiegazioni serviranno di regola, quando però non derogino ai costumi o all'ordine pubblico.

SEZIONE III.

Delle obbligazioni del comodante, o sia di colui che dà in prestito.

Colui che ha comodata una cosa non può ritirarla se non dopo finito l'uso (2).

Nel precario, colui che ha dato la cosa quantunque sia padrone di riprenderla quando gli aggrada, nondimeno questa libertà non dev'essere indiscreta, in modo da recar danno a colui che se ne serve;

(1) Qualora però non vi sia convenzione in contrario (*Leggi civili*, art. 1775).

(2) Nondimeno, se durante il detto termine o prima che sia cessato il bisogno del comodatario, sopravvenga al comodante un bisogno urgente e non preveduto di valersi della cosa, può il giudice, secondo le circostanze, obbligare il comodatario a restituirla (*Leggi civili*, art. 1761).

ma uopo è accordare il tempo che la ragione esige.

Se la cosa comodata abbia qualche difetto che ne renda nocivo l'uso, e questo difetto sia noto al comodante, sarà questi tenuto ai danni ed interessi che ne saran seguiti.

Le spese necessarie per far uso della cosa comodata si debbono fare dal comodatario; ma se le spese risultassero da un accidente sopraggiunto alla cosa, n'è tenuto il comodante, purchè non fosser di sì poco momento che l'uso fatto della cosa vi obbligasse il comodatario.

T I T O L O VI.

Del mutuo e dell'usura.

Se il mutuo ha dei caratteri che lo distinguono dal comodato, ha parimenti dei rapporti con questo contratto e con tutti gli altri di cui abbiamo parlato.

I caratteri distintivi sono due. Il primo è che non potrebbesi far uso delle cose prese a mutuo se non cessando di averle. Il secondo carattere è che nel mutuo si possono avere facilmente gli oggetti simili in valore ed in qualità, come le monete ed altro.

Questi due caratteri delle cose di tal natura sono le fondamenta del commercio che se ne fa col mutuo.

Da quanto si è detto rilevasi la natura del mutuo, e può osservarsi ciò che questo contratto ha di comune colla vendita, col comodato, colla permuta e colla locazione, e ciò che lo distingue da queste altre speeie di convenzioni.

Analizziamo brevemente questi rapporti e queste distinzioni.

È comune alla vendita ed al mutuo che la cosa viene alienata: ma nella vendita si aliena per un dato prezzo, e nel mutuo per averne una simile.

È comune alla permuta ed al mutuo il dare una cosa per un'altra; ma nella permuta questo si fa in cose differenti che si conviene di darsi reciprocamente o nel medesimo tempo; nel mutuo poi si dà per riavere qualche tempo dopo, non una cosa differente, ma un'altra del tutto simile.

È comune al comodato ed al mutuo il prendere in prestito una cosa gratuitamente: ma nel comodato si prende soltanto per farne uso; e restituirla dopo finito quest'uso; nel mutuo si prende la cosa per consumarla e per restituirne un'altra.

È comune alla locazione e al mutuo il prendere in prestito una cosa per farne uso; ma nella locazione si ottiene l'uso della cosa mediante un prezzo e per rendere la stessa, nel mutuo se ne fa uso senz'altro peso che di renderne altrettanto.

È comune a queste cinque specie di convenzioni l'aver in mira l'uso che si può fare delle cose: ma si possono considerar le cose in due maniere le quali pongono gran differenza nell'uso. 1.° Nel comodato e nella locazione trattasi del solo uso e non della proprietà delle cose, perchè queste non vengono alienate. 2.° Nella vendita, nella permuta e nel mutuo trattasi della sola proprietà delle cose, indipendentemente dall'uso che può farsene; in guisa che quando la cosa perisse all'istante dopo concluso il contratto, senza che fosse possibile a colui che la prende di farne alcun uso, il contratto sussisterebbe interamente: al contrario il comodato e la locazione non sussistono se la cosa perisce prima che abbia potuto farne uso colui che la prende, e svanisce il contratto se la cosa perisce. Donde se-

gue che colui il quale ha preso una cosa per mezzo di una vendita, di una permuta, o di un mutuo, n'è già divenuto proprietario, e facendone uso gode della sua propria cosa: ma nel comodato e nella locazione, il comodatario ed il conduttore fanno uso della cosa altrui.

Era importante l'indicare i rapporti di questi diversi contratti, ed i loro caratteri distintivi, per meglio far conoscere la natura del mutuo, e le regole che ne risultano.

Per iscuoprire poi quali sieno le cagioni che rendono illecito l'interesse del mutuo, e perchè questo interesse, che in altra maniera chiamasi *usura* e che permesso era nel diritto romano, sia tanto poco permesso fra noi, fa d'uopo dedurlo da ciò che verremo a dire nelle sezioni di questo titolo.

SEZIONE I.

Della natura del mutuo.

Il mutuo è una convenzione colla quale uno dà all'altro una certa quantità di quelle cose che si danno a numero, a peso o a misura, colla condizione che consumandosi coll'uso, il mutuatario dee restituirne una simile (1).

In questo contratto chi dà è *creditore* chi prende è *debitore*.

Tutte le cose che si consumano coll'uso possono essere l'oggetto del mutuo (2).

(1) Precisamente la stessa definizione ne dà il codice patrio (*Leggi civili*, art. 1774).

(2) Non possono darsi a mutuo cose, le quali, benchè della medesima specie, sono diverse nell'individuo, come

La cosa mutuata è alienata, perchè altrimenti non si avrebbe diritto di consumarla. E venendo in qualche modo a perire, perisce per conto del mutuatario.

La tradizione è necessaria nel mutuo per formar l'obbligo.

L'obbligazione del mutuo non può eccedere il valore della cosa mutuata; questa dev'essere restituita dell'istessa natura, sia che aumenti, sia che diminuisca di valore, purchè nel caso dell'aumentazione del prezzo, dalle circostanze non apparisse che il creditore avesse un mutuo usurario.

Se il mutuo è perfezionato, la cosa perisce a danno del debitore.

Quando una persona ha dato dell'argenteria ad un'altra per venderla e servirsi del prezzo, se l'argenteria viene a perdersi prima di essere stata venduta, quantunque non vi fosse colpa di questa persona, la perdita andrà nondimeno a carico suo; perchè la cosa gli era stata data per suo comodo.

Se colui che prende a mutuo per un uso qualunque, riceva il danaro alla condizione che allora avrà luogo il mutuo quando ne farà l'impiego, ed intanto perdesi il danaro per un caso fortuito, il depositario sarà tenuto alla perdita, quantunque il mutuo non fosse perfezionato, perchè gli era stato consegnato il danaro per suo vantaggio.

sono gli animali: in tal caso il contratto è un comodato (*Leggi civili*, art. 1766).

S E Z I O N E II.

Delle obbligazioni del mutuante.

Dee in primo luogo il mutuante esser padrone della cosa che dà , per poter trasferire lo stesso diritto in chi la riceve.

Dee in secondo luogo dar la cosa adattata a quell'uso che dee farsene ; perchè non si prende a mutuo una cosa , se non per farne l'uso conveniente.

In terzo luogo non dee esiger nulla o in valore o in quantità , più di quel che ha mutuato.

Mancando di adempiere queste obbligazioni , è tenuto ai danni ed interessi , secondo le circostanze.

S E Z I O N E III.

Delle obbligazioni del mutuatario.

Il primo obbligo del mutuatario è di restituire fra il termine convenuto la medesima cosa che ha ricevuto. Se avesse ricevuto altro che danaro , e non restituisse al termine stabilito , in vece della cosa ne pagherà il prezzo e l'interesse di questo dal giorno della domanda giudiziaria.

Se chi ha preso danaro a mutuo ritardi il pagamento oltre al termine , sarà tenuto agl'interessi dopo la domanda giuridica (*).

(*) Giusta i principj stabiliti da Domat , non potrebbe darsi a mutuo una somma convenendo l'interesse , senza alienare il capitale. Ciò era proibito dal diritto Canonico. Ora i principj su questa materia sono affatti cangiati. (*Vedete POTHIER ; Traité du contract de constitution de rente. Vedete ancora Leggi civili , art. 1777 , e seg. .*)

Delle proibizioni di mutuare ai figli di famiglia.

Dare in prestanza danaro ai figli di famiglia, essendo per essi una occasione di libertinaggio, è uno de' perniciosi effetti dell' usura. Per la facilità di avere a mutuo dagli usurai, la corruzione de' costumi de' figli di famiglia era giunta in Roma a tale eccesso, che per reprimere questo disordine fu fatto un senatus-consulto chiamato Macedoniano, dal nome dell' usurajo, che ne diede l' occasione, col quale vennero indistintamente dichiarate nulle tutte le obbligazioni de' figli di famiglia contratte col mutuo di danaro.

In questa materia fa d' uopo osservare, che questo regolamento non riguarda solamente i figli di famiglia che sono minori, perchè la loro minorità sola basterebbe per annullare l' obbligazione, ma si estende a quelli ancora, i quali, benchè maggiori, sono ancora sotto la patria potestà (Vedete nel titolo delle persone le due sezioni che lo compongono).

Ma perchè dare a mutuo in generale ai figli di famiglia non è in se stesso illecito, e non diviene ingiusto se non per le circostanze dell' abuso che possono farne, non essendone di natural dritto la proibizione, ma solamente una legge positiva del dritto romano, non ha presso di noi la forza di legge. Quindi le leggi civili che ci reggono non annullano indistintamente, come faceva il senatus-consulto Macedoniano, tutte le obbligazioni prodotte dal mutuo ne' figli di famiglia, ma solamente quelle in cui il mutuo sia occasione di libertinaggio; e dipende dalla prudenza del giudice determinarlo dalle circostanze.

Perlochè le regole che saranno messe in questa sezione debbono esser considerate come principj di equità che il magistrato potrà a norma delle circostanze applicare.

È proibito dunque mutuare ai figli di famiglia, fuorchè per cagioni legittime. Nondimeno il mutuo è valido anche per cause illegittime, allorquando il mutuante abbia avuto giusti motivi di credere che colui al quale egli ha dato a mutuo non era figlio di famiglia.

Se il denaro mutuato fosse stato pagato, o se l'obbligazione fosse stata ratificata, sia dal padre, sia dal figlio, non vi è luogo a rivoca.

TITOLO VII.

Del deposito e del sequestro.

Può accadere in mille guise che una cosa pervenga nelle mani di un terzo, e che questi sia tenuto guardarla per farne la restituzione al proprietario; ma allora è deposito, quando la cosa è stata affidata a questo terzo per prenderne cura fino al momento in cui fa d'uopo restituirla.

Vi sono diverse specie di depositi. Ve ne sono alcune che si fanno di una cosa contestata tra due o più persone; queste specie di depositi si chiamano sequestro, e possono essere convenzionali o giudiziarij; cioè stabiliti, o in forza di una convenzione, o ordinati dal giudice. Qui tratterem solo dei convenzionali, essendo che i giudiziarij non entrano nel piano di questo Libro. Ma la maggior parte delle regole che concernono i primi possono essere ai secondi applicate.

Ordinariamente, si chiama ancora sequestro il de-

posito degl' immobili, e deposito propriamente dicesi quello che si fa dei mobili; ma questa distinzione di vocaboli non sarà da noi osservata, non essendo di alcuna importanza per l'esposizione delle regole del deposito.

Delle volte si fanno dei depositi di una somma di denaro, o di altri oggetti per una scommessa. Di questo genere di deposito non ne sarà parlato in particolare; si entrerà soltanto in qualche particolarità sul deposito necessario, che in alcuni punti differisce dagli altri.

SEZIONE I.

Della natura del deposito.

Il deposito è una convenzione, colla quale una persona dà ad un'altra qualche cosa in custodia, e per restituirgliela quando gli piacerà di ripigliarsela.

Si possono depositare mobili e stabili (1).

Il deposito dev'esser gratuito.

Se una cosa è stata depositata colla facoltà dalla parte del proprietario di servirsene, e il depositario non ne abbia fatto uso, la cosa perisce a danno del deponente; ma se il depositario se n'è servito, il contratto cambia di natura, e diviene un comodato o un mutuo, secondochè la cosa non si consuma o consumasi coll'uso; e il depositario è tenuto a norma delle regole di questi due contratti.

Il deposito è sacro, e chi se ne serve contro l'intenzione del padrone commette una specie di furto che lo rende responsabile di tutti gli avvenimenti.

(1) Il deposito non può avere per oggetto se non cose mobili (*Leggi civili*, art. 1790).

Se la cosa appartenesse a più persone, e fosse impossibile dividerla tra esse, il depositario dovrebbe restituirla alla presenza di tutti gl'interessati, o mancandovi qualcheduno, prendere le precauzioni necessarie per assicurare i diritti degli assenti. Se la cosa fosse divisibile (1), come se appartenesse a molti coeredi, ciascuno potrebbe reclamare la sua porzione, e ricevutala, non sarebbe tenuto farne porzione agli altri, qualora il depositario divenisse insolubile.

Se in una cassetta fossero rinchiusi più oggetti e fosse quella consegnata, senza che se ne fosse fatta apertura, il depositario non potrebb'essere responsabile del contenuto.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni di colui che deposita.

Siccome il deposito è fatto in vantaggio di chi deposita, segue che il depositario non è tenuto a veruna spesa per conservare o trasportare la cosa, e dev'esser riborzato qualora ne facesse; a meno che non le abbia egli stesso cagionate, discostandosi dalla convenzione.

Il depositario è libero di esentarsi dalla cura del deposito, purchè ciò non avvenga in un contrattempo e quando il proprietario non può ritirarlo senza riportarne del pregiudizio.

(1) POTHIER ha trattato *ex professo* delle Obbligazioni divisibili e indivisibili (Vedete *Traité des Obligations*, tom. 1. pag. 340. Vedete anche il codice delle due sicilie, *Leggi civili*, art. 1170 e seguenti).

Delle obbligazioni del depositario e de' suoi eredi.

La qualità di depositario è ben diversa da quella delle persone che per proprio interesse hanno nelle loro mani le cose altrui, come quegli che prende in prestito o in fitto. Basta che custodisca il deposito come cosa propria.

Nondimeno, se il depositario si fosse offerto spontaneamente, sarebbe obbligato delle lievi negligenze.

Se il depositario avesse venduta la cosa depositata e l'avesse rimpiazzata con un'altra simile, continuando ad esser depositario, sarà tenuto alla colpa *levissima* in pena della sua prima mala fede.

Se il depositario fosse in mora di restituire il deposito, sarebbe responsabile altresì de' casi fortuiti, a meno che non fossero accidenti naturali, i quali avrebbero fatto perire la cosa nelle mani del proprietario se vi si fosse ritrovata.

Non può ritenersi un deposito per compensazione, nè anche per un altro deposito.

L'erede del depositario è tenuto del fatto del defunto, ed anche del di lui dolo.

Se dopo la morte del depositario, l'erede, ignorando il deposito, venda la cosa depositata, in allora questo avvenimento sarebbe come un caso fortuito che dispenserebbe l'erede dal restituire il deposito col pagarne il prezzo; e ciò perchè sarebbe naturale presumere la negligenza del proprietario, di cui l'effetto non sarebbe giusto che fosse risentito dall'erede.

SEZIONE IV.

Del depositario convenzionale, o sia consegnatario.

Il depositario convenzionale, o consegnatario è quello alla cui custodia si ripone una cosa controversita (1).

Se la cosa depositata è un potere, il consegnatario è obbligato di farlo coltivare.

Il consegnatario è tenuto altresì a restituire la cosa una coi frutti a quello dei litiganti, che sarà riconosciuto padrone.

Quindi questa specie di deposito a motivo delle cure, che esige d'ordinario non è gratuito.

Se prima di decidersi la contestazione il consegnatario voglia esserne esonerato, e non vi si consenta da qualcuno o da tutti coloro che lo avevano eletto, deve chiamar tutti in giudizio per farne eleggere un altro.

SEZIONE V.

Del deposito necessario.

Chiamasi deposito necessario quello delle cose che si salvano dagli accidenti imprevisi, come da un incendio, da un naufragio, e che la circostanza obbliga di mettere ciò che si può salvare nelle mani di chiunque s'incontra.

(1) Il sequestro convenzionale è il deposito di una cosa controversa, fatto da una o da più persone presso un terzo, il quale si obbliga a restituirla terminata la controversia, a colui al quale sarà dichiarato che debba appartenere (*Leggi civili*, art. 1828).

Questo deposito, quantunque necessario non lascia di essere volontario e convenzionale.

Chi è incaricato di questa sorta di deposito deve maggior fedeltà che in ogni altro deposito, ed è dell'interesse pubblico che la minima infedeltà sia severamente punita.

Le altre regole del deposito si applicano egualmente al deposito necessario, secondo che possono avervi rapporto (1).

TITOLO VIII.

Della società.

Tutti gli uomini compongono una società universale, in cui quelli che si trovano ligati ai loro bisogni, stringono tra loro diverse obbligazioni secondo le diverse cagioni che li rendono necessari gli uni agli altri. E fra le diverse maniere colle quali i bisogni uniscono gli uomini tra loro, quella della società, di cui si parlerà in questo Titolo, è di un uso necessario o ben frequente; e se ne veggono molte e diverse sorte.

L'origine della società viene dalla natura di certe opere, di certi commercj e di altri affari, i quali richieggono necessariamente l'unione e l'applicazione di molte persone. Così, fannosi società per manifatture, per commercio di mercanzie, per affitti regj o di particolari, e per altri affari di diverse nature, secondo che richieggono l'unione del-

(1) Rimarrebbe a trattarsi del sequestro giudiziario, di cui Domat ne tace. Si veggano gli art. 1827, 1833, 1834 delle *Leggi civili*, e gli articoli 693, 694, 766 delle *Leggi di procedura ne' giudizj civili*.

la fatica, dell'industria, della cura, del denaro, e altri soccorsi di molte persone. L'utilità poi di tali società è di facilitare l'intrapresa, l'opera, il commercio o altro affare pel quale si forma la società, e di far che ognuno de' socj ricavi da ciò che contribuisce unito al soccorso degli altri; i profitti e gli altri vantaggi che non potrebbe avere da se solo.

Questa prima specie di società si limita a certe specie di affari e di commercj; ma ve n' ha altre in cui i socj mettono in comune tutto ciò che può provenire dalla loro industria e fatica. Vi sono parimente altre società in cui mettesi in comune tutto ciò che i socj possono acquistare, per donazione, per successione o in altra maniera. V' ha finalmente di quelle in cui mettonsi in comune tutt' i beni senza eccezione.

È possibile ed accade che una persona non abbia, risorse bastanti per l'intrapresa di un commercio o di un' opera, o che desidera estendere la sua esistenza, e si unisce con altri per cumularne i mezzi.

Associazioni siffatte sono designate in dritto col nome generico di Società. Delle regole di queste noi tratteremo nel presente titolo.

SEZIONE I.

Della natura della società.

La società è una convenzione tra due o più persone colla quale tengono in comune tra loro o tutt' i beni o parte, o qualche negozio, o qualche opera, od altro, per dividersi tutt' il guadagno o la perdita, in ragione di ciò che avran messo in società.

Il guadagno è ciò che rimane oltre la porzione

comune, dopo essere state compensate le perdite coi beneficj.

Se la porzione del profitto o della perdita non è stato stabilito colla convenzione, sarà in ragione delle contribuzioni di ciascun associato.

Si può convenire che uno degli associati debba contribuire la sola industria senz' alcun fondo, o che avrà nel guadagno una porzione maggiore di quelle degli altri, ed anche che avrà parte al profitto senza soffrirne le perdite; ma la convenzione colla quale si mettesse tutto il profitto da una parte e tutta la perdita dall' altra sarebbe illecita.

SEZIONE II.

Come si contrae la società.

Non può stringersi società, senza il consenso di tutti i socj, i quali debbono scegliersi di comune consenso e gradimento, onde formare tra loro un legame, ch' è come una fratellanza.

Per formare una società non basta che due o più persone abbiano qualche cosa in comune tra loro, come i coeredi di una successione, i legatarj, donatarj, o compratori di una stessa cosa, poichè queste maniere di avere qualche cosa in comune non contenendo la scelta reciproca delle persone, non compongono società.

La scelta delle persone è talmente essenziale per formare una società, che gli eredi stessi de' socj non succedono a questa qualità, perchè può avvenire che ne siano incapaci e non possono adattarsi o al commercio che la società faceva, o al carattere delle persone che la componevano. E per questa ragione

Domat Comp.

ne, siccome il legame de' socj non può esser se non volontario, colla morte di un socio la società è disciolta, come sarà detto nella sezione 5. e 6.

Se si fosse convenuto tra i socj che la società restar dovesse ferma tra i loro eredi, un tal patto supporrebbe la condizione, che gli eredi sieno graditi a socj, e questi agli eredi: nè potrebbero in vista di tal patto essere astretti loro malgrado a vivere in società persone che non stiano bene insieme.

Se uno de' socj si unisce in società con altri, questi non sarà socio degli altri, ma solamente di colui, che l' ha associato. Il che formerà tra loro una società separata dalla prima, e limitata alla porzione di quel socio che si è unito con un altro.

Siccome il consenso può darsi con una scrittura, o senza, od anche tra assenti per mezzo di lettere, di procuratori o di altri mediatori, così per tutte queste vie può formarsi la società; ed anche con un consenso tacito, e con atti che ne facciano pruova, come se si negozia in comune, e si dividono i guadagni e le perdite, e tale società durerà finchè i socj vogliono perseverare nella loro unione (1).

Se due o più persone, ciascuna per se comprar volesse una medesima cosa, e per non farla incarire colla loro concorrenza, convengono di comprarla unitamente, o per mezzo di uno di loro, o per mezzo di una terza persona; tale convenzione rende loro comune la cosa comprata, ma non li met-

(1) Ogni società si deve contrarre col mezzo di scrittura, quando l' oggetto di essa eccede il valore di ducati cinquanta (*Leggi civili*, articolo 1706).

te in società; poichè non sono ligati per la scelta delle persone, ma solo per la cosa che hanno in comune.

Nelle società, come in tutte le altre convenzioni si può fare qualunque patto lecito. Quindi può farsi società condizionale, o volendosi che non cominci se non quando avverrà la condizione, o che avendo forza, da principio, rimanga sciolta avverandosi la condizione.

La società si può contrarre per cominciare, o subito, o dopo un certo tempo, e per durare o sino al tempo in cui si conviene, o finchè vivono i socj, in guisa che se sieno molti, la morte di uno, non discioglie la società riguardo agli altri (1).

Al contratto di società si possono aggiungere clausole penali contra colui che mancasse al convenuto, o facendo quel che non dee, o non facendo quelchè dee; ma gli effetti di queste pene dipendono secondo le circostanze dalla prudenza del giudice.

I socj possono o essi medesimi stabilire le porzioni che ciascuno avrà nella società, o rimettersi all'arbitrio di una terza persona; ma se uno de' socj avesse motivo di lagnarsi di ciò che fosse giudicato dalle persone elette, il giudizio di queste non avrebbe luogo.

(1) La società incomincia nell'istante medesimo del contratto, se in esso non si stabilisce un'epoca diversa (*Leggi civili*, articolo 1715). Se non vi è patto sulla durata della società, si presume contratta per tutta la vita de' socj: se però si tratti di un affare la cui durata sia limitata, la società s'intende contratta per tutto il tempo in cui deve durare lo stesso affare (*Leggi civili*, art. 1716).

Se una società non fosse contratta ad altro oggetto, che per colorire una donazione di uno de' contraenti verso l'altro, di maniera che i lucri spettassero solo ad uno de' socj, questa non sarebbe società, poichè il vantaggio è di un solo; o se un tal contratto si raggiungesse nel profitto di una persona, cui l'altra non potesse donare, sarebbe un tal contratto nullo e proibito, come fatto in frode della legge.

SEZIONE III.

Delle diverse specie di società.

Le società sono o generali di tutt'i beni de' socj, o particolari di alcuni beni, di qualche commercio, di qualche affitto o altra cosa, e i beni che mettonsi in società divengono comuni, quantunque non se ne faccia consegna, e restino nel possesso di quel socio che prima n'era padrone; poichè la loro intenzione ne fanno tacita tradizione, e ciascun di loro possiede per tutti la cosa comune, ch'è in suo potere (1).

Se in un contratto di società si fosse mancato di esprimere di quali beni, di quali affari, di quali commercj si è contratto, e si fosse semplicemente detto di associarsi, o che la società fosse de' guadagni e de' profitti che i socj farebbero, senza nulla specificare, in allora la società si estende solo ai lucri che possono fare i socj con i commercj e cogli affari che insieme tratterebbero (2).

(1) Le società sono *universali* o *particolari* (*Leggi civili*, art. 1707).

(2) Il semplice contratto di società universale senz'altra

La società de' lucri non comprende le successioni, i legati, le donazioni o tra vivi o a causa di morte, nè quel che dai socj potesse d'altronde acquistarsi fuori della loro industria o de' fondi che avessero posti in società. Questa società non comprende neppure i debiti attivi de' socj, purchè non fossero provenuti dagli affari o da' commercj della società (1).

La società universale di tutt' i beni comprende tutto ciò che può appartenere o che potrà essere acquistato da' socj per qualunque causa; poichè l'espressione generale di tutt' i beni non n'esclude alcuno. E le successioni, i legati, le donazioni, ed ogni altra sorta di acquisti e di profitti vi sono compresi, purchè non sieno espressamente eccettuati.

Nella società universale di tutt' i beni, ogni socio dee mettere in comune non solo tutt' i suoi beni e tutto ciò che può provenire dalla sua industria, ma se avvenga che a lui in particolare sia stata fatta qualche ingiuria o qualche danno nella persona o in altra maniera, dee mettere in comune il risarcimento che ne riceverà. E se il socio ricevesse una riparazione di danno, la quale gli provenisse a causa di qualche altra persona, come di suo figlio, o per altra causa, sarà parimente tenuto a metterla in comune; poichè la società di tutt' i beni non lascia niente di proprio al socio.

dichiarazione, non induce se non la società universale de' guadagni (*Leggi civili*, art. 1711).

(1) I beni che le parti potranno acquistare per successione, donazione o legato, non entrano in questa società se non per goderne l'usufrutto. Ogni stipulazione che tenda a render comune la proprietà di tali beni è vietata. (*Leggi civili*, art. 1709).

Che se al contrario uno de' socj sia condannato su di un' accusa che si abbia egli tirato addosso, soffrirà egli solo tutta la pena che ha meritata; ma se ingiustamente sia condannato, l'ingiustizia dee cadere sopra tutta la società, e non sopra lui solo; e bisogna fare la medesima distinzione nelle altre sorte di condanne in materia civile, secondochè il socio avesse o non avesse ragione, e si fosse bene o mal difeso. Così, nell' uno o nell' altro caso, dipenderà o dall' equità de' socj o dalla prudenza de' loro arbitri di distinguer le perdite che dovevano essere del socio solo, da quelle che debbono esser comuni alla società.

I guadagni illeciti ed inonesti che un socio potesse fare, non entrano nella società; e chi li faccia, deve solo essere obbligato a restituire ciò che ha malamente acquistato. Che se gli altri socj vi prendessero qualche parte, si renderebbero complici di lui, e soggetti alle medesime pene che potrebbe quegli meritare.

Le società si restringono a quelle specie di beni, di commercj o d' altre cose, che i socj vogliono mettere in comune, e non estendonsi a quel che essi non hanno avuto intenzione di comprendervi. Così, per esempio, se due fratelli godano in comune della successione di loro padre, e restino in società de' lucri e delle perdite che ne proverranno, non lasceranno di possedere, ciascuno in particolare, tuttociò che potranno acquistare d' altronde.

Se la società si trovi contratta in termini che facciano dubitare se vi sieno compresi tutt' i beni presenti e futuri, o solamente i beni presenti, o vi sieno altri simili dubj, sarà l' interpretazione secondo la maniera onde i socj avranno essi medesimi eseguita la convenzione, e a tenore delle circo-

stanze che potranno indicare la loro intenzione, secondo le regole generali dell'interpretazione delle convenzioni.

I debiti ed altri pesi della società si soddisfanno dal fondo comune ; e finita la società , ogni socio ne deve la sua parte in proporzione di quella che ha nella società. Ma i denari tolti in prestito da un socio , che non sono stati messi nella cassa della società , o che non sono stati spesi per essa , sono un debito proprio di colui che ha preso in prestito.

Nella società universale di tutt' i beni , di tutt' i lucri , di tutte le spese il socio non può disporre se non della sua porzione , e non dee prendere dal fondo comune per le sue particolari spese , se non il necessario pel mantenimento di se e di sua famiglia. Così i socj di tutt' i beni avendo figli , gli educano e li mantengono col fondo comune , ma non possono dotarne le figlie ; perchè la dote è un capitale che il socio prender dee dalla sua porzione, purchè la convenzione o qualche consuetudine non regolasse altrimenti.

Se nella società universale si fosse convenuto che le doti delle figlie si prendessero dal fondo della società , ed accada che uno de' socj abbia una figlia da dotare , e gli altri non ne abbiano , costei non lascerà perciò d' essere dotata dal fondo comune. E questo socio avrà tal vantaggio su gli altri, senza ingiustizia , perchè ciascun di loro poteva averlo. E lo stato in cui tutti erano , cioè la medesima incertezza dell' evento , e nel medesimo dritto, avendo eguagliata la loro condizione , aveva renduta giusta la convenzione.

Le spese del giuoco e del libertinaggio , ed altre illecite spese , non possono prendersi dal fondo comune.

SEZIONE IV.

Delle obbligazioni de' socj.

Le obbligazioni de' socj sono di prendere cura degl' interessi della società, come de' proprj. Qualunque infedeltà dalla parte di un socio è criminosa e punibile.

Un socio non è responsabile delle colpe leggieri in cui fosse caduto, senza mala fede, ma soltanto delle gravi: Se manchi di vigilanza, e ciò produca pregiudizio agli altri socj, non ne sarà tenuto, dovendo gli altri socj imputare ad essi medesimi il non aver saputo scegliere un socio ben vigilante (1).

Il socio che faccia qualche profitto coll' occasione di qualche affare della società, e con ciò gli venisse qualche vantaggio; o se al contrario la società gli dia occasione di perdita, come se la cura degli affari della società gli facesse trascurare i suoi, o se in odio della società qualcuno cessasse di beneficiarlo; tutti suoi saranno e questi vantaggi e queste perdite.

Se un socio per sua colpa cagioni alla società una perdita, questa cadrà sopra di lui e non potrà compensarla col profitto che gli avrà procurato (2).

Se uno de' socj ha associato alla sua porzione qualche altra persona, e l'abbia lasciata intromet-

(1) Vedete la nota seguente.

(2) Ciascun de' socj è obbligato verso la società pe' danni cagionati alla stessa per sua colpa, senza che possa compensarli cogli utili procacciati colla sua industria in altri negozj (*Leggi civili*, art. 1722).

tersi in qualche affare della società, sarà egli tenuto al fatto di quella persona, e sarà responsabile colla società di quella perdita che costui avrà potuto cagionarle.

Se un socio soffra qualche perdita particolare trattando affari della società, come se si esponga a qualche pericolo, o per esempio, in un viaggio per la società, gli vien rubato il bagaglio e il denaro che portava per un affare comune o per la spesa del suo viaggio, o pure sia ferito egli o qualche suo domestico, sarà compensato di tali perdite sul fondo della società, perchè le ha cagionate l'affare comune, e per parte sua non vi ha dato causa: ma tuttocìò che perderà o per mancanza di precauzione o per effetto di ciò che non era indispensabile agli affari della società, anderà a conto suo.

Finchè dura la società non può un socio ritirare i suoi fondi, nè permettersi innovazione alcuna senza il consenso degli altri consoci.

I soci debbono aversi de' riguardi scambievoli, e nel regolamento dei loro affari non debbono mettere lo stesso rigore che adopererebbero con terze persone. Questa umanità non è però dovuta a quel socio che avesse agito in qualunque modo di mala fede.

I fidejussori di un socio, quelli che debbono dar sicurtà del suo fatto, i suoi eredi ed altri successori non possono far uso di un tal beneficio perchè la loro obbligazione è di altra natura, e perchè i fidejussori e coloro che sono tenuti del fatto di un socio, sono obbligati per l'intera sicurtà di tutto il di lui debito; e gli eredi, avendo accettate le successioni, non possono diminuirne i pesi.

I soci, anche in una società universale di tutt' i beni, non possono alienare se non la loro porzione.

del fondo comune (1), nè col fatto loro obbligare la società, se non a tenore della ricevuta facoltà, e secondochè l'obbligo contratto è stato utile agli altri e da essi approvato (2). Ma se uno de' socj sia stato scelto per l'amministrazione della società e per averne la principal cura, o se sia destinato a regolare qualche commercio o altro affare, le sue obbligazioni saranno comuni a tutti, ed in tutta l'estensione del carico a lui commesso (3).

(1) Il socio che non è amministratore, non può alienare nè obbligare le cose, benchè mobili, le quali dipendono dalla società (*Leggi civili*, art. 1732).

(2) Nelle società, escluse quelle di commercio, i socj non sono obbligati solidalmente pe' debiti sociali: ed uno de' socj non può obbligare gli altri, se costoro non gliene abbiano accordata la facoltà (*Leggi civili*, art. 1734). La stipulazione esprime che l'obbligazione si è contratta per conto sociale, obbliga soltanto il socio che ha contratto, e non gli altri; purchè costoro non gliene abbiano data la facoltà, o che la cosa non siasi convertita in utile della società (*Leggi civili*, art. 1736).

(3) Il socio incaricato dell'amministrazione in forza di un patto speciale del contratto di società, può fare, nonostante l'opposizione degli altri socj, tutti gli atti che dipendono dalla sua amministrazione; purchè ciò segua senza frode. Tale facoltà non può essere revocata durante la società, senza una causa legittima; ma se sia stata accordata con un atto posteriore al contratto di società, sarà revocabile come un semplice mandato (*Leggi civili*, art. 1728). Quando più socj sono incaricati di amministrare senzachè sieno determinate le loro funzioni, o senzachè sia stato espresso che l'uno possa agire senza l'altro, ciascuno di essi può fare separatamente tutti gli atti di tale amministrazione (*Leggi civili*, art. 1729). Quando siasi pattuito che uno degli amministratori non possa far cosa alcuna senza dell'altro, uno solo non potrà senza una nuova convenzione agire in assenza dell'altro, anche quando costui fosse nell'attuale impossibilità di concorrere agli atti dell'amministrazione (*Leggi civili*, art. 1730.)

Dello scioglimento della società.

Le società possono disciogliersi coll' unanime consenso de' socj, anche prima dell' epoca in cui erasi convenuto che dovessero terminare. Questo consenso può essere espresso o tacito.

Le società per una intrapresa finiscono con questa intrapresa.

La morte naturale o civile di un socio, rompe la società a riguardo di tutti, purchè la convenzione non abbia diversamente stabilito.

Ciascun socio può rinunciare alla società, purchè non sia in contrattempo o fraudolentemente (1).

Finita la società, ciascuno la lascia impunemente: i socj si riprendono i rispettivi capitali, e dividono i lucri, e se vi restano debiti da soddisfare, spese da fare, e guadagni e perdite future, prendono le necessarie cautele per tutti questi oggetti.

S E Z I O N E VI.

Dell' effetto della società riguardo agli eredi de' socj.

L' erede di un socio, come abbiain detto, non entra nella società, ma può prendere cognizione degli affari di essa onde istruirsi de' suoi dritti e conservarli. Imperocchè, sebbene non abbia nulla a pretendere per le operazioni posteriori alla morte

(1) Questa regola non si applica oggi giorno che alla società la cui durata è illimitata (*Leggi civili*, art. 1741).

di colui al quale succede, ha dritto però ai beneficj delle operazioni cominciate prima della sua morte, e se queste non fossero compite, entrerebbe nella società per queste operazioni fino al termine delle medesime; ed in quel modo che egli ha dritto ai beneficj, partecipa egualmente alle perdite.

Del rimanente, tuttociò ch'è stato detto in questo Titolo su i modi con cui le società si disciogliono, non dee intendersi di quelle società nelle quali è interessato un terzo; come sono le società per un affitto o l'impresa di un edificio: imperocchè ciò che forma il legame di queste società non è soltanto l'interesse de' socj, ma più particolarmente l'interesse de' terzi; d'onde segue che non dipende dalla volontà de' socj di sciogliere la società; la morte di uno de' socj non rompe la società; ma l'eredità succede agl'impegni contratti dal defunto, e trovavasi legato da un interesse comune a tutti gli altri associati.

TITOLO IX.

Delle doti.

Il matrimonio porta seco due sorte di obbligazioni; una delle quali concerne le persone, l'altra i beni. Le obbligazioni del matrimonio in ciò che riguarda l'unione delle persone, cioè le formalità del matrimonio, la maniera di discioglierlo, e le altre simili materie, non appartengono a questo libro.

In quanto alle convenzioni relative ai beni, alcune appartengono al soggetto di questo libro, ed altre non vi hanno rapporto alcuno; e per darne una idea esatta e precisa, fa d'uopo distinguerne tre sorte 1.º la comunione de' beni; 2.º gli aumen-

ti della dote, che attingono un picciolissimo numero de' loro principj nel dritto romano, e che sono diversamente regolate dalle usanze; e 3° di quelle che sono nel dritto romano, come quelle che riguardano la dote e i beni parafernali, cioè quelli che la moglie può avere oltre la dote.

In quanto ai principj generali, essi si trovano in quest' opera sotto i titoli che si rapportano a queste medesime materie: quindi siccome le istituzioni contrattuali dipendono insieme dalla natura de' contratti e delle successioni, così possono consultarsi le materie che i contratti e le successioni vi concernono, come altresì, non essendo altro la comunione che una società, le si possono applicare le regole che la società riguardano; etc. Non parlerem quì dunque di altro, se non de' beni dotali e de' beni parafernali.

SEZIONE I.

Della natura delle doti.

La dote consiste nei beni che la moglie porta al marito, perchè questi ne goda, come se ne fosse il proprietario, e li abbia sempre in suo potere durante il matrimonio per sostenerne i pesi (1).

I beni dotali consistenti in immobili non possono essere alienati dal marito, quando anche la moglie vi consenta. In caso di assoluta necessità l' aliena-

(1) La dote, giusta la definizione che ne danno le leggi civili nell' art. 1358, consiste nei beni che la moglie porta al marito per sostenere i pesi del matrimonio.

zione potrà essere permessa dal giudice con cognizione di causa, secondo le circostanze.

Il fondo che il marito acquista con i denari dotali, non è fondo dotale (1).

I beni dotali, sieno mobili, sieno immobili, che sono stati stimati nel contratto di matrimonio, appartengono in piena proprietà al marito, ed egli non è debitore che del prezzo (2). Se le cose stimate vengano a deteriorarsi o a perire, il marito, come proprietario, ne soffre la perdita, siccome riceverebbe il profitto se ve ne fosse.

I profitti della dote che non sono vendite accrescono il capitale. Così per esempio il prezzo degli alberi tagliati è una vendita. Ma se il marito faccia una vendita di alberi di alto fusto dal vento abbattuti, se venda i materiali di un edificio rovinato, siffatti prodotti aumentano la dote. Lo stesso sarebbe se avvenisse qualche aumentazione del fondo dotale, sia nell'estensione, sia nel suo valore.

Nei contratti di matrimonio gli sposi possono farsi dei vantaggi più o meno estesi, secondo l'uso dei luoghi nei quali si contratta.

Ogni costituzione di dote suppone la celebrazione

(1) L'immobile acquistato col denaro dotale non diviene dotale se non quando nel contratto di matrimonio sia stata stipulata le condizioni dell'impiego (*Leggi civili*, art. 1366).

(2) Se la dote o parte di essa consista in beni mobili stimati nel contratto nuziale, senza la dichiarazione che la stima non vale per vendita, il marito ne divien proprietario, e non è debitore di altro che del prezzo stabilito (*Leggi civili*, art. 1364).

La stima dell'immobile restituito in dote non ne trasferisce la proprietà al marito senza un'espressa dichiarazione (*Leggi civili*, art. 1365).

ne del matrimonio ; ed è nulla di pieno diritto la costituzione se il matrimonio non ha luogo.

Nei contratti di matrimonio , come in tutti gli altri , può farsi ogni sorta di convenzioni , o sulla dote o in altra maniera ; purchè la convenzione non abbia niente d' illecito e d' inonesto , o che non sia vietato dalla consuetudine o dalla legge (1).

Il fondo dotale non può essere alienato nè ipotecato dal marito , quando anche vi consentisse la moglie.

Il divieto di alienare il fondo dotale comprende quello di assoggettarlo a servitù , o di lasciar perdere quelle che gli son dovute , e di deteriorarne in altra maniera la condizione (2).

Se durante il matrimonio avvenga qualche caso straordinario che sembra obbligare all' alienazione del fondo dotale , come per riscattare dalla schiavitù , o per liberare dalla prigione il marito , la moglie o i figli , o per altra necessità ; in allora l' alienazione potrà esser permessa dal giudice con cognizione di causa , secondo le circostanze (3).

(1) La legge non regola la società coniugale se non in mancanza di speciali convenzioni che gli sposi possono farsi a lor piacimento, purchè non sieno contrarie ai buoni costumi (*Leggi civili* , art. 1341).

(2) Vedete la prima parte della nota seguente.

(3) Gli immobili costituiti in dote non possono alienarsi o ipotecarsi durante il matrimonio , nè dal marito , nè dalla moglie , nè da entrambi unitamente ; salve le seguenti eccezioni (*Leggi civili* , art. 1367) ;

L' immobile dotale può essere alienato , allorchè col contratto del matrimonio n' è stata permessa l' alienazione ;

Si può parimente alienare col permesso del giudice , ed all' incanto dopo tre pubblicazioni : .

Per liberar dal carcere il marito o la moglie ;

Delle persone che costituiscono la dote, e delle loro obbligazioni

Il padre dee dotare la figlia; la figlia o la vedova fuori della potestà paterna si costituisce da se stessa la dote e ne stipula le condizioni.

Quando la figlia minore si marita dopo la morte del padre, essendo padrone de' di lui beni, quantunque sotto la condotta di un tutore o di un curatore, si costituisce essa stessa la dote, sotto di quell' autorità.

Se la figlia ha beni proprj, materni o altro, ed il padre le costituisce una dote, senza specificare di quali beni, si suppone averla costituita di beni che egli possiede. La dote che il padre ha costituita con i suoi proprj beni, chiamasi per rapporto a lui *profettizia*, perchè da lui è provenuta, ed a lui ritorna se sopravvivendo alla figlia questa muoja senza eredi. Questo diritto del padre chiamasi diritto di ritorno o di riversione (1).

Il padre osserva questo dritto di ritorno o di ri-

Per somministrare gli alimenti alla famiglia ne' casi preveduti dalla legge;

Per pagare i debiti della moglie, o di quelli che han costituito la dote, allorchè questi debiti hanno una data certa, anteriore al contratto di matrimonio;

Per fare straordinarie riparazioni, necessarie alla conservazione dell' immobile dotale;

Finalmente, quando l' immobile è diviso con terza persona, ed è riconosciuto incapace di divisione (*Leggi civili*, art. 1370 e 1371).

(1) Per il *diritto di riversione*, leggesi Parte II, lib. II, sez. III.

versione della dote, quantunque coll' emancipazione la figlia fosse uscita dalla potestà paterna. Imperciocchè non dipende questo dritto da quella paterna potestà che coll' emancipazione si perde, ma discende dal dritto naturale inseparabile dalla qualità di padre, e per dovergli essere sopra ciò di sollievo nella perdita che fa della figlia.

Tutto ciò che si è detto del padre, per quel che riguarda la dote profettizia e la reversione, si estende all' avolo ed agli altri ascendenti della linea paterna per i beni che essi han dato per contratto di matrimonio: rapporto agli altri parenti o estranei non v'è dritto di reversione se non si è stipulato espressamente, poichè si suppone in ogni altro caso, che abbian voluto fare una donazione libera ed irrevocabile.

S E Z I O N E III.

Delle obbligazioni del marito per conto della dote, e della restituzione della medesima.

Essendo la dote destinata a sostenere i pesi del matrimonio, il primo dovere del marito che la gode è di soddisfare a questi pesi.

Deve altresì il marito prender cura dei beni dotali, come dei beni proprj, farli coltivare se sono poderi, e nulla neglientare per la loro conservazione.

Se il marito lascia prescrivere un credito che potea riscuotere, ne addivien responsabile. Se potendo esigere il capitale si contenta degl' interessi, ed in questo mentre il creditore diventa insolubile, sarà tenuto alle conseguenze di questa insolubilità.

Domat Comp.

L'ultimo obbligo del marito è di restituire la dote, quando ne avvenga il caso; e colla dote gli accessori, vale a dire i beni che l'hanno accresciuta.

Dalla restituzione della dote si deducono la porzione che potrebbe essere stata riservata al marito, non che l'ammontare delle spese che egli avrà fatto per amministrarla. In queste spese si distinguono le necessarie, le utili, e quelle di puro piacere.

Le spese necessarie e le utili sono interamente approvate.

Il marito può ritenere presso di se i beni dotali finchè non venghi rihorzato delle spese necessarie. Le spese fatte per solo piacere e senza necessità od utilità, non sono affatto restituite. Altro diritto non ha per queste spese il marito, che riprendersi gli oggetti di piacere annessi al fondo dotale, purchè non arrechi alcun danno.

Potendosi incontrare difficoltà nel determinare quali sieno le spese necessarie e quali le utili, appartiene alla prudenza del giudice giudicarne secondo le circostanze. E conviene fare attenzione alla qualità de' fondi e degli altri beni in cui sono state fatte le spese, come se sieno state fatte per conservare o migliorare una casa, o per ricuperare un credito, in quanto alla qualità delle riparazioni e degli altri cangiamenti, al comodo o incomodo che ne può seguire, alla proporzione che può esservi tra la spesa e la miglioramento, ed altre simili circostanze.

Se avvenga che le riparazioni e le migliorazioni periscano per un caso fortuito, il marito o gli eredi di lui non lasceranno perciò di ricuperarne; perchè ne avevano già acquistato dritto con farle, e restituito alla moglie la proprietà, essa ne soffre la perdita.

Dei beni parafernali.

I beni parafernali sono tutti quelli non compresi nella dote.

Da questa definizione risulta che questa specie di beni è come un peculio della moglie, distinto dalla dote, la quale passa al marito.

I beni che la donna acquista dopo il matrimonio, sia per donazione, sia per successione, o per qualunque altra origine, sono parafernali; ma quelli poi dei quali non apparisce il titolo, si suppongono far parte della dote, ed in conseguenza appartenere al marito.

La moglie ha la libera amministrazione dei suoi beni parafernali; essa può altresì disporne a suo talento (1), ed anche contro la volontà di suo marito (2).

Siccome la moglie può godere e disporre de' beni parafernali, può altresì farne godere per lei stessa o per altre persone, o lasciarne il godimento al

(1) Il nostro Codice ha modificato una tal disposizione; mentre, se tutt' i beni della moglie sieno parafernali, e se nel contratto non esista alcun patto che l' obblighi a sostenere una parte dei pesi del matrimonio, la moglie vi contribuisce sino alla concorrenza del terzo delle sue rendite. (*Leggi civili*, art. 1388).

(2) Presso di noi non è così estesa la facoltà a questo riguardo accordata alla moglie; dappoichè essa non può alienare i suoi beni parafernali, nè può comparire in giudizio per detti beni, senza l' autorità del marito; o se questi dissenta, senza il permesso del giudice. (*Leggi civili*, art. 1389).

marito per uso comune di essi e della famiglia. E se fossero rendite o crediti, può riscuotere o per se stessa o per altre persone tanto i capitali, che i frutti e gl'interessi, se le sieno dovuti, o lasciarne l'esazione al marito, quando a lui ne affidi l'amministrazione.

Se tutt' i beni parafernali o parte di essi consistano in rendite, in crediti od in mobili, la moglie può, o ritenersi in suo potere, o consegnarli al marito ed esigerne da lui un inventario, col quale se ne dichiara debitore. Egli è tenuto a prenderne la medesima cura che ha per i beni propri, e ad ogni cosa contraria a siffatta cura (1).

SEZIONE V.

Della separazione dei beni tra il marito e la moglie.

La separazione dei beni fra il marito e la moglie è una delle cagioni della restituzione della dote.

(1). Pare che il Domat non faccia alcuna osservazione intorno ai frutti e rendite de' beni parafernali in potere del marito; ma siccome le nostre leggi han preveduto questo caso, noi ne riportiamo le disposizioni. » Se la moglie costituisca suo marito procuratore ad amministrare i suoi beni parafernali, col peso di renderle conto de' frutti, costui sarà tenuto verso la medesima come qualunque altro procuratore (*Leggi civili*, art. 1390): ma se il marito abbia goduto i beni parafernali della moglie senza procura, e nel tempo stesso senza opposizione per parte di lei, non è tenuto, allorchè si discioglie il matrimonio, o alla prima domanda della moglie, se non ad esibire i frutti esistenti, senza essere obbligato a dar conto di quelli che sono stati fino allora consumati. » (*Leggi civili*, art. 1391).

Per la qual cosa questa materia va congiunta naturalmente con quella della dote.

La separazione dei beni si fa in due casi. Il primo è quando separandosi di corpo la moglie a cagion delle sevizie del marito, segue altresì per necessità la separazione dei beni. Il secondo è, quando il disordine degli affari del marito obbliga la moglie a ripigliarsi i suoi beni. Noi qui tratteremo di quest' ultima specie di separazione.

La moglie la cui dote è in pericolo pel disordine degli affari del marito, è autorizzata a ripigliarsi i suoi beni per riaverne l'amministrazione ed il godimento. L'autorizzazione della separazione debb' essere ordinata dal giudice, e con cognizione di causa, dopo pruove sufficienti che il cattivo stato degli affari del marito ed i suoi pochi averi mettono in pericolo i beni della moglie.

Con questa separazione ella non acquista però il diritto di alienare i beni ripresi, ma dee impiegarne le rendite a sostenere i pesi del matrimonio.

Se la dote consiste in denaro o in altri effetti che non esistono più, la moglie può, in virtù della separazione sequestrare e far vendere i beni del marito, e gli altri soggetti alla sua ipoteca, ancorchè si trovassero tra le mani de' terzi possessori. Lo stesso diritto ha luogo per i suoi parafarnali, e per i vantaggi che sono assicurati alla moglie in forza del contratto di matrimonio.

TITOLO X.

Delle donazioni tra vivi.

Le donazioni si sogliono chiamare donazioni *tra vivi*, per distinguerle da un'altra specie di donazioni non differenti dai *legati* e dai *fedecommissi*, e che si dicono donazioni *causa mortis*. La loro differenza essenziale si è che le prime sono irrevocabili di lor natura, quandochè le altre, dipendendo dalla volontà sola di coloro che donano, possono essere rivate.

Questa materia merita una particolare attenzione, come quella che interessa moltissimo la società. Quindi non riporteremo in questo titolo alcune delle regole del dritto Romano, le quali riguardano le donazioni tra il marito e la moglie, poichè questa materia è così diversamente regolata presso di noi che ci allontaneremmo di troppo dal disegno di quest'opera, raccogliendo le regole; delle quali non ve n'ha alcuna, che sia rimasta in uso. Ma tuttavia abbiamo creduto dover qui esporre i principj generali cui sono poggiate le giurisprudenze cotanto diverse sulla donazione tra il marito e la moglie, per far vedere in questi principj lo spirito delle regole osservate ne' luoghi che seguono sì diverse giurisprudenze.

SEZIONE I.

Delle donazioni tra vivi.

La donazione è un contratto che si fa col consenso reciproco tra il donante, il quale si priva di ciò che dona per trasmetterlo gratuitamente al do-

natario, e il donatario che accetta, ed acquista ciò che gli vien donato (1).

Non vi è donazione senza accettazione, poichè se il donatario non accetta, il donante non resta spogliato di ciò che dona, e conserva il suo dritto (2).

Se il donatario è incapace di accettare, bisogna che l'accettazione si faccia da persona che possa accettare per lui (3).

La donazione è una liberalità. Quindi colui che dona soltanto quel che dee, o ciò che è obbligato a dare non fa donazione, ma soddisfa un debito, o qualche altro obbligo. Quindi ancora colui che dona per adempire alle condizioni di un testamento, o di una donazione che di ciò l'incarica, non può considerarsi come donante, quando anche fosse stato incaricato di donare del suo.

Le donazioni dette remuneratorie, perchè fatte in ricompensa di servigi, non sono vere donazioni, se non quando non avea dritto il donatario di domandare quello che gli è stato donato, e la ricompensa che il donatario poteva domandare, non è in realtà una donazione.

Il donante può donare i suoi beni, o una parte di essi, purchè la donazione non sia infelice, e quando fosse di tutti i beni, siavi riserva, o usufrutto, o altra cosa che basti per la sussistenza e pel mantenimento del donante; può altresì donare la proprietà, e riservarsi l'usufrutto.

(1) La donazione tra vivi è un atto col quale il donante si spoglia attualmente, ed irrevocabilmente della cosa donata, in favore del donatario che l'accetta (*Leggi civili*, art. 814).

(2) (*Leggi civili*, art. 814).

(3) (Vedete l'art. 818 e 827 delle citate *Leggi*).

Si possono donare tutte le cose che sono in commercio, mobili, stabili, crediti, dritti, azioni, ed anche beni futuri (1) e generalmente tutto ciò che può passare da una persona ad un'altra, ed esser acquistato.

Le donazioni sono o pure e semplici, o fatte sotto qualche condizione, o con qualche peso, ed in generale si possono nelle medesime inserire tutte quelle condizioni, o riserve, che non siano contrarie alle leggi ed a buoni costumi.

Nelle donazioni, come in tutte le altre convenzioni, le convenzioni sono di tre sorte. Alcune sono tali che dall'adempimento di esse dipende interamente il valore della donazione. Altre risolvono la donazione perfezionata. Ed altre arrecano soltanto qualche cambiamento, senza annullare la donazione.

Perfezionata la donazione, non è più in libertà del donante d'imporre al donatario alcuna condizione, nè alcun peso; quand'anche fosse padre del donatario.

Bisogna nelle donazioni distinguer bene i motivi che da' donanti si esprimono, come cagioni della loro liberalità, dalle condizioni, che vi si appongono. La mancanza di una condizione risolve la donazione, o impedisce il suo perfezionamento; ma l'errore ne' motivi non la vizia.

Allorchè la donazione è risolta, il donatario non è tenuto alla restituzione de' frutti.

Le donazioni debbono farsi con pubbliche e solenni scritture, ad oggetto di far conoscere al pub-

(1) La donazione tra vivi non potrà comprendere se non i beni presenti del donante; se comprende beni futuri, è nulla quanto a questi (*Leggi civili*, art. 867).

blico una obbligazione, la quale restando occulta, potrebbe cagionare diverse frodi (1).

SEZIONE II.

Delle obbligazioni del donante.

La prima obbligazione del donante è di non poter annullare la donazione; quando una volta ha dato il suo consenso e non può rivocarla, se non per giuste cagioni; come se fosse stato forzato, se fosse incapace di far contratti; o se si trovasse in alcuni di que' casi che saranno spiegati nella sezione terza (2).

La seconda obbligazione del donante nasce dalla prima, ed è di eseguire la donazione, e di consegnare la cosa donata; e può esservi astretto dal donatario e da' di lui eredi.

Ritenersi l'usufrutto in una donazione vale per consegna.

L'istrumento di donazione è il titolo che stabilisce il dritto del donatario, e per conseguenza se egli perde l'istrumento sembra dover perdere an-

(1) Quando si farà donazione di beni capaci d'ipoteche, gli atti di donazione, e di accettazione, e la notificazione di questa accettazione, se si fosse fatta con atto separato, dovranno trascriversi negli uffizj dell'ipoteche, esistenti nella provincia o valle, in cui sono situati i beni. (*Leggi civili*, art. 863, ed osservate gli articoli seguenti).

(2) La donazione tra vivi non potrà rivocarsi, se non per causa d'inadempimento delle condizioni, colle quali è stata fatta, per causa d'ingratitude; per la sopravvenienza de' figli (*Leggi civili*, art. 878, e vedete nella nota seguente i casi ne' quali la donazione può esser revocata per motivo d'ingratitude).

cora il suo titolo, ed il dritto, che questo titolo gli dà. Tuttavia la perdita dell'istrumento non priva intieramente il donatario del profitto della donazione, se ha in pronto altre pruove della donazione seguita.

La terza obbligazione del donante è, che se si sia obbligato alla garanzia delle cose donate, dee garantirle. Ma se non si è obbligato, e si trova aver donato cosa non sua, credendo in buona fede esserne il padrone, allora non è tenuto alla garanzia; poichè si presume che non abbia avuto intenzione di esercitare la liberalità, se non de' propri beni. Quindi, se per parte del donante vi fosse mala fede, come se avesse donato cosa che sapeva non esser sua, sarebbe allora tenuto a' danni ed interessi.

Il donante non deve gl'interessi della cosa donata, anche dopo il ritardo, purchè non sieno stati stipulati, o non sia stato condannato a pagarli dal giudice; e non saranno dovuti, se non dopo la domanda, e secondo che comporteranno le circostanze, come se si fosse donata una somma a titolo di dote.

SEZIONE III.

Delle obbligazioni del donatario, e della rivocazione delle donazioni.

La prima obbligazione del donatario è di soddisfare a' pesi ed alle condizioni della donazione, qualora ve ne sieno; e se manca di adempirli, la donazione potrà esser revocata secondo le circostanze.

La seconda obbligazione del donatario, è la riconoscenza del beneficio, e se sia ingrato verso il

donatore, la donazione potrà esser revocata (1) secondo che il fatto del donatario avrà meritato. Laonde il donante potrà revocare la donazione non solo se il donatario commetta attentati contro la vita o l'onore di lui, ma eziandio se si induce ad usargli violenza, o fargli oltraggio, o ingiurie nella persona, o recargli altro male, o una perdita considerevole per vie ingiuste e malvagge.

Il dritto di revocare una donazione per l'ingratitude del donatario, non passa all'erede del donante, se questi avendo conosciuta l'ingratitude l'abbia dissimulata (2).

Se dopo una donazione fatta da persona che non ha figli, questi vi sopravvengano, la donazione resterà nulla per la presunzione che colui il quale donò, non avendo figli, non avrebbe donato, se gli avesse avuti, e che non donava, se non sotto questa condizione, che se avesse figli, la donazione non dovesse aver effetto (3).

(1) La donazione tra vivi non potrà revocarsi per ingratitude fuorchè ne' seguenti casi; 1. Se il donatario abbia attentato alla vita del donante; 2. Se siasi reso colpevole verso di lui di sevizie, di delitti, o ingiurie gravi; 3. Se gli neghi gli alimenti (*Leggi civili*, art. 880).

(2) In altri termini, ma lo stesso vien consacrato nel codice nazionale (*Leggi civili*, art. 882, *parte seconda*).

(3) Lunghissime distinzioni sono riportate nel nostro codice, rapporto alle donazioni tra marito e moglie, di cui nè Domat, nè il dritto Romano han fatto menzione alcuna. Sarebbe oltrepassare i limiti di questo Compendio se impegnarci volessimo nella loro indicazione. Si consultino perciò a questo proposito gli articoli 228, 229, 541, 884, 1037, 1039, 1040 a 1048, 1050, 1052 a 1054 delle *Leggi civili*, in cui si troverà riportato tutto ciò che riguarda donazioni, fatte pel contratto di matrimonio agli sposi, ed a' fi-

TITOLO XI.

Dell' usufrutto.

L' usufrutto si stabilisce di molte maniere ; o in virtù di convenzioni , o per disposizioni di ultima volontà , o anche in forza della legge. Comunque si stabilisca , le regole ne sòno le medesime , e noi abbiain creduto di dover quì esporre questa materia , perchè se dee avere un luogo a parte , questo dovea essere il primo , ove cadesse in acconcio.

S E Z I O N E I.

Della natura dell' usufrutto e de' dritti dell' usufruttuario.

L' usufrutto è il diritto di godere di una cosa , di cui non siam proprietarj , senza deteriorarla nè diminuirla (1).

Colui che acquista l' usufrutto di un fondo raccoglie i frutti ancora pendenti dalle radici ; i frutti di già raccolti appartengono al proprietario. Quando l' usufrutto finisce , l' usufruttuario o i suoi ere-

gli che nasceranno dal matrimonio ; la differenza tra le donazioni per contratto di matrimonio , e quelle tra vivi propriamente dette ; le donazioni fatte agli sposi da terze persone ; le disposizioni comuni alle due specie di donazioni tra i conjugi , cioè quelle per contratto di matrimonio , e quelle durante il medesimo.

(1) L' usufrutto è il dritto di godere delle cose di cui un' altro ha la proprietà , nel modo , che lo stesso proprietario ne goderebbe , ma col peso di conservarne la sostanza , tanto nella materia che nella forma (*Leggi civili* , art. 503).

di non han diritto che ai frutti raccolti, e non già a quelli pendenti dalle radici.

Se l'usufruttuario vende l'usufrutto di un fondo per una rendita, questa gli è dovuta dal momento in cui la raccolta è fatta.

Le rendite che successivamente si acquistano, come il pigione di una casa, appartengono all'usufruttuario, a proporzione del tempo che dura il suo diritto. Finito l'usufrutto, il proprietario riceve le pigioni che corrono, e l'usufruttuario o i suoi eredi riceveranno solamente quelle scadute.

L'usufruttuario può raccogliere prima della perfetta maturità i frutti la cui natura è tale che sia in uso o più utile di raccogliarli innanzi tempo, come le ulive, il fieno, le selve cedue (1). Non è lo stesso della vendemmia e della messe.

Gli alberi abbattuti dai venti o per qualche altro accidente appartengono al proprietario (2). Gli alberi morti spettano all'usufruttuario, il quale però è tenuto di rimpiazzarli.

L'usufruttuario può fare dei cangiamenti all'oggetto di cui gode l'usufrutto, purchè non ne diminuisca il valore. Egli profitta delle aumentazioni delle rendite, e ne sopporta le diminuzioni (3).

(1) Se l'usufrutto comprende selve cedue, l'usufruttuario è tenuto ad osservare l'ordine e la quantità de' tagli, giusta la distribuzione e la pratica costante de' proprietari; ma, nè egli, nè gli eredi suoi han diritto ad indennità per causa di non aver fatto durante l'usufrutto i tagli ordinarij (*Leggi civili*, art. 515).

(2) Gli alberi fruttiferi che periscono, come anche quelli che sono sveltati o spezzati per accidente, appartengono all'usufruttuario, col peso di surrogarne altri (*Leggi civili*, art. 519).

(3) (*Leggi civili*, art. 524).

L'usufruttuario può vendere, cedere, donare il suo diritto (1).

L'usufruttuario ha la libertà come il compratore d'interrompere l'affitto, che dal proprietario era stato fatto, perchè in costituir l'usufrutto non si sia con ispecial patto altrimenti stabilito; perchè avendo dritto di godere di tutta la rendita, d'ordinario durante la sua vita, è come se fosse padrone, e non è obbligato di lasciare al fittajuolo un profitto che a lui appartiene.

SEZIONE II.

Dell'uso, e dell'abitazione.

L'uso distinguesi dall'usufrutto perchè il diritto n'è meno esteso (2). Esso è ristretto a quel tanto ch'è necessario alla persona che ne gode, od a ciò ch'è determinato dal proprietario (3).

Chi ha il diritto dell'uso non può vendere nè cedere il suo diritto, a meno che non fosse altrimenti convenuto.

L'abitazione è il diritto di abitare una casa, e colui che gode di tal diritto, ha una specie di uso

(1) (*Leggi civili*, art. 520).

(2) Ciò si rileva chiaramente dagli articoli 555 e 556 delle nostre *Leggi civili*.

(3) I dritti di uso, e di abitazione sono regolati dal tit., che gli stabilisce, e ricevono maggiore, o minore estensione, giusta le disposizioni in esso contenute. Essi si costituiscono e si perdono nella stessa maniera che l'usufrutto (*Leggi civili*, art. 553 e 550). Se il titolo non determina l'estensione di questi dritti, questi verranno regolati nel modo prescritto dagli articoli 555 e 556 delle citate *Leggi*.

o di usufrutto, secondochè il titolo della concessione estende o limita il diritto di abitare (1).

Il diritto dell'abitazione differisce dall'uso, perchè il primo può esser venduto o ceduto.

L'abitazione, come l'uso, non è limitato ad un tempo; ma dura finchè vive colui che ha questo diritto.

SEZIONE III.

Dell'usufrutto delle cose che si consumano o si deteriorano coll'uso.

L'usufrutto si estende ad ogni sorta di cose, e per fino a quelle che si consumano coll'uso (2).

L'usufrutto dei mobili, come, per esempio, un armaria, una tapezzeria, consiste nel godere di questi oggetti, adoperandoli in quell'uso pel quale sono destinati. Finito l'usufrutto, i mobili saranno restituiti al proprietario nello stato in cui si troveranno, purchè non se ne fosse fatto abuso.

L'usufrutto degli animali consiste nel godere dei loro prodotti; per esempio, se questi animali sono un gregge di montoni e di pecore l'usufruttuario avrà la lana e gli agnelli. Egli è tenuto nondimeno di rimpiazzare gli animali che muojono, e di conservarne il numero ricevuto.

(1) Il dritto di abitazione in una casa varrà lo stesso che aver l'uso di quella. Quindi colui che avrà questo dritto, potrà usarne per quanto è necessario per abitarvi colla sua famiglia, ancorchè siasi maritato dopo l'epoca in cui acquistò il dritto sudetto (*Leggi civili*, art. 527).

(2) (*Leggi civili*, art. 506).

Se in qualche usufrutto trovansi animali che non potessero riprodursi, come una muta di cavalli o di muli, o qualche bestia sola, allora l'usufruttuario non sarà tenuto a rimpiazzare quel che perirà, purchè perisse senza sua colpa.

L'usufrutto delle cose che si consumano coll'uso ne distrugge la proprietà. Finito l'usufrutto, l'usufruttuario deve restituire una cosa simile, o pure il valore (1).

L'uso di tutte le altre cose mobili ha i suoi limiti e la sua estensione, secondo il titolo da cui proviene, e si determina, o dall'intenzione de' contraenti, se il titolo sia una convenzione, o dall'intenzione del testatore, se sia testamento. E di questa intenzione si giudica o da' termini della scrittura, o delle circostanze, come dalla qualità di colui, al quale è stato dato l'uso delle cose, dal motivo di chi lo ha dato, dall'uso che ne faceva egli stesso, e da altre simili circostanze. Si ha parimente riguardo alla consuetudine, se ve ne sia alcuna che ne abbia fissate le regole. Da questi principi bisogna giudicare, se, per esempio, l'uso de' mobili comprenda tutte le cose di tal natura, senza eccezione, o solamente alcune, e come si possa farne la distinzione, se estendasi ad ogni sorta di servigi, e di profitti che se ne possono ricava-

(1) Ma se l'usufrutto comprende cose che senza consumarsi in un tratto, si deteriorano a poco a poco coll'uso, come la biancheria e la mobiglie, l'usufruttuario ha dritto di servirsene per l'uso cui sono destinate, e non è obbligato a restituirle in fine dell'usufrutto, se non nello stato in cui si trovano, non deteriorate però per suo dolo, o sua colpa (*Leggi civili*, art. 514).

re, o se sia limitato ad alcuni servigi ed a certi profitti solamente.

L'usufruttuario de' mobili, il cui uso consiste nel locarli, come una barca per trasportare mercanzie, un vascello per trafficare per mare, può locare queste cose; ma non può locar quelle che non sono destinate a tal' uso.

SEZIONE IV.

Dei doveri di chi ha l'uso o l'usufrutto verso il proprietario.

I doveri dell'usufruttuario sono:

1°. Fare l'inventario di tutte le cose di cui ha l'usufrutto (1);

2°. Dare le necessarie sicurtà al proprietario per la restituzione di queste cose (2);

3°. Conservarle, ed averne la medesima cura che un buon padre di famiglia ha dei suoi averi;

4°. Soddisfare a tutt'i pesi annessi all'oggetto, come ancora a que' che potessero sopraggiungere;

5°. Finalmente, fare le spese necessarie per la manutenzione.

Tutte queste obbligazioni dell'usufruttuario sono comuni ancora a chi gode dell'uso, a proporzione del suo diritto.

(1) Purchè non ne sia stato dispensato coll'atto costitutivo dell'usufrutto (*Leggi civili*, art. 525).

(2) Quando non ne fosse dispensato dal titolo stesso, da cui deriva l'usufrutto. Il padre e la madre che hanno l'usufrutto legale de' beni de' loro figli, il venditore, il donatore, che si ha riservato l'usufrutto non sono obbligati a dar cauzione (*Leggi civili*, art. 526);

L' usufruttuario , o chi gode dell' uso , col rinunciare ai loro diritti possono esonerarsi da tali pesi, franne quelli scaduti , e le deteriorazioni cagionate durante l' usufrutto o l' uso. Avranno la medesima libertà , anche quando fossero stati condannati dal giudice di soddisfare ai pesi , cui eran tenuti.

S E Z I O N E V.

*Dei doveri del proprietario verso l' usufruttuario,
e verso chi ha l' uso.*

Le obbligazioni del proprietario verso l' usufruttuario sono :

1°. Di lasciare il libero godimento delle cose in usufrutto ;

2°. Di non far cangiamento alcuno alla cosa, sicchè ne possa derivar nocimento all' usufruttuario, quantunque l' intenzione sua fosse di migliorare il fondo ;

3°. Di far cessare gli ostacoli di cui egli è naturalmente garante ;

4°. E di rimborsare quelle riparazioni che non appartengono all' usufruttuario.

S E Z I O N E VI.

*Come finiscono l' usufrutto , l' uso ,
e l' abitazione*

L' usufrutto finisce colla morte naturale o civile di coloro che hanno questo diritto.

L' usufrutto finisce ancora per l' avvenimento di una condizione da cui si fosse fatto dipendere la sua cessazione.

Se la cosa fosse un fondo, il quale venisse ad essere inondato dal mare o da un fiume, l'usufrutto non cesserebbe se non che durante il tempo della inondazione.

L'usufrutto finisce se la cosa venisse a perire, o si riducesse in tale stato da non produrre più rendite; e ciò che rimane si restituisce al proprietario. Nondimeno se la cosa che perisce è una casa e l'usufruttuario lo fosse di tutti i beni, questi in tal caso godrà anche del suolo della casa, e dei materiali.

Le regole precedenti, ad eccezion dell'ultima, sono applicabili al diritto dell'uso ed a quello dell'abitazione.

TITOLO XII.

Delle servitù

Indipendentemente dalle obbligazioni che le persone contraggono per se stessi e per i loro bisogni, ve ne sono delle altre alle quali elleno son forzate o che lor vengono imposte per far uso delle cose che loro appartengono; imperocchè non basta di possedere un oggetto, quando mancano i mezzi di servirsene. Allorchè quest'oggetto è uno stabile, le obbligazioni che i proprietari degli stabili vicini contraggono per renderne più comodo o possibile il servizio, sono delle soggezioni che si addimandano *servitù*; e siccome queste obbligazioni non esistono che in ragione della esistenza degli stabili medesimi, ne risulta che le cose si considerano come obbligate, anzichè le persone; il che fa che siffatte servitù sono chiamate *reali*.

Della natura delle servitù.

La servitù è un diritto che rende un fondo soggetto a qualche servizio, per l'uso di un altro fondo che appartiene ad altro padrone.

La servitù è dovuta dalla cosa, e non dalla persona, in guisa che essa non può passare da una persona ad un'altra, senza che vi passi contemporaneamente il fondo.

Vi sono due specie di servitù che le comprendono tutte; le une naturali, cioè di assoluta necessità; le altre son quelle che risultano dalle convenzioni degli uomini per loro più grande comodità.

Il diritto di servitù comprende gli accessorj senza dei quali non può farsene uso.

Quantunque una servitù sembri inutile, come sarebbe la facoltà di attinger l'acqua dal fondo del vicino, allora quando se ne abbia abbastanza nel proprio; nondimeno è necessario ch'essa venga rispettata, perchè forse potrebbero venire a uopo un giorno.

Le servitù si stabiliscono con i contratti, o colle disposizioni di ultima volontà, o dalla giustizia, allorch'esse sono necessarie; e finalmente colla prescrizione (1).

(1) Il codice nazionale distingue le servitù in continue e discontinue, apparenti e non apparenti. La servitù continua è quella il cui uso è o può esser continuo, senza aver bisogno del fatto attuale dell'uomo, come i condotti di acque, il dritto di prospetto, etc., e tutte le servitù negative.

Colui che ha la proprietà di un fondo indiviso con altri, non può assoggettarne alcuna parte alla servitù senza il consenso di tutti i condomini. E del pari, colui che possiede indivisa la porzione di un fondo dominante, non può egli solo render libero il fondo soggetto; ma la servitù rimane per le porzioni degli altri. Se questi medesimi possessori hanno un diritto di servitù che non sia distinto per ciascuno di essi, il possesso di uno solo impedirà la prescrizione per rapporto agli altri. Ma se tra molti abbia ciascuno il suo diritto di servitù in particolare, quantunque nel medesimo luogo del fondo soggetto, ognuno conserva soltanto il suo diritto; che può essere prescritto riguardo agli altri, se non ne fanno uso.

Se uno dei proprietari del fondo dominante comune abbia qualche qualità che impedisca la pre-

La servitù discontinua è quella che ha bisogno del fatto attuale dell'uomo per esser esercitata, come i dritti di passaggio, di attinger acqua, ed altri simili.

La servitù apparente è quella che si annunzia con una opera esteriore, come quelle del passaggio da una parte, quella della veduta da una finestra, etc.

La servitù non apparente è quella che non manifesta segni esteriori di esistenza, per cui tutte le servitù negative sono nel tempo medesimo non apparenti.

Le servitù continue ed apparenti, si acquistano in forza di un titolo, o col possesso di 30 anni (*Leggi civili*, art. 611). Le servitù continue non apparenti e le servitù discontinue, sieno o non sieno apparenti, non possono stabilirsi se non per mezzo di un titolo. Il possesso, benchè immemorabile, non basta a stabilirle; ma ciò non potrà pregiudicare alle servitù già acquistate per le leggi precedenti, rispettivamente ne dominj al di qua e al di là del faro (*Leggi civili*, art. 612).

servizione contro di lui, come se sia un pupillo, in allora la servitù non si perde, quantunque amenable cessassero possedere, perchè il minore conserva la servitù pel fondo intero.

S E Z I O N E II.

Della servitù delle case, e degli altri edifizj.

Le servitù degli edifizj non possono essere necessarie come quelle dei fondi rustici, e di tal fatta, che colui il quale edifica nel suo fondo, possa obbligare il vicino a soffrire una servitù per l'uso del suo edificio, se non abbia nè titolo, nè possesso. Queste servitù sono le grondaje, gli smaltitoj o chiaviche, i lumi, le vedute, il diritto di appoggio, quello di passaggio, ed altri simili.

Il diritto dello stillicidio è quello di far cadere nel fondo del vicino le acque che scolaro dai tetti.

Lo scolo è il diritto dello stillicidio per l'uso di una cosa.

Le servitù riguardanti i lumi sono di due sorte: esse consistono a poter praticare delle aperture nella casa vicina, per ricevere il lume; o ad impedire che non si pratichino simili aperture dal vicino.

Le vedute sono parimente di due sorte: alcune di esse consistono nel dare il diritto d'una veduta libera, colla facoltà d'impedire che si alzi l'edificio vicino. Altre danno al proprietario il diritto d'impedire che il suo vicino abbia la veduta e i lumi nella stessa parte, o di far che gli abbia conforme al titolo.

Il diritto di appoggiare è quello di far passare o le travi, o un edificio o altra cosa sul muro del vicino.

Le opere o altre cose che spandono un cattivo odore, o che incomodano in una maniera qualunque i vicini, debbono tollerarsi o impedirsi, secondo che viene stabilito dalle convenzioni o dagli usi.

SEZIONE III.

Delle servitù dei fondi rustici.

Le servitù dei fondi rustici sono di varie sorte, e differiscono secondo il bisogno; i le più ordinarie sono il passaggio, il diritto di prendere acqua, il diritto di attingerla, e l'acquidotto.

Il passaggio è il diritto che si ha di passare sopra un fondo o di farvi passare bestie da soma, o anche de' carri.

L'uso dell'acqua è il diritto di prendere in un fondo l'acqua del fondo vicino per condurla in un altro fondo, senza interruzione, o per intervalli.

L'acquidotto è un condotto di acqua da un fondo in un altro, o dentro a tubi, o scoperto.

Possono altresì stabilirsi altre servitù, come di scavar sabbia, gesso etc. in un fondo vicino, pel servizio di un altro fondo.

SEZIONE IV.

Delle obbligazioni del proprietario del fondo serviente.

Il proprietario del fondo serviente dee tollerare la servitù, e nulla può fare onde distruggere o diminuire questo diritto. Egli è tenuto di lasciar fare le riparazioni necessarie per l'uso conveniente del-

la servitù; ma non è obbligato di farle, nè di soffrirne il dispendio.

Riguardo agli edificj, colui il cui muro è destinato a sostenere l'edificio di un altro, dee mantenerlo in buon stato a sue spese; colui che ha il diritto di appoggiare, paga solamente le spese delle cose che servono ad appoggiare.

Se colui che ha il diritto di appoggiare sovraccarica il muro sul quale poggia, e ne risulta da ciò del deterioramento, è tenuto al danno cagionato.

Se un muro che serve a due proprietarj viene ad abbattersi, ciascuno per la sua parte contribuisce alle spese della ricostruzione; ma se uno dei proprietarj avesse segnato ornamenti da una parte del muro, o l'avesse abbellito di qualche maniera, gli abbellimenti sarebbero perduti a danno suo.

Se un fondo dominante venisse ad esser diviso, ciascuno dei nuovi proprietarj godrà della servitù per la sua porzione, in guisa nondimeno che non addivenga più incomoda di quel che l'era prima della divisione.

SEZIONE V.

Delle obbligazioni del proprietario del fondo dominante.

Chi ha un diritto di servitù non può fare innovazione alcuna per rendere più esteso un tal diritto; nè può renderlo più oneroso al proprietario.

Se succede qualche danno a motivo della servitù, vien sopportato dal proprietario, amenochè il proprietario del fondo dominante non l'abbia occasionato col dare soverchia estensione al suo diritto.

Come finiscono le servitù.

Cessano le servitù allorchè perisce il fondo, sia il dominante, sia il serviente; o sussistendo i fondi, cessa la cagione della servitù.

Cessano altresì le servitù colla confusione della proprietà, cioè allora quando il proprietario del fondo serviente addiviene ancora padrone del dominante, o questo di quello.

Si perdono ancora le servitù colla prescrizione.

Se il fondo serviente non perisce interamente, la servitù è dovuta sulla porzione che ne rimane: così del pari, la servitù si conserva se il fondo dominante non perisce che in parte.

Se la cagione che avea fatto stabilire la servitù, dopo esser questa cessata, venisse a rinascere, rinasce parimente la servitù, senza opporre la prescrizione per tutto il tempo che la cagione era esistata.

Allorquando la servitù è estinta per effetto della confusione, essa non rinasce, quantunque i due poderi cessino di appartenere ad un solo proprietario. Perchè rinasca fa d'uopo che siasene fatta una riserva espressa.

Per applicare la prescrizione fa d'uopo distinguere le servitù che consistono in qualche azione per parte di coloro ai quali sono dovute, come il diritto di prender acqua, il passaggio etc., da quelle che consistono in fissare lo stato dei luoghi, com'è la servitù di non poter alzare un edificio a causa di una veduta, lo stillicidio di una casa vicina, etc. Rapporto alle prime la prescrizione corre dal giorno in cui si è cessato di agire; riguardo alle seconde,

dal giorno in cui si è sofferto ciò che poteasi proibire.

NOTA Nel diritto romano le servitù venivano riguardate in rapporto al loro oggetto; ed ecco la ragione per cui Domat ha trattato questa materia in quella de' contratti. Le nostre leggi al contrario considerano le servitù e le distinguono in rapporto alla loro origine: acciò dunque se ne veggia la differenza, consultisi il codice nazionale, *Leggi civili*, art. 561 a 610; ed in oltre, *Delvincourt*, tomo 1, pag. 150 e seg., ediz. di Napoli in 4, 1823; e precisamente *Pardessus*, *Traité des servitudes*, etc.

TITOLO XIII.

Delle transazioni

V'ha due maniere di terminar d'accordo le liti, o di prevenirle. La prima consiste in una convenzione tra le parti, la quale regola le differenze, e questa dicesi *transazione*. La seconda maniera è un giudizio di arbitri, al quale le parti si rimettono con un *compromesso*.

In questo titolo tratteremo delle transazioni; nel seguente, dei compromessi.

SEZIONE I.

Della natura e dell'effetto della transazioni.

La transazione è una convenzione tra due o più persone, le quali compongono le loro differenze in una maniera determinata, onde prevenire o terminare una lite (1).

(1) La stessa definizione ne dà il nostro Codice { *Leggi civili*, art. 1916).

Le transazioni regolano e mettono fine soltanto a quelle controversie che sono nelle medesime chiaramente comprese, e non si estendono ad altre, alle quali non si è pensato.

Le transazioni regolano soltanto le controversie che chiaramente vi si trovano comprese per l'intenzione delle parti, o che sieno spiegate con espressione generale o particolare, o che si rilevino per una conseguenza necessaria di ciò ch'è stato espresso, e non si estendono alle differenze, alle quali non si è pensato.

Se colui che avesse, o potesse avere una controversia con molti altri, transiga con una di essi per ciò che colui riguarda, questa transazione non impedirà che non sussista il suo diritto riguardo agli altri; o che non possa intentare il giudizio, o transigere di altra maniera.

La transazione fatta con qualcheduno che si crede essere il vero creditore e che non è, addiviene inutile.

Se colui che si fosse transatto su di un diritto che avea di sua porzione sull'eredità paterna, acquisti poi un simile diritto da un'altra persona, la transazione non farà pregiudizio alcuno a questo secondo diritto.

Si può transigere con un fidejussore; senzachè il debitore possa prevalersene; ma la transazione col debitore include anche transazione col fidejussore.

Le transazioni han forza eguale all'autorità delle cose giudicate.

Della rescissione, e della nullità delle transazioni.

Le transazioni, in cui uno dei contraenti è stato dolosamente circonvenuto dall' altro, non hanno alcuno effetto.

Se si fosse fatta transazione sopra una successione, senza conoscere un testamento, che regolasse i diritti delle parti, la scoperta del testamento renderebbe nulla la transazione. Intanto, se questa transazione fosse di poca importanza, e le parti avessero altri interessi più considerevoli che avessero voluto terminare con un solo e medesimo atto, la scoperta di un nuovo documento, ignorato dai contraenti, non farebbe alcun cambiamento alla transazione.

Una transazione basata sopra documenti falsi è nulla per riguardo a ciò ch'è stato deciso in virtù di questi documenti, e valevole per tutto il resto.

L'azione in lesione non ha luogo contro le transazioni.

La transazione sopra una controversia giudicata senza la saputa delle parti è nulla, se la sentenza è definitiva; ma è valevole se della sentenza si può appellare.

T I T O L O XIV.

Dei compromessi.

Quantunque siavi un potere giudiziario istituito per decidere tutte le differenze, è nondimeno cosa naturale che resti in libertà di ambe le parti di eleggere altre persone per loro giudici. I giudici che le parti si scelgono in questo modo sono chiamati *arbitri*, e il giudizio ch'essi pronunziano vien detto *sentenza arbitramentale*, *arbitramento*, o *laudo*.

Siccome gli arbitri non hanno verun carattere pubblico, così le sentenze arbitramentali non hanno l'effetto di ligare le parti, ma queste si obbligano solamente o a stare alla sentenza degli arbitri, o a pagare una data pena qual de' due contravvenga all'arbitramento.

È in uso, ed è anche necessario ne' compromessi, prefiggere un tempo, nel quale gli arbitri daranno la loro sentenza; poichè da una parte richiedesi una delazione per istruirli e per mettere le cose in istato che essi ne possano giudicare; e dall'altra questo tempo debb'esser limitato, perchè non sarebbe giusto che gli arbitri e le parti potessero trar la cosa all'infinito. Per lo che l'autorità degli arbitri finisce col tempo stabilito nel compromesso.

S E Z I O N E I.

Della natura e degli effetti dei compromessi.

Il compromesso è una convenzione, colla quale le parti convengono di far giudicare le loro differenze da persone che eleggono di comune consenso.

Il compromesso dee fissare il tempo durante il quale gli arbitri potranno emettere il loro giudizio.

Si procede d'avanti gli arbitri per l'istruzione delle cause ad essi loro commesse, nel modo ch'è regolato dalla convenzione o dagli arbitri stessi.

Il compromesso obbliga al pagamento della pena colui che ricusa di eseguirlo.

Può il compromesso estendersi a tutte le differenze ingenerale, o abbracciarne alcune soltanto, e l'autorità degli arbitri si restringe a ciò che si è spiegato nel compromesso.

Il compromesso, e l'autorità degli arbitri finiscono, spirato il termine prefisso, quantunque non siasi data la sentenza.

Il compromesso finisce ancora colla morte di una delle parti che l'ha sottoscritto.

Non si possono mettere in compromesso accuse di delitti, contestazioni che riguardano lo stato delle persone, o che, in certo modo, interessano l'ordine pubblico.

SEZIONE II.

Dell'autorità e dell'obbligo degli arbitri, e chi possa e chi non possa esser arbitro.

Gli arbitri debbono emettere il loro giudizio nel termine stabilito col compromesso; la sentenza emessa dopo questo termine è nulla.

Se il compromesso autorizza gli arbitri a prorogare il termine, essi potranno far uso di questa facoltà, e fissare un termine nuovo.

Gli arbitri non possono decidere se non delle cause nominatamente sottoposte al di loro giudizio, ed osservando le condizioni stabilite; se giudicano di-

versamente, la sentenza è nulla. E nulla egualmente se viene emessa in assenza di uno degli arbitri.

Prima di pronunziare definitivamente, gli arbitri possono emettere delle interlocutorie; ma pronunziata appena la sentenza definitiva, non è più in loro libertà di farvi innovazione alcuna.

Tutti possono essere arbitri, a riserva di coloro che abbiano qualche incapacità, od infermità che non li permetta.

Le donne non possono essere arbitre.

TITOLO XV.

Delle procure, dei mandati, e delle commissioni.

L' assenza, le malattie, o altre cagioni, possono sovente esser d' impedimento a trattar personalmente i propri affari. In tali casi si dà l' incarico a qualche altra persona, coll' autorità di fare ciò che farebbe il proprietario se fosse presente. Colui al quale si dà quest' autorità chiamasi procuratore costituito; e l' atto col quale vien costituito dicesi procura, o mandato.

La convenzione da cui nascono gli obblighi tra il procuratore e colui che lo costituisce, formasi quando la procura si è accettata. Questi obblighi che ne risaltano costituiscono la materia di questo titolo.

Non parleremo qui de' procuratori destinati per la formazione de' processi; perchè le funzioni di quelli dipendono per lo più non dalla volontà di coloro che li costituiscono, ma dall' ordine giudiziario, che non entra nel nostro piano. Per ciò che ha rapporto alle incumbenze nelle quali debbon

seguire il volere delle parti, vi si possono applicare le regole, che in questo titolo spiegheremo.

SEZIONE I.

Della natura delle procure, dei mandati, e delle commissioni.

La procura è un contratto col quale colui che non può attendere ai suoi affari dà ad altri la facoltà di farlo per lui (1).

Procuratore dicesi colui al quale questa facoltà è trasmessa.

La convenzione tra il costituito e colui che costituisce è perfetta appena seguita l'accettazione, sia espressa, sia tacita (2).

Si può costituire un procuratore o per tutti gli atti generalmente, o per alcuni, o per un solo (3). La procura può essere anche condizionale. Essa si dà o con un atto formale, o con semplice lettera, o mediante un terzo che faccia sapere la commissione (4).

(1) Il mandato o la procura è un atto col quale una persona dà ad un'altra la facoltà di fare qualche cosa per essa ed in suo nome (*Leggi civili*, art. 1856).

(2) Il contratto non è perfetto se non coll'accettazione del mandatario (*Leggi civili*, art. 1856). L'accettazione del mandato può esser tacita, e risultare dalla esecuzione che gli ha dato il mandatario (*Leggi civili*, art. 1857).

(3) Il mandato è speciale o per un affare, o per certi solamente; ovvero è generale per tutti gli affari del mandante (*Leggi civili*, art. 1859).

(4) Il mandato può farsi o per atto pubblico, o per iscrittura privata, o anche per lettera. Può esandio farsi verbalmente (*Leggi civili*, art. 1857).

Esercitando ordinariamente i procuratori l'ufficio di amico, la loro carica è gratuita; ma il compenso che ricevono, terminato che sia l'affare, non cangia la natura della procura (1).

Sebbene niuno possa far convenzioni per altri, tuttavia colui che accetta incarichi dall'amico di un assente, per trattare gli affari di questo assente, è obbligato, come se li avesse ricevuti dalla stessa persona dell'assente.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni di colui che costituisce un procuratore.

Colui che ha dato procura od altra commissione, è tenuto verso del procuratore dal momento in cui questi avrà cominciato ad eseguire l'incarico; ed altresì a ratificare ciò che costui avrà fatto secondo le facoltà ricevute (2).

Se il procuratore ha fatte delle spese per eseguire la commissione, ricupera il denaro sborsato una cogl'interessi (3). Se le spese eccedono quelle che il padron della cosa vi avrebbe fatte, sono parimenti rimborsate, purchè sieno ragionevoli (4).

Se più persone hanno costituito un procuratore,

(1) Il mandato è gratuito, quando non vi sia patto in contrario (*Leggi civili*, art. 1838).

(2) (*Leggi civili*, art. 1870).

(3) E gli è dovuta la mercede, se gli sia stata promessa (*Leggi civili*, art. 1871).

(4) (*Leggi civili*, art. citato, §. 2).

Domat Comp.

esse sono tenute *in solidum*, quantunque non siasi fatta menzione di obbligo solidale (1).

Se il procuratore soffre qualche perdita o danno per cagione dell'affare di cui si è incaricato, si giudicherà dalle circostanze, se la pena dovrà cadere sopra di lui, o sopra quello di cui trattava l'affare (2).

SEZIONE III.

Delle obbligazioni del procuratore e degli altri destinati al maneggio degli affari altrui, e delle loro facoltà.

Chi accetta una procura è tenuto ad eseguirla interamente, ed a stare esattamente a quel ch'è in essa prescritto (3).

Chi ha procura generale non ha un titolo sufficiente per poter alienare e transigere, nè per istituire un giudizio in rescissione.

Il procuratore può render migliore ma non deteriorare la condizione di colui dal quale riceve il carico. Quindi può comprare a prezzo minore, ma non più caro del prezzo fissato.

Se il procuratore compri qualche cosa a più caro prezzo, non ha diritto di esigere che la compra

(1) (*Leggi civili*, art. 1874).

(2) Il mandante dee parimente far indenne il mandatario delle assunte incumbenze, quando non gli si possa imputare alcuna colpa (*Leggi civili*, art. 1872).

(3) Come altresì ai danni ed interessi risultanti dal suo inadempimento; e a terminar l'affare che trovavasi già cominciato allorchè morì il mandante, se dal ritardo possa derivarne pericolo. (*Leggi civili*, art. 1863).

venghi ratificata, e menochè non si contenti di essere riborzato del prezzo nel modo fissato.

I procuratori ed altri amministratori sono obbligati di aver cura degli affari di cui sono incaricati, e di usarvi buona fede, diligenza ed esattezza (1). Essi per altro non sono tenuti di ricercare sino alle ultime minuzie quel che riguarda l'interesse del committente: basta che vi metta un'applicazione ragionevole..

I procuratori ed amministratori possono ricevere un salario per le liti che sostengono in nome dei principali, ma non possono convenire di una porzione di ciò ch'è incontrovertibile. Convenzione di simil fatta è contraria ai buoni costumi.

Se due persone fossero state elette per trattare unitamente qualche affare, e diino cagione a qualche danno, esse ne son tenute solidalmente (2), e se una di esse ha agito senza dell'altra, contro l'intenzione del costituente, questi non sarà tenuto a ratificare ciò ch'è stato fatto in suo nome.

(1) Il mandatario è tenuto non solamente per lo dolo, ma anche per le colpe commesse nella esecuzione del mandato (*Leggi civili*, art. 1864).

(2) Questa solidarietà presso di noi non ha luogo, se non in quanto è stata espressa (*Leggi civili*, art. 1867).

Come finisce l'autorità del procuratore, e di chiunque altro destinato al maneggio degli affari.

L'autorità e la carica del procuratore, o di altro destinato al maneggio degli affari, finiscono colla revocazione che ne fa il costituente, purchè le cose sieno ancora nel loro stato primiero. Ma se il procuratore o altro amministratore avesse eseguita o cominciata ad eseguire l'incumbenza, la revocazione sarà senza effetto riguardo a quel ch'è già fatto (1).

Colui che dopo aver costituito un procuratore, ne costituisce poi un altro per lo medesimo affare, revoca con ciò l'autorità che avea data al primo (2).

Il procuratore o altro amministratore può esonerarsi dalla procura o commissione accettata, se lascia le cose intatte e senza recare alcun pregiudizio al costituente. Egli dee far conoscere a questi la sua intenzione a meno che non venghi impedito da qualche forza imperiosa, come fosse una malattia od altro avvenimento simile (3).

La procura finisce colla morte del costituente e del costituito. Nondimeno se il costituito, ignorando la morte del principale, avesse agito in virtù della procura, il suo oprato sarà valido (4).

(1) (*Leggi civili*, art. 1875 e 1876.)

(2) Ma dal giorno in cui la nuova procura è notificata al primo procuratore (*Leggi civili*, art. 1878.)

(3) (*Leggi civili*, art. 1885 e 1889.)

(4) (*Leggi civili*, art. 1875 e 1880.)

Se l'erede del costituito, credendosi legato dalla procura intestata al defunto, ne avesse eseguito l'esecuzione, il suo oprato sarebbe senza effetto (1).

TITOLO XVI.

Delle persone che esercitano un commercio pubblico, e dei loro commessi o altri preposti, e delle lettere di cambio.

Le convenzioni di cui si è parlato finora, a riserva del deposito necessario, si fan tutte di accordo tra le persone che vogliono contrattare insieme, e gli obblighi che ne nascono sono preceduti da una reciproca libertà che hanno i contraenti di trattar fra loro, e di scegliere uno anzichè l'altro, come pure di astenersi dall'obbligarsi. Ma ve n'ha di altre in cui non si ha nè la scelta, nè la libertà di cui è quistione: tali sono le convenzioni che si formano colle persone che esercitano un commercio pubblico.

Così, quelli che sono in viaggio, son costretti ad affidare gli equipaggi agli osti. Così, quei che viaggiano per terra o per mare non avendo comodi propri, sono obbligati di prendere vetture pubbliche o noleggiar legni marittimi; ed in tal modo si formano tra queste persone delle convenzioni, che hanno le loro regole particolari e che spiegherem distintamente in questo Titolo.

(1) In caso di morte del mandatario, i suoi eredi debbono darne l'avviso al mandante, e provvedere frattanto a ciò che le circostanze richieggon per l'interesse di costui (Leggi civili, art. 1382).

Siccome coloro che esercitano commercj di questa natura non possono far tutto da loro stessi, sono perciò costretti ad avere dei commessi od altri preposti; il che fa nascere per parte loro nuovi obblighi, di cui parlerem del pari in questo Titolo.

I banchieri ed altri negozianti esercitano parimenti de' commercj per i quali essi hanno de' preposti; il che ci obbliga di riportare altresì le regole che li concernono. E siccome il commercio delle lettere di cambio forma una specie di convenzione distinta da tutte le altre, ne spiegheremo la natura ed i principj essenziali.

SEZIONE I.

Delle obbligazioni degli osti (1).

Tra l'oste e il viaggiatore formasi una convenzione, in virtù della quale l'oste si obbliga col viaggiatore di albergarlo, e di custodire i bagagli e i cavalli; e l'viaggiatore per parte sua si obbliga di pagare la spesa.

L'oste è tenuto al fatto delle persone di sua famiglia, anche quando siesi alle medesime consegnato un oggetto, senza che vi fosse presente il padrone. Ma se una valigia od altro sia stata data ad un fanciullo o ad un guattero, senza che vi sia presente il padrone, questi non è tenuto a nulla (2).

(1) Le obbligazioni degli osti sono regolate dalle nostre Leggi civili, sotto il Titolo del deposito, art. 1824 e seguenti.

(2) In oggi la legge è più rigorosa (vedete nelle nostre Leggi civili l'art. 1825).

L'oste è responsabile di tutti gli avvenimenti accaduti nell'albergo, ad eccezione de' casi fortuiti, che la vigilanza non ha potuto prevedere.

L'obbligo dell'oste per lo fatto de' suoi domestici si restringe a ciò che accade nell'albergo, non già per ciò che possa al di fuori del medesimo avvenire.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni de' vetturini e de' noleggiatori (1).

I vetturini ed i noleggiatori sono responsabili del fatto di coloro che essi impiegano; non che degli accidenti cagionati per loro trascuragine, in un modo qualunque.

SEZIONE III.

Delle obbligazioni di coloro che esercitano qualche altro commercio pubblico per terra o per mare.

Tutti coloro che esercitano qualche commercio per terra o per mare, e che si servono di commessi, agenti, fattori, o di altri compresi sotto il nome generico d'istitori, sono responsabili di tutte

(1) Le obbligazioni de' vetturali per terra e per acqua sono regolate dalle nostre Leggi civili, sotto il Titolo della locazione, cap. 3 sez. 2, art. 1628 e seguenti. Vedete ancora le Leggi di eccezione per gli affari di commercio, negli articoli 102, 104, 106, 203, 204, 208 e 209.

le obbligazioni contratte da questo commessi, relativamente a questo commercio.

Gl' istitori non son tenuti *nomine proprio*.

Se un agente per un commercio sopra un vascello commette un altro, il padrone sarà tenuto del fatto di quest' ultimo, come se l' avesse incaricato di persona. Questa massima non è applicabile indistintamente ai commercj sopra terra, poichè qui vi è più facile assicurarsi quali ne sieno i veri agenti.

Le donne e i minori obbligano coloro che li han proposti. E se hanno essi un banco o fattoria, o esercitano qualche altro commercio, le loro obbligazioni saranno le medesime che quelle de' maggiori.

Se più persone si sieno servite di un solo istitore, son tenute solidalmente del fatto di questo istitore.

L' autorità degl' istitori finisce colla revocazione che ne fa il principale. Ma se dopo che essi sono stati revocati contrattino con persone che ignorano la revocazione, il contratto obbligherà il padrone, purchè non fosse stata pubblicata la revocazione.

SEZIONE IV.

Delle lettere di cambio

Il commercio di cambiar danaro per danaro si fa in due maniere. La prima è quella di cambiare alcune specie di danaro per altre dello stesso valore. La seconda è quella, con cui si dà danaro ad un banchiere o ad altri in un luogo, per farlo rimettere in altro luogo, o nel regno o nell' estero. Qui parlerem solo della seconda specie, perchè l' altra è una semplice specie di permuta: contratto,

di cui si sono spiegate le regole a suo luogo. Questo commercio di rimetter danaro da un luogo in un altro, si fa colle lettere di cambio; e per ben intendere la natura e le regole di questa materia, bisogna considerare le diverse persone che concorrono in questo commercio, e ciò che accade riguardo a ciascuna.

Nel commercio delle lettere di cambio s'ha ordinariamente tre persone, quegli che ha bisogno di rimettere il suo danaro da un luogo ad un altro; colui che lo riceve, come il banchiere che s'incarica di rimettere questo danaro; e chi lo consegna nel luogo, dove debb'esser rimesso, come il corrispondente del banchiere; e vi è sovente il quarto, a cui quegli che ha dato il danaro, dà la commissione di riceverlo, e questi può ancora far passare il suo diritto ad altri, a' quali ne dia commissione. Potrebbe stare ancora, che vi fossero due sole persone, cioè chi dà il danaro, e chi ricevendolo in un luogo, lo consegnasse egli stesso in altro luogo a colui che glielo avesse dato con queste condizioni. Bisogna ora considerare le diverse convenzioni, che passano tra queste persone.

La convenzione che passa fra colui che dà il danaro e colui che s'incarica di rimetterlo in altro luogo, ha caratteri particolari che la distinguono da tutte le altre convenzioni, che potrebbero avere con essa qualche rapporto. Non è una vendita; perchè qui niuno vende, nè compra; e nel contratto di vendita vi è un venditore, il quale dà altro che il danaro, siccome vi è il compratore, il quale dà soltanto danaro. Non è permuta, perchè quelli che permutano, danno cose diverse da quelle che prendono; ed ognuno prende per suo uso una cosa di cui ha bisogno, e dà un'altra che gli è superflua;

ma nel commercio delle lettere di cambio colui che dà il suo danaro non prende nulla in iscambio, e non dà una cosa per riceverne un'altra diversa. Non è un deposito, perchè quegli che ha ricevuto il danaro ne dee dar conto, ancorchè perisce per caso fortuito. Non è un mutuo, perchè chi riceve il danaro, nol prende in prestito. Sarebbe una locazione se chi riceve il danaro, lo facesse trasportare dal luogo donde debb'essere rimesso, pagandosi il prezzo per lo trasporto, siccome fanno i padroni del procaccio, e quelli delle carrette e delle carrozze da viaggio, i quali s'incaricano di portare da un luogo ad un altro un sacchetto di danaro, senza essere responsabili de' casi fortuiti, e secondo le regole spiegate nel Titolo della locazione; ma quando colui che riceve il danaro s'incarica con una lettera di cambio di rimetterlo in altro luogo, il danaro resta nelle sue mani a suo pericolo, e non è più il danaro di colui che lo avea dato. Laonde non è una locazione, e per conseguenza è una convenzione diversa da tutte le altre, e che consiste nel commercio di far passare il denaro di una persona da un luogo in un altro, ed è distinta da tutte queste altre specie di convenzioni per caratteri che abbiamo osservati.

La convenzione tra colui che ha ricevuto il danaro, sia banchiere o altro, e quello cui si dà la commissione di pagarlo in un altro luogo, è una società, se questi sieno socj corrispondenti l'uno dell'altro; nè una procura o una commissione, se il corrispondente è fattore o agente di colui che ha ricevuto il danaro. Laonde questa convenzione ha le sue regole, le quali sono state spiegate nel Titolo della società ed in quello delle procure.

La convenzione tra quello che ha dato il dana-

ro, e quello cui dà la commissione per riceverlo, è o una cessione, se lo mette in suo luogo e gli cede il suo diritto, o è una procura, se gli dà semplicemente l'autorità di ricevere in sua vece. Perciò questa convenzione ha le sue regole nel Titolo del contratto di vendita, ove si è parlato delle cessioni, o in quello delle procure.

V'ha finalmente un'ultima convenzione tra quello che ha dato il danaro e quello che ha l'ordine di pagarlo quando accetta quest'ordine. Questa convenzione è la stessa di quella che è passata tra colui che ha dato il danaro, e quello che l'ha ricevuto; perchè non fa altro che aggiungere l'obbligazione di chi accetta a quella di chi ha data la lettera di cambio; ed obbliga di pagarla nel giorno e nel luogo disegnato nella lettera.

Riuscirà facile comprendere da queste osservazioni in che consista la natura delle lettere di cambio, e quali sieno le regole che ricavar conviene dalle altre specie di convenzioni, per applicarle a questa. Rimarrebbe qui sol da spiegare le regole proprie e particolari delle lettere di cambio; ma perchè in Francia è stata questa materia minutamente regolata coll'ordinanza del 1673, nel Titolo delle lettere e de' biglietti di cambio, ed in quello de' gl'interessi del cambio e ricambio, basta aggiungere alle osservazioni che di sopra abbiamo fatte una sola regola generale, la quale, comprende tutto ciò che su questa materia il diritto romano ha di naturale, e che convenga alla nostra usanza.

Non abbiám voluto servirci delle parole proprie, che sono in uso pel commercio delle lettere di cambio; come son quelle di *traente*, di *giratario*, di *accettante*, affin di rendere le cose più intelligibili per gli principianti, sostituendo in luo-

go di queste parole, che gli altri ben sanno, le cose stesse che significano.

I banchieri o altri che ricevono danaro a condizione di consegnare la medesima somma in un dato tempo ed in un altro luogo, o essi stessi o per mezzo dei loro corrispondenti, sono obbligati di pagarla o farla pagare nel giorno e nel luogo assegnato; e se mancano son tenuti a danni ed interessi di colui che avea dato il danaro con questa condizione, secondochè questi danni ed interessi sono regolati dalle leggi o dalle usanze (1).

TITOLO XVII.

Dei sensali.

Alle convenzioni delle quali abbiain parlato finora, succede naturalmente l'uso dei sensali, come un accessorio di quelle. Questi fan professione di frapporsi tra quelli i quali, secondo il loro bisogno, cercano di vendere, comprare, permutare, locare, e fare altri commercj o negozj di ogni natura.

Sono i sensali principalmente necessari ne' porti e nelle città di commercio, per facilitare agli stranieri ed a tutti gli altri i commercj che debbon trattare, indirizzandoli a quelle persone, colle quali debbono trattare, spiegando le intenzioni degli uni e degli altri, servendo di turcimanni, se il bisogno lo richiegga, e prestando ad essi altri servigi colla loro mediazione; e v'ha parimento degli

(1) (Leggi di eccezione per gli affari di commercio, art. 114).

uffiziali pubblici, la cui carica è quella appunto de' sensali.

Ne si vuole considerar solamente questa materia come conseguenza delle convenzioni, ma anche come una specie di convenzione tra i sensali e quelli che ne fanno uso, colla quale regolano tra loro le condizioni dell'uso e degli effetti della mediazione.

SEZIONE I.

Dell' obbligazione de' sensali.

L'ufficio di sensale è simile a quello del procuratore, del fattore o di altro destinato a maneggiar negozj, con questa differenza che il sensale essendo impiegato da persone che trattano interessi opposti, è come agente dell' uno e dell' altro, per trattare il negozio o l' affare per cui si frapponne. Quindi ha due obbligazioni, le quali consistono in serbare verso entrambe le parti la fedeltà nella esecuzione di quel che ciascuno vuol confidargli. La sua autorità non è di trattare, ma di spiegare le intenzioni dell' una e dell' altra parte, e porre colla lor mediazione quelli che lo impiegano, in istato di contrattare da loro stessi.

L'incumbenza del sensale si restringe ai commercj ed affari leciti ed onesti, ed ai mezzi permessi per trattarli e farli riuscire. Ogni mediazione per commercj e per altre cose illecite, o con mezzi cattivi in quelle cose che sono permesse, altra obbligazione non produce, se non quella di riparare il male che n'è seguito, e di soggiacere alle pene che meritar potesse la mediazione illecita, secondo la qualità del fatto, e secondo le circostanze.

I sensali non son tenuti dell'esito degli affari ne

quali impiegano l'opera loro, purchè non vi fosse dolo o qualche colpa che potesse esser loro imputata, nè son garanti della insolvibilità di quelli ai quali fanno dare in prestito danaro o altra cosa, quantunque ricevano un salario della loro mediazione, e parlino in favore del mutuuario; eccetto però quando vi fosse o una convenzione espressa, che li obblighi a garentire il fatto loro, o dolo nella loro condotta.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni di coloro che adoperano sensali.

Chi fa uso de' sensali è tenuto a ratificare ciò che questi hanno fatto secondo le facoltà ricevute, appunto come quei che costituiscono procuratori, e danno commissioni ed altre incumbenze.

Se la mediazione non è gratuita, coloro che han fatto uso di sensali debbono a questi il salario giusta il convenuto, e se non sono di accordo si riportano alla legge o alla consuetudine.

TITOLO XVIII

Dei vizj delle convenzioni.

Vizio delle convenzioni dicesi tutto ciò che offende la lor natura e i loro caratteri essenziali.

Così, è un carattere essenziale ad ogni sorta di convenzioni che i contraenti abbiano lume bastante e conoscenza di quel che bisogna sapere per formar l'obbligo al quale vanno sottoposti. Ed è viziosa la convenzione, se uno de' contraenti non ha avuta tal conoscenza, o per difetto naturale, come se fosse un insensato, o per errore della natura di quelli, di cui parleremo in appresso.

È carattere essenziale a tutte le convenzioni che sieno fatte con libertà. È dunque viziosa la convenzione se uno dei contraenti è stato forzato con qualche sorta di violenza.

Un altro carattere essenziale a tutte le convenzioni si è, che si tratti con sincerità e lealtà. Ed è però un vizio, se uno dei contraenti inganni l'altro con qualche artificio o dolo.

È ancora carattere essenziale nelle convenzioni, che non contengano nulla d'illecito e di disonesto. Saranno perciò viziose, se contengano cosa contraria alle leggi ed ai buoni costumi.

Finalmente, è carattere essenziale a tutte le convenzioni, che i contraenti sieno capaci di contrattare. Quindi la convenzione è viziosa, se uno de' contraenti è incapace dell'obbligo, in cui è entrato.

Questi vizj possono in diversi gradi trovarsi nelle convenzioni; e secondo il più o il meno, annullano o non annullano le convenzioni, ed obbligano o non obbligano a' danni ed interessi che ne seguono.

Di quì segue che l'ignoranza può esser tale che annulli la convenzione, o tale che non la distrugga. Ma se l'ignoranza non impedisca che si sappia bene a che uno si obbliga, questa ignoranza non basterà per render nulla una convenzione.

La mancanza di libertà può esser tale che annulli la convenzione, come se uno dei contraenti fosse stato minacciato di morte, se non consentiva al contratto. Ma se si dolesse solo che la dignità o l'autorità della persona colla quale ha contrattato abbia fatto su di lui sì grande impressione che l'abbia indotto a dare un consenso, che altrimenti non avrebbe dato; non essendo però questa accompagnata nè da forza, nè da minacce, lascia l'intera libertà, e non annulla la convenzione.

In oltre, il dolo non è sempre tale che basti per annullare le convenzioni; poichè nol fa, se non quando si usa qualche cattivo mezzo per ingannare, e s'induce la persona ingannata a dare un consenso, che non avrebbe dato, se gli fosse stato noto l'inganno.

L'incapacità delle persone può esser tale che annulli tutte le loro convenzioni, com'è quella di un insensato; o solamente può render nulle alcune convenzioni, ma non tutte indistintamente, come le donne maritate ed i minori non possono obbligarsi, se l'obbligazione non ridondi in lor vantaggio.

Le convenzioni illecite e contrarie alle leggi ed ai buoni costumi son tutte nulle, senz'ammettere ripiego; perchè questo vizio non può essere tollerato in verun grado.

I vizj delle convenzioni che bastano per annullarle hanno due effetti, uno di potersi risolvere la convenzione, se vuole chi se ne grava; l'altro di

obbligare quello che ha usato qualche cattivo mezzo a riparare il danno che ha potuto cagionare, o che si annulli o che si lasci sussistere la convenzione. Talvolta ancora i vizj che non bastano per annullare le convenzioni, possono dar luogo ai danni e interessi, secondo le circostanze.

Non parlerem quì delle convenzioni viziose per cagion dell' usura, e che chiamansi contratti usurarj; perchè come si è osservato nel Titolo del mutuo che il divieto dell'usura non è del diritto romano, così questa materia non fa al nostro proposito, ed ha le sue regole nel dritto canonico ed altrove.

Non parleremo de' vizj che nascono dall' incapacità delle persone; perchè, siccome ve ne sono di varie, così ciascuna sarà spiegata a suo luogo. Riguardo agli altri vizj, li ridurremo a quattro specie in questo Titolo. Alcuni si oppongono alla cognizione necessaria per contrattar validamente: alcuni offendono la libertà: altri sono contrarj alla sincerità ed alla buona fede: ed altri finalmente offendono le leggi ed i buoni costumi. Questa sarà la materia delle quattro sezioni che seguono.

S E Z I O N E I.

Dell' ignoranza, o errore di fatto e di dritto.

L' errore o l' ignoranza di fatto consiste in non sapere l' esistenza di una cosa.

L' errore di dritto consiste in non sapere ciò che ordina la legge.

Se l' ignoranza di un fatto è tale, che chiaramente si conosca aver alcuno acconsentito alla convenzione, soltanto per aver ignorato la verità di un

Domat Comp.

fatto, in guisa che la convenzione non abbia altro fondamento, che un fatto contrario alla verità ignorata, allora questo errore basterà per annullare la convenzione (1).

L'ignoranza de' fatti è presunta, allorchè questi fatti non sono personali.

L'errore di calcolo è sempre riparato.

Se l'ignoranza o errore di diritto è talè che sia l'unica causa d'una convenzione, nella quale uno si obbliga a cosa che non deve, e se non vi è stata altra causa per istabilire l'obbligazione; questa trovandosi falsa, l'obbligazione sarà nulla.

La regola precedente non solo garentisce colui che errando soffre una perdita, ma fa altresì che non sia privato di un diritto che ignora di avere.

Se per errore o per ignoranza di diritto avesse alcuno fatto un danno a se stesso, il quale non possa esser riparato senza offendere il diritto di un'altra persona, questo errore non cambierà nulla in pregiudizio di questa.

Se l'errore di diritto non è stata l'unica causa della convenzione, e colui che si ha fatto qualche pregiudizio ha potuto avere qualche altro motivo, l'errore non basterà per annullare la convenzione.

(1) L'errore non produce la nullità della convenzione, se non quando cade sopra la sostanza stessa della cosa che ne forma l'oggetto. Non produce nullità, quando cade soltanto sulla persona colla quale s'intende di contrattare, purchè la considerazione della persona non sia la causa principale della convenzione (*Leggi civili*, art. 1084). La convenzione contratta per errore, non è nulla *ipso jure*; ma soltanto dà luogo ad agire per la nullità o rescissione (*Leggi civili*, art. 1071).

S E Z I O N E , II.

Delle coazione.

Per vedere quale sia nelle convenzioni l'effetto della coazione, e quale questa debba essere per poterle annullare; fa d'uopo prima sapere qual sia la libertà necessaria nelle convenzioni, ed osservare, che vi ha molta differenza tra la libertà che basta per render buone o cattive le nostre azioni, e la libertà necessaria alla validità di un contratto.

Quando trattasi della libertà di fare il bene o il male, di commettere un delitto, una ingiustizia, una cattiva azione, la violenza può bene indebolirla, ma non del tutto distruggerla; e colui che cedendo alla forza, s'induce a fare un delitto, abbandona volontariamente il suo dovere, per evitare un male di diversa natura; e perciò la forza non impedisce che egli non s'induca liberamente al male. Ma nelle convenzioni, quando uno de' contraenti è stato forzato ad acconsentirvi, lo stato in cui era la sua libertà, non gliene lasciava l'uso necessario per dare un consenso che potesse obbligarlo, e render valida la convenzione.

La ragione di questa differenza si è che quando trattasi di non commettere un delitto, o contro la fede, o contra i costumi, colui che in tali circostanze cede alla forza, e s'induce al male, poteva e doveva piuttosto soffrire i mali che gli sovrastavano, che mancare al suo dovere verso la verità o la giustizia, il cui amore, se fosse stato sincero, lo avrebbe tenuto fermo e costante contro il terrore di ogni altro male, anzichè fargli abbandonare un dovere cotanto essenziale. Perciò la forza non ha distrutta la sua libertà, ma indebolendola, l'ha

obbligato a farne cattivo uso ; ed a scegliere liberamente il partito di fare il male per non soffrirne. Ma quando trattasi di una forza , che non ci mette nel cimento di violare qualche dovere , ma solamente nella necessità di fare una perdita , colui che trovasi in tali circostanze che debba o abbandonare il suo interesse , o per conservarlo espor- si agli effetti della violenza , è uno stato in cui non può far uso della sua libertà per prendere il partito di conservare ciò che si può fargli perdere ; poichè , sebbene sia vero che egli può , se vuole , soffrire il male onde vien minacciato , la ragione tuttavia determina la sua libertà al partito di soffrir la perdita , e di liberarsi con questo male minore dall' altro maggiore , che colla sua resistenza si avrebbe tirato addosso. Perciò può dirsi che egli non è libero , e che è forzato ; giacchè non potrebbe saggiamente far uso della sua libertà , per eleggere il partito di resistere alla violenza , e di esporsi o alla morte , o ad altri mali per conservare i suoi averi ; poichè finalmente ciò che si allontana dalla prudenza è contrario al buon uso della libertà , e il buon uso della libertà è inseparabile dalla ragione , come la volontà è inseparabile dall' intelletto.

Da questa osservazione sulla libertà necessaria nelle convenzioni può giudicarsi che se la violenza sia tale , che la prudenza e la ragione persuada di abbandonare qualche fondo , qualche dritto , o altro interesse piuttosto che resistere ; il consenso che dà in una convenzione che lo spoglia de' suoi averi , per esentarsi da una tal forza , non ha il carattere della libertà necessaria per obbligarsi , e quel che fa in questo stato contro il suo interesse , debb'essere annullato.

Fa d'uopo ancora osservare su questo stesso proposito, che tutte le vie di fatto, tutte le violenze, tutte le minacce sono illecite; e che le leggi condannano non solo quelle violenze che mettono in pericolo di vita o di qualche tormento corporale, ma eziandio ogni sorta di cattivo trattamento. Bisogna finalmente osservare, che non avendo tutti la medesima fermezza per resistere alle violenze ed alle minacce, ed essendo molti sì deboli e timidi, che non possono reggere alle menome impressioni; non deesi perciò limitare la protezione delle leggi contro le minacce e le violenze, a reprimere soltanto quelle che son capaci di abbattere le persone più intrepide; ma è giusto proteggere ancora i più deboli e i più timidi, anzi per essi principalmente le leggi puniscono ogni sorta di violenza e di oppressione. Laonde, siccome le leggi stesse reprimono coloro che con qualche dolo o artificio hanno abusato della semplicità altrui, ancorchè il dolo non giunga sino alle falsità o ad altri eccessi; così con più forte ragione si scagliano contro coloro che con violenza incutono spavento ne' deboli, quantunque la violenza non giunga a metter la vita in pericolo.

Da questi principj segue che se la convenzione è stata preceduta da qualche via di fatto, da qualche violenza, da minacce, che abbiano obbligato colui che se ne duole a dare un consenso contro la giustizia e contro il suo interesse; non sarà necessario per annullarla, che provi di essere stato esposto al pericolo di vita, o di altro gran male nella sua persona; ma se dalle circostanze della qualità delle persone, dell'ingiustizia della convenzione, dello stato in cui era la persona che si gravava, de' fatti della violenza, o delle minacce, se da tutte queste circostanze, dico, apparisca che

ha dato il consenso, sol perchè ha dovuto cedere alla forza; sarà giusto di annullare una convenzione, la quale non avrà altra causa che la violenza di chi l'ha esercitata, e la debolezza di colui che si è obbligato contro la giustizia e contro il suo interesse.

Si son fatte quì tutte queste osservazioni, per rassodare i principj naturali delle regole pertinenti a questa materia; e per render ragione, perchè non siasi messo fra le regole di questa sezione quella del dritto romano, la quale vuole che non si considerino come violenze sufficienti ad annullare il consenso, quelle che potessero soltanto scuotere persone deboli e timide, ma che la violenza debba esser tale, che imprima un terrore capace d' intimorire le persone più coraggiose, il che un' altra regola riduce al pericolo della vita, o al tormento sulla persona; poichè è giustissimo, e conforme alla nostra usanza, che essendo illecita ogni violenza, si reprimano anche quelle che non giungono a tali eccessi, e che si ripari tutto il pregiudizio che derivar possa da violenze, le quali obbligano i più deboli a qualche cosa ingiusta, e contraria al loro interesse. Il che trovasi ancora fondato su di alcune regole del dritto romano, ove ogni violenza era illecita, ed erano vietate le vie difatto, anche quando si fossero impiegate per far giustizia a se stesso. Queste regole derivano talmente dal dritto naturale, che non potrebb' esservi ordine nelle società degli uomini, se non fossero represses le menome violenze.

Ciò premesso, ogni impressione illecita, che induce una persona suo malgrado, per timore di qualche male considerabile, a dare un consenso, che non darebbe se la libertà fosse esente da questa impressione, è ciò che dicesi coazione.

È nulla ogni convenzione, in cui uno dei contraenti ha consentito per forza, e chi l'ha adoperata ne sarà punito secondo la qualità del fatto, e sarà tenuto a tutt' i danni ed interessi che avrà cagionato.

La violenza esercitata sulle persone che ci appartengono, come la moglie, i figli od altri simili oggetti di nostre affezioni, avrà lo stesso effetto di quel che avrebbe se fosse esercitato sulla persona obbligata.

Ciò ch'è il risultamento della forza è nullo, anche in riguardo ai terzi, i quali non vi han preso parte.

La forza adoperata per conseguire una cosa giusta, come per esser pagato di una somma che ci è dovuta, non lascia d'esser punibile.

Le minacce di una persona in carica, hanno lo stesso effetto della violenza.

Tutt' i mezzi che non contengono violenza e ingiustizia, ma fan solamente impressione per indurre con altri motivi leciti ed onesti, non bastano per annullare le convenzioni. Perciò il consiglio e l'autorità delle persone il cui rispetto obbliga a qualche condiscendenza, come di un padre, di un magistrato o di altre persone in dignità, quando s' impegnano di persuadere a fare qualche convenzione, senza violenza, senza minacce, sono motivi la cui impressione non ha nulla di contrario alla libertà, e non annullano le convenzioni.

Tuttociò che si fa per l'obbedienza dovuta all'autorità della giustizia ed all'ordine del magistrato, nell'estensione del suo ministro, non può pretendersi fatto con violenza; perchè la ragion vuole che si obbedisca (1).

(1) Per questa sezione vedete nelle nostre *Leggi civili* gli articoli 1063, 1065 e 1068.

Del dolo e dello stellionato.

Chiamasi dolo ogni frode, inganno, artificio, finzione, ed ogni altro cattivo mezzo d'ingannare alcuno.

Essendo infiniti i modi d'ingannare, non è possibile di stabilire qual dolo basti per annullare una convenzione. Laonde in tutt' i casi in cui trattasi sapere se siavi dolo, appartiene alla prudenza del giudice di riconoscerlo, e di reprimerlo secondo la qualità del fatto e secondo le circostanze.

Essendo il dolo una specie di delitto, non si presume mai, se non vi sieno pruove.

Lo stellionato è quella specie di dolo che usa colui che cede, vende, obbliga la medesima cosa che avea di già ceduta, venduta o obbligata ad altri, dissimulando la prima obbligazione. È del pari uno stellionato dare in pegno una cosa per un'altra, se vaglia meno, come rame indorato per argento indorato; o dare in pegno una cosa altrui.

Lo stellionato non solamente annulla le convenzioni nelle quali si adopera; ma è altresì un delitto, che vien punito secondo le circostanze (1).

(1) Per questa sezione, vedete nelle nostre *Leggi civili* gli articoli 1068, 1070, 2022, 2023 e 2081.

SEZIONE IV.

Delle convenzioni illecite e disoneste.

Le convenzioni illecite sono quelle che si oppongono alle leggi. Essendovi due sorte di leggi, cioè quelle della natura, e quelle del diritto positivo, vi ha parimente due sorte di convenzioni illecite, quelle che offendono il diritto della natura e i buoni costumi, e quelle che son contrarie al diritto positivo.

Le convenzioni di cui si tratta, non solamente sono nulle, ma sono altresì degne di gastigo, secondochè si oppongono ai divieti ed allo spirito delle leggi.

Se la convenzione è solamente illecita per parte di colui che riceve, e non di quello che dà, questi può ripetere quel che ha dato. Questa ripetizione non ha luogo se entrambi i contraenti sono egualmente colpevoli.

LIBRO SECONDO

DELLE OBBLIGAZIONI CHE SI CONTRAGGONO
SENZA CONVENZIONE.

In molte maniere si contraggono le obbligazioni senza convenzione. Si contraggono per effetto della volontà di una sola persona o per il fatto della medesima, senza che la parte verso cui questa persona si è obbligata ne sia partecipe. Si contraggono senza volontà nè fatto di alcuna delle due, col solo effetto del volere della legge.

Ma fra tutte, la più importante, e quella che comprende maggior numero di doveri e richiede maggior fedeltà, è quella de' tutori, che porge ampia materia alle leggi civili. Di questa perciò ci siam proposti di parlare nel primo Titolo di questo Libro, per indi passare alle altre ordinatamente.

TITOL O I.

Dei tutori.

L'ordine pubblico egualmente che i principj di umanità e di beneficenza esigono, che coloro i quali perdono i loro genitori prima di esser giunti ad una età, in cui possano da loro stessi amministrare i loro beni, sieno messi fino a questa età sotto la condotta di persone, che li salvino dagl' inconvenienti della loro debolezza, e faccia loro le veci di padre, prendendo cura della loro educazione e dei loro beni. Alle persone destinate per questa carica si è dato il nome di tutori.

L' obbligazione de' tutori si forma senza convenzione , perchè obbliga coloro che sono eletti per questa carica , indipendentemente dalla loro volontà , a tutte le cure che questa carica esige : come dall' altra parte il minore si trova obbligato verso il suo tutore a ratificare dopo la sua maggior età , tutto quanto sarà stato bene amministrato. Per la qual ragione una obbligazione siffatta in diritto romano è chiamata *quasi contratto*.

Quantunque la maggior parte delle regole del diritto romano sieno passate nel nostro diritto , è ciò non ostante necessario marcare alcune differenze che in ciò si osservano tra gli usi nostri ed il romano diritto ; poichè senza la cognizione di queste differenze , s' incontrerebbe difficoltà in molti articoli ad applicar le leggi ivi citate.

La prima differenza è , che nel diritto romano si davano i tutori soltanto agli impuberi , e la tutela finiva all' età della pubertà. Agli adulti si davano soltanto i curatori , sino all' età di 25 anni , ch' è la piena maggior età , ad oggetto di assisterli in quelle cose nelle quali avevano bisogno di consiglio. Ma giusta il nostro diritto la tutela finisce colla minorità.

La seconda differenza si è , che nel diritto romano venivano alla tutela chiamate alcune persone , le quali erano preferite a tutte le altre , com' era la persona scelta dal padre nel suo testamento , e in mancanza di questa elezione il più prossimo parente , e s' erano molti i parenti nel medesimo grado , erano chiamati tutti unitamente. Ma l' uso nostro è che si uniscano i parenti avanti al giudice per fare la scelta del tutore , nè si segue ciecamente la volontà del padre che avesse nominato il tutore , nè l' ordine della parentela ; ma i parenti hanno la li-

bertà di fare un' altra scelta , se la stimano conveniente , e questa libertà non solo ha luogo quando i più stretti parenti avessero giuste cagioni da recusar la tutela , o ne fossero incapaci ; ma anche quando non volessero abbracciarla , senza averne alcuna legittima scusa. Il che ha fatto dire che le tutele di tal fatta sono *dativæ* (1).

SEZIONE I.

Dei tutori e della loro elezione.

Il tutore è quella persona , alla quale si commette la cura della persona e dei beni del minore o pupillo. L' obbligazione di prendere questa cura chiamasi tutela.

Il minore è quello , che non ancora ha venticinque anni compiuti (2). Coloro che hanno meno di questa età alla morte dei loro genitori , essendo nello stato di minorità , sono messi in tutela , finchè quella dura (3).

Sebbene sia naturale eleggere per la tutela di un minore , quello che la prossimità chiama alla sua successione , o pur coloro che il padre o la madre

(1) Nel Codice delle due Sicilie trovasi ristabilita la distinzione che il diritto romano faceva della tutela in testamentaria , legale e dativa (Vedete nelle *Leggi civili*, il Titolo della Tutela).

(2) Il minore è quella persona dell' uno e dell' altro sesso , la quale non è giunta ancora all' età di anni ventuno compiuti (*Leggi civili*, art. 311).

(3) La maggior età è stabilita agli anni ventuno compiuti. Questa rende capace di tutto gli atti della vita civile (*Leggi civili*, art. 411).

han designato nel loro testamento; non almeno, essendo facile che i più prossimi o sieno incapaci di esser tutori, o abbiano delle legittime scuse, la nomina vien fatta ordinariamente da un'assemblea di famiglia, la quale può eleggere individui più lontani, qualora in questi estranei trovassero maggior capacità (1). Ma qualunque fosse il modo con cui i tutori sieno eletti, essi debbono essere confermati dal giudice, ch'è nel luogo del domicilio del minore.

Si possono nominare uno o più tutori, secondo l'importanza e l'estensione dei beni che dovranno essere amministrati.

Vi sono de' tutori nominati, i quali non prendono parte nell'amministrazione, ma sono soltanto destinati a sorvegliarla (2). Questi tutori son detti onorarij, mentre onerarj vengono chiamati quelli che sono incaricati dell'amministrazione (3).

(1) Il dritto personale di assegnare un tutore parente o anche estraneo non appartiene se non a quello de' genitori che morrà l'ultimo (*Leggi civili*, art. 319): ma se da niuno dei genitori sia stato assegnato un tutore al figlio in età minore, la tutela spetta di dritto al suo avo paterno; in mancanza di questo, all'avo materno; e così risalendo la linea ascendente, in modo che l'ascendente paterno venga preferito costantemente all'ascendente materno del grado medesimo (*Leggi civili*, art. 323).

(2) Come per esempio i tutori surrogati, nel senso però della nota seguente.

(3) Presso di noi il tutor surrogato può dirsi il tutore onorario, ed onerario il tutore, sia legittimo, sia testamentario, sia dativo. Ma quando gl'interessi del minore sieno in opposizione con quei del tutore, ed il tutore surrogato in forza dell'articolo 342 delle *Leggi civili* in vigore è tenuto ad agire per questi interessi, egli allora cessa per questa parte di esser considerato come tutore onorario; ed è responsabile di quanto è prescritto nell'articolo 343 e sequenti delle citate *Leggi*.

I tutori sono esenti dall'obbligo di dar cauzione; ma coloro i quali ne offrono una, se d'altronde le condizioni sono eguali, debbono esser preferiti.

Il padre è tutore e legale amministratore de' beni de' suoi figli (1).

I tutori non possono entrare in carica senza un previo giuramento innanzi al giudice, di ben esercitare questa carica, e di procurare in tutt'i modi il vantaggio del minore.

S E Z I O N E II.

Delle facoltà del tutore.

La carica di tutore comprende due obbligazioni generali ed importanti: una per la condotta e per l'educazione della persona del pupillo, e l'altra per l'esatta amministrazione dei suoi beni. Perciò le leggi danno al tutore il potere e l'autorità necessaria per la sua carica: *vis ac potestas ad tuendum eum qui propter aetatem se defendere nequit.*

Il tutore vende i mobili, paga i debiti, esige i crediti, le rendite, ma non può alienare gli stabili se non per giusti motivi, e dietro il parere dei parenti, e l'autorizzazione del magistrato, osservando le formalità prescritte per queste specie di vendite.

Il tutore agisce *ex propria persona*, o autorizza il suo minore: in ambi i casi egli è egualmente responsabile.

(1) L'articolo 312 delle *Leggi civili* prescrive che il padre, durante il matrimonio, è l'amministratore de' beni di proprietà de' suoi figli minori.

Il tutore non può transigere, nè deferire il giuramento ad un debitore, a meno che non avesse altri mezzi onde assicurare il credito.

Trovandosi il pupillo pregiudicato in ciò che il tutore ha trattato, anche in buona fede, o unitamente col pupillo, o senza di lui, l'autorità del tutore non impedisce che non possa il pupillo esserne indennizzato, secondo le regole che saranno spiegate nel Titolo delle restituzioni *in integrum*.

Se il tutore avesse qualche pretesione contro il suo minore, non potrà dargli alcuna autorità per ciò che riguarda il suo proprio interesse. In questo caso si nomina (1) un curatore, chiamato tutore surrogato. Ma se si trattasse di accettare una successione non onerosa di cui il tutore si trovasse creditore, non sarebbe questo un motivo da nominare un tutore surrogato, e l'tutore potrebbe autorizzare il minore ad accettarla.

Il tutore non può accettare una cessione contro al suo pupillo; e se l'accetta, perderà il credito ceduto; purchè nondimeno le circostanze non lo giustificino, come quando si vedesse chiaro che accettandolo ne risultasse un vantaggio al minore.

SEZIONE III.

Delle obbligazioni dei tutori

Coloro che sono stati eletti tutori e mancano di scuse per esonerarsi da questa carica, son tenuti

(1) Dal consiglio di famiglia. Questa istituzione è tutta nuova, merita perciò che si riscontrino le disposizioni che la riguardano, negli art. 326 e seguenti delle *Leggi civili*; e soprattutto ne *Motivi* etc.

di accettare la tutela, e di esercitarla; e saranno responsabili non solo di ciò che avranno malamente amministrato, ma eziandio di ciò che avran mancato di amministrare.

Il primo obbligo del tutore è di prender cura della persona del pupillo, di provvedere alla sua educazione, proporzionatamente alla sua fortuna.

Le madri, quando anche non fossero tutrici, hanno cura dell'educazione dei loro figli; e conservano questa educazione anche dopo esser passate a seconde nozze, purchè non vi fossero giusti motivi di privarnele; il che sarà regolato dal giudice col parere dei congiunti.

Se il pupillo trovasi senza beni, o non ne ha abbastanza pel suo mantenimento, il tutore non è obbligato di rifondere del suo; poichè questo ufficio consiste unicamente in averne quella cura che l'amministrazione richiede.

È dovere del tutore, per l'amministrazione dei beni pupillari, di farne un inventario coll'autorità del giudice, e prima di mettersi nell'esercizio della tutela (1); acciò conosca di che si è incaricato, e ne renda conto, finita la tutela. Che se prima dell'inventario si presentasse qualche affare, che non ammetta dilazione, il tutore dovrà provvedervi.

Fatto l'inventario dei beni, si consegnano al tutore tutte le scritture, perchè prenda cura di tutti gli affari; ma riguardo alle liti, non dee intentarne a pro del pupillo, nè sostener quelle che gli fossero intentate, senza il parere delle persone.

(1). Il nostro Codice dice ne' dieci giorni che seguiranno quello della nomina, ed in presenza del tutore surrogato. (*Leggi civili art. 374*).

dalle quali dee prender consiglio. E con questo stesso consiglio condursi in tutti gli atti dubbiosi.

Tutti gli stabili del pupillo passano altresì in potere e nel possesso del tutore, per raccoglierne i frutti e provvedere alla loro coltura e manutenzione.

Il tutore dee far vendere senza indugio i mobili del pupillo (1), a meno che non convenisse riserbarne alcuni (2). Il denaro che se ne percepisce s'impiega in compra di beni, fondi o in rendita, qualora non vi fossero debiti o altri pesi a soddisfare.

Se le rendite del pupillo avanzino le spese, il tutore è obbligato di accumulare ciò che rimane; e quando questo cumulo è giunto ad una somma sufficiente per essere impiegata, se ne fa l'impiego (3).

Il tutore il quale trascura d'impiegare i capitali ne deve gli interessi. Qualora potesse giustificare che l'impiego è stato impossibile, in allora sarà esente da qualunque obbligazione.

Il tutore non può comprare i beni del suo pupillo, nè in suo nome, nè per mezzo di terza persona.

Se il pupillo ha due o più tutori, e nella elezione di essi siasi destinata a ciascuno la sua carica, avranno la loro amministrazione distinta; che se a due, o a più siasi commessa la medesima amministrazione, ne saranno tenuti tutti in solido; o che vogliano esercitarla insieme o separatamente, o

(1). Nel mese che seguirà il compimento dell'inventario, ed in presenza del tutore surrogato (*Leggi civili*, art. 375, e vedete la nota seguente).

(2). Ad eccezione di quelli che dal consiglio di famiglia sarà stato autorizzato a poter conservare in specie (*Leggi civili*, lo stesso articolo 375).

(3). L'impiego delle rendite dovrà esser fatto nello spazio di sei mesi (*Leggi civili*, art. 378).

che convengano tra loro di commetterla ad uno, o che tutti trascurino l'amministrazione, saranno tutti tenuti l'un per l'altro, perchè la loro carica è comune.

Se i tutori non vogliano essere responsabili gli uni degli altri, l'amministrazione allora si divide tra essi; quantunque sieno tenuti solidariamente, se ve ne sia qualcheduno che non abbia amministrato, il minore dee principalmente richiedere coloro che hanno amministrato, purchè non vi fossero di quelli che non possono pagare. Che se i tutori avessero rinunciato al beneficio della divisione e discussione, potranno essere obbligati in solido a render conto. Ma abbiano o no luogo questi benefici, quelli che avran pagato per gli altri, avranno i diritti del pupillo per agire contro di essi e per recuperare ciò che avran pagato di più della loro porzione.

L'ultimo obbligo del tutore è di render conto della sua amministrazione⁽¹⁾. Quest'obbligo è così indispensabile, che quando anche il padre del pupillo, destinando un tutore, l'avesse scaricato dalla reddizione del conto, non lascerà di essere a ciò obbligato; poichè dell'impunità delle ruberie di un tutore ne risentirebbero i buoni costumi e l'ordine pubblico.

Il minore ha una ipoteca sopra tutti i beni del suo tutore, per tutto ciò che questi potrà dovere in forza della sua gestione.

Se la madre tutrice de' suoi figli passa a seconde nozze, senza aver fatto destinare loro un tuto-

(1). (*Leggi civili*, art. 392: osservare ancora l'art. 394).

re, resteranno ipotecati verso i pupilli. i beni del secondo marito, per tutt'occhè che si troverà esser loro dovuto per conto tanto del passato, che dell'avvenire (1).

SEZIONE IV.

Degli obblighi de' fidejussori de' tutori, e di coloro che li nominano, e de' loro eredi.

Quelli che danno cauzione per i tutori son tenuti a tutt'occhè che i tutori dovranno a causa della loro amministrazione. Ma se finita la tutela, siasi il tutore ingerito in qualche nuovo affare del pupillo, e questo affare non avesse rapporto alcuno colla tutela, il fidejussore non ne sarà tenuto.

Se i fidejussori de' tutori si sono obbligati come semplici fidejussori, senza rinunziare al beneficio della discussione, non potranno essere molestati, se non dopo la discussione dei beni de' tutori, e secondo le regole, che saranno spiegate nel Titolo delle cauzioni e de' fidejussori.

Si possono annoverar tra le cauzioni de' tutori coloro, che senza obbligarsi espressamente, hanno attestato che il tutore era idoneo a pagare. Essi ne sono responsabili, non altrimenti che se fossero veri fidejussori.

(1) Se la madre tutrice vuole rimaritarsi, dovrà prima del matrimonio convocare il consiglio di famiglia, il quale deciderà se la tutela debba esserle conservata. In mancanza di questa convocazione, essa perderà *ipso jure* la tutela, ed il suo nuovo marito sarà solidalmente responsabile di tutte le conseguenze della tutela che essa avrà indebitamente conservata (*Leggi civili*, art. 317).

Se nell' elezione del tutore v' intervenisse frode degli elettori , come se eleggessero una persona verisimilmente incapace al pagamento , gli elettori ne sarebbero responsabili. Ma prima che il pupillo possa agire contro gli elettori , dee procedere contro il tutore e il suo fidejussore.

Gli eredi del tutore sono responsabili di tutta la sua amministrazione ; e quantunque essi non sieno tutori , sono tuttavia obbligati a prender cura degli affari , sino a che non si destini un altro tutore , o non si provenga altrimenti.

Se sono molti tutori obbligati ad una medesima amministrazione , ed uno di essi abbia il fidejussore , non potranno gli altri essere molestati , se non è prima distusso il fidejussore.

S E Z I O N E V.

Degli obblighi de' pupilli verso i tutori.

I pupilli sono obbligati di approvare e ratificare nella loro maggior età , tutto quel che i tutori hanno ragionevolmente e di buona fede amministrato. Sono altresì tenuti di rimborsare tutte le spese ragionevoli , secondochè saran tassate quando il tutore abbia l' obbligo di farle tassare.

Se il bene della tutela richiede che per sollievo del tutore gli si dia in ajuto un agente , il pupillo è tenuto a bonificargli il salario , quando anche il tutore non se ne fosse servito , purchè però la natura dell' amministrazione esiga un tal soccorso.

Il tutore ha una ipoteca su i beni del suo pupillo pel rimborso delle somme che questi potrà dovergli per conto della tutela. Oltre all' ipoteca , il tutore gode la prelazione sopra tutti gli altri cre-

ditori per quello che avrà speso onde ricuperare o conservare i beni e i crediti del pupillo; ed è preferito su questi beni e su questi crediti.

SEZIONE VI.

Come finisce la tutela, e della rimozione dei tutori.

La tutela finisce in molte guise: colla maggioranza del pupillo, o colla sua emancipazione; colla morte del pupillo, o del tutore; col dispensare il tutore dalla carica per delle legittime scuse, o per effetto di sentenza a motivo d'incapacità o di malversazione.

Ma qualunque fosse il modo con cui la tutela finisca, purchè non sia per la morte del tutore, questi, prima di lasciare l'amministrazione, dee ordinare gli affari in maniera da non pregiudicarli coll' allontanarsene.

Il tutore può esser rimosso per cattiva condotta nell'amministrazione, o per aver lasciato in abbandono gli affari, o per non provvedere a tutt' i bisogni del pupillo, avendo in mano i di lui fondi. Se il tutore ha dato danaro per esser chiamato alla tutela, o se le sue ruberie fossero tali, che oltre la rimozione meritassero qualche altra pena, egli potrà esser punito secondo le qualità del fatto.

SEZIONE VII.

Delle cagioni che rendono altrui incapaci di tutela, e di quelle che lo dispensano

L'incapacità esclude dalla tutela anche coloro che volessero accettarla; e le ragioni di scusa ne dispensano quelli che potrebbero esser tutori, se vi acconsentissero.

L'incapacità e le ragioni di scusa sono fondate sull'equità naturale o su qualche legge.

Le donne sono incapaci di esser tutrici, a meno che non si trattasse della madre e dell'avola.

I minori non possono esser tutori, poichè sono essi stessi sotto la tutela.

Coloro che hanno qualche infermità abituale, come gl'insensati, i ciechi, i sordi, i muti, o che vengono impediti da qualche malattia di trattare i proprj interessi, sono incapaci di esser tutori. Se sopravvengano al tutore di siffatti impedimenti, dopo che sarà stato eletto, ed avrà esercitato, sarà dispensato.

Si giudica secondo le circostanze, se l'uomo che non ha beni di fortuna, o che non sa nè leggere, nè scrivere, debba esser mantenuto o escluso dalla tutela.

Colui il quale ha cinque figli viventi può farsi scusare della tutela. I nipoti poi ed altri discendenti da figli morti son contati come rappresentanti la persona del padre. I figli morti al servizio della patria sono supposti viventi.

Colui ch'è di già incaricato di tre tutele, non è obbligato ad accettare la quarta (1). Potreb-

(1) Due tutele sono per chiunque un giusto motivo di dispensa dall'accettarne una terza (*Leggi civili*, art. 357).

b'essere scusato altresì colui che avendo una tutela la cui amministrazione fosse troppo onerosa, non potrebbe accettarla senza pregiudicare la seconda amministrazione.

Se tra il padre del pupillo ed il tutore eletto vi sia stata capitale inimicizia, sicchè non si sieno giammai riconciliati, il tutore sarà dispensato.

Se tra il minore e la persona chiamata alla di lui tutela insorga lite, nella quale si tratti dello stato del pupillo, o di tutt' i suoi beni, o di una gran parte, il tutore chiamato sarà scusato; ma non per liti di poco rilievo.

Se il minore ha una lite di conseguenza contro al padre o la madre, o contro ai fratelli, le sorelle, o i nipoti di colui che gli si vuol destinare per tutore, è giusto e conforme agl' interessi del minore, che questi sia scusato.

Le dignità, gl' impieghi che non comportano le cure della tutela, esentano parimenti da questa carica.

Coloro che hanno settant' anni compiuti possono esimersi dall' accettare questa carica (1).

Colui che essendo stato nominato tutore, non si è da principio scusato, non è più ammesso a proporre ed a far valere i suoi motivi di scusa (2).

Le ragioni di scusa che non formano incapacità

(1) Qualunque persona in età di anni sessantacinque compiuti può ricusare di esser tutore (*Leggi civili*, art. 355).

(2) Colui che sarà stato tutore prima dell' età di anni 65, potrà, giunto a 70 anni, farsi liberare dalla tutela (*Leggi civili*, art. 355). Potrà anche ottenere di esserne liberato, se ha contratto infermità grave dopo la sua nomina (*ivi*, art. 356).

e sopraggiungono dopo la scelta del tutore, non lo dispensano (1).

Se il tutore eletto non ha veruna ragion di scusa che basti da se sola, come l'età di 70 anni, o il numero di cinque figli; ma ha per esempio 60 anni e due, tre, o quattro figli; queste ragioni, ciascuna delle quali è insufficiente, neppur unite basteranno ad esentarlo.

TITOLO II. (2)

Dei curatori.

Siccome oltre alle debolezza dell'età vi sono altre cagioni che rendono le persone incapaci di condursi da loro stessi, quelli che trovansi in tale stato si pongono sotto la condotta di altre persone che fan loro le veci di tutori, e che curatori si appellano. Quindi si danno i curatori agl'insensati, ed a quelli che per qualche infermità sono incapaci della cura de' loro affari; come per esempio, quelli che sono nel tempo stesso sordi e mutoli.

Tra le persone incapaci della loro condotta si annoverano gli prodighi, cui si dan de' curatori.

Tal volta dassi parimente un curatore al pupillo che ha un tutore, quando accada che il tutore e'l pupillo abbiano qualche controversia, o qualche diritto da discutere l'un contro l'altro (3).

(1) Vedete la nota antecedente.

(2) Le nostre *Leggi civili* non hanno consacrato un titolo distinto per parlare de' curatori.

(3) Il nostro Codice ha stabilito *ad hoc* un surrogato tutore (*Legg. civili*, art. 342).

V' ha eziandio un'altra sorta di curatori destinati ad aver cura de' beni che si trovano abbandonati.

Tutti questi curatori essendo incaricati de' beni e degli affari che son loro commessi, ed alcuni anche della cura delle persone, come i curatori de' gl' insensati, la loro carica è della stessa natura, e soggetta alle medesime regole che quelle de' tutori in ciò che riguarda i loro obblighi, le ragioni che possono servir di scuse per esentarsene, ed in quanto al resto che può lor convenire. Perlocchè convien porre in questo Titolo quelle regole del precedente, le quali possono avervi rapporto.

SEZIONE I.

Delle diverse sorte di curatori e della loro autorità.

Si nominano i curatori agli insensati, agli prodighi, ed in generale a tutti coloro che qualche infermità rende incapaci di amministrare i loro affari.

Per dare un curatore alla demenza ed alla prodigalità, questi due difetti debbono esser provati in giustizia.

I figli possono esser curatori del padre o della madre impazziti, ma non del padre prodigo.

Al figlio di famiglia caduto in pazzia non gli si destina curatore: suo padre è naturalmente incaricato della condotta della sua persona e dell'amministrazione dei suoi beni.

Il marito non può essere curatore della sua sposa in pazzia.

Il curatore di colui ch'è matto ma con lucidi intervalli, esercita le sue funzioni negl' intervalli della pazzia.

Se una persona sia per lungo tempo assente senza aver incaricato alcuno dell'amministrazione de' suoi affari, e sia necessario provvedervi; si nomina in questo caso un curatore per prenderne cura (1).

Si nominano parimente i curatori ai figli postumi, quando però ciò sia necessario per la conservazione de' loro diritti; ed alle successioni vacanti (2).

Quando un debitore abbandona i suoi beni, può far nominare un curatore per amministrarli. Ciò può farsi ancora da' creditori, ed il curatore è ordinariamente preso da uno di essi.

L'autorità de' curatori è regolata dalle facoltà loro conferite, e possono fare tutto ciò che dipende dal loro ministero.

SEZIONE II.

Degli obblighi de' curatori.

Non v'ha quasi altra differenza tra gli obblighi de' curatori e quelli de' tutori, se non che i tutori sono eletti per le persone e per i beni, e i curatori sono ordinariamente dati ai beni. Per conoscere dunque gli obblighi de' curatori, possono vedersi le regole che sono state spiegate nel Titolo de' tutori, e che possono a quelli pur convenire. Come

(1) Vedete nelle *Leggi civili* il capitolo III e IV del Titolo IV del Libro I, ove si parla degli effetti dell'assenza relativamente ai beni che l'assente possedeva, al tempo del suo allontanamento; e della cura de' figli minori di un assente.

(2) Vedete nelle *Leggi civili* la sezione IV del capitolo V del Titolo delle Successioni, ove trattasi dell'eredità giacenti.

per esempio, che non possono accettare cessioni di dritti o di crediti contro coloro di cui sono curatori; che i loro beni sono ipotecati dal giorno della loro elezione per le somme delle quali si trovano debitori; che non possono alienare i beni di quelli che sono sotto la loro condotta, se non osservando le formalità prescritte, ed altre, secondo che le disposizioni e i motivi di esse possono riguardare il ministero de' curatori.

SEZIONE III.

Degli obblighi di coloro pe' quali sono destinati i curatori.

I curatori destinati per le persone ed i beni, han diritto di ripetere ciò che potrà loro esser dovuto da queste persone, se addivengono capaci di amministrare di nuovo i loro affari, o da coloro che le rappresentano.

I curatori, la cui amministrazione riguarda solo a' beni, hanno azione contro quelli, cui preme la conservazione di questi beni; come contro gli eredi che possono sopraggiungere ad una eredità che fosse stata vacante, e contro i creditori de' beni abbandonati.

I curatori a' beni degli assenti hanno la loro azione contro questi assenti, allorchè sono di ritorno, o contro i loro eredi ed altri rappresentanti.

Tuttociò ch'è stato detto de' tutori, relativamente ai loro dritti e privilegi per gli oggetti della loro amministrazione, è intieramente applicabile ai curatori.

TITOLO III.

*De' sindaci , direttori , ed altri amministratori
de' corpi e comunità.*

I corpi che la legge autorizza hanno , non altrimenti che le persone , degl' interessi privati a regolare ; ma essi non possono , come le persone , fare i loro affari da loro stessi ; e l' uso è che questi corpi nominano de' sindaci o altri amministratori per dirigere i loro affari , e contrattare in lor nome. Dalle obbligazioni tra questi sindaci e questi corpi ne risultano delle obbligazioni , che si formano senza convenzione , e che sono la materia del presente Titolo.

SEZIONE I.

*Dell' elezione de' sindaci , direttori , ed altri
amministratori de' corpi e delle comunità,
e della loro autorità.*

Coloro , ai quali è permesso di formare un corpo o comunità , possono scegliere de' sindaci , o amministratori di un altro nome per dirigere gli affari de' corpi o comunità anzidette.

L' elezione si fa in forza de' regolamenti stabiliti a questo riguardo. L' autorità de' sindaci si esercita nell' estensione e ne' limiti che ne sono stati prescritti.

SEZIONE II.

*Degli obblighi de' sindaci ed altri
amministratori.*

Gli obblighi annessi alla carica de' sindaci sono di vegliare agli affari di cui i detti sindaci sono incaricati; essi sono generalmente tenuti di quella stessa diligenza dovuta dai procuratori costituiti.

SEZIONE III.

*Delle obbligazioni delle comunità che destinano
sindaci ed altri deputati.*

Le comuni, che hanno eletti sindaci o altri direttori, sono tenuti di ratificare tutto ciò che sarà stato bene amministrato, e di bonificare le spese ragionevolmente fatte.

Se il corpo ha autorizzato il sindaco d'improntare o di vendere, e questi non abbia fatto un impiego utile degli ultimi impronti, o la vendita sia stata mal fatta, il corpo non rimane legato da queste obbligazioni; quantunque contratta in suo nome, e si giudica dalle circostanze se il sindaco dev' esserne garante.

TITOLO IV.

*Di coloro che intraprendono gli affari altrui ,
senza che questi lo sappia.*

I bisogni scambievoli degli uomini han dato origine alla loro unione , ed il primo lor dovere è quello di prestarsi l'un l'altro ajuto. È dunque cosa conforme alla natura che un parente , un amico , o ogni altra persona possa prender cura degli affari di un assente , il quale avesse mancato di provvedervi. I semplici sentimenti di umanità , indipendentemente dalla religione , portano a questo dovere verso gli assenti ; e le leggi civili invitano ogni sorta di persone a questo dovere , assicurando a chi lo adempie la ratifica di tutto ciò che sarà stato ragionevolmente fatto.

Allorquando qualcheduno avrà in tal modo amministrato gli affari di un altro , le obbligazioni che ne risultano si formano senza convenzione. Queste obbligazioni hanno moltissimo rapporto con quelle de' procuratori costituiti ; bisogna perciò unire a questo Titolo quelle regole del Titolo delle procure , le quali possono convenirvi.

SEZIONE I.

*Degli obblighi di colui che maneggia gli affari
altrui , senza che questi lo sappia.*

Colui che amministra gli affari di un altro senza che questi lo sappia , non è più nella libertà di abbandonarne la cura ; ma dee attendere che il padrone vi provvegga.

Se si fosse immischiato in un affare , che non

tesse alcuna connessione con altri, sarà soltanto enuto delle cure che questo affare esigerebbe.

Se si fosse ingerito negli affari di un altro, quantunque lo avesse fatto volontariamente, non è tenuto a' casi fortuiti.

Sè una donna si fosse intromessa nell'amministrazione degli affari di un altro senza di lui saputa, è tenuta agli obblighi che ne sono le conseguenze.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni di colui, del quale altri ha maneggiato gli affari.

Le obbligazioni di colui, del quale altri ha maneggiato gli affari sono di ratificare tutt'ciò ch'è stato ben amministrato.

Egli dee riborzare le spese necessarie ed utili, ed anche gl'interessi del denaro anticipato. Poco importa che ciò ch'è stato fornito sia perito per caso fortuito, quando fosse una cosa utile.

Colui che approva ciò ch'è stato malamente amministrato, non potrà più dolersene, purchè non vi fosse stato dolo nascosto.

Le spese fatte imprudentemente per una persona che non voleva o non poteva fare, cadranno su di colui che le ha fatte di sua spontanea volontà.

Le spese fatte da una persona a pro di un'altra per motivo di liberalità, non sono riborzate. Per conoscersi se la liberalità è tale in effetti, bisogna ricorrere alle circostanze della qualità delle persone, de' loro beni, delle precauzioni prese da colui che ha fatte tali spese e ad altre simili.

La più stretta parentela non basta per far presu-

mere che la spesa da uno fatta per un altro sia mera liberalità; e quando anche non vi fosse alcuna protesta di ricuperare le spese, se dalle circostanze apparisse che non vi è stata intenzione di donare, la persona che le ha fatte potrà chiederle.

TITOLO V.

Di coloro che posseggono qualche cosa in comune senza convenzione alcuna

Allorchè due o più persone posseggono una cosa in comune, senza esser tra loro passata convenzione alcuna, nascono varie obbligazioni tra loro, secondochè i loro interessi comuni possono richiedere. E però chi ha in suo potere la cosa comune debbe averne cura; debbono tutti essere rimborzati di ciò che hanno speso per conservarla; debbono farne una giusta divisione. Queste obbligazioni ed altre simili saranno la materia di questo Titolo.

In due modi può avvenire che una cosa sia comune a molte persone: 1°. quando ognuno di loro ha il suo diritto indiviso sopra tutta la cosa; 2°. quando ognuno ha la sua porzione fissata, quantunque non siasi fatta la divisione.

SEZIONE I.

Come una cosa può esser comune a molte persone senza convenzione.

In molte maniere può accadere che due o più persone abbiano una cosa in comune, senza convenzione.

I donatarj o legatarj di una medesima cosa l'han-

Domat Comp.

no comune tra loro senza società, e senza convenzione.

I coeredi per testamento, o *ab intestato*, sono ligati da' diritti e da' pesi della successione che hanno in comune; e questo legame formasi senza convenzione.

L'erede di un socio trovasi ligato senza convenzione con i socj di colui al quale succede; e quantunque non sia egli stesso socio, il suo ligame è effetto del diritto acquistato sulla cosa comune.

Colui che compra la porzione di un diritto, o altra cosa comune a molte persone; entra ne' loro obblighi senza società e senza convenzione; lo stesso avviene se diversi compratori acquistino ciascuno singolarmente e separatamente differenti porzioni indivise di una medesima cosa.

Le obbligazioni che ne risultano sono spiegate nella sezione seguente.

SEZIONE II.

Delle obbligazioni scambievoli di coloro che hanno qualche cosa in comune senza convenzione.

Le obbligazioni di coloro che hanno qualche cosa in comune senza convenzione, in generale sono, di dividerla, quando uno di loro vorrà; di prenderne cura come cosa propria; di farsi giustizia fra loro su i guadagni e le perdite; di essere ognuno tenuto del fatto proprio e del danno che ha potuto cagionare nella cosa comune.

Se uno de' proprietari ha fatto qualche spesa per la conservazione della cosa comune gli sarà rimborsata una cogl'interessi dal giorno che l'avrà fatta.

Niuno dei proprietarj può fare innovazione alla cosa comune senza il consenso di tutti gli altri, a menochè questa innovazione non fosse essenziale pel miglioramento de' beni.

Se uno de' proprietari fa cambiamento nella cosa comune, opponendosi l'altro, sarà tenuto a rimetter le cose nello stato in cui erano prima, se si può; e sarà tenuto a tutt' i danni ed interessi che avrà cagionati.

Chi tollera il cangiamento, o chi lo ha veduto e vi ha acconsentito, non può dolersene, quando anche ne soffrisse qualche perdita o danno.

Quelli che hanno qualche cosa comune, sono sempre in libertà di dividerla; e possono ben convenire di rimettere la divisione ad un certo tempo, ma non già di non farla mai.

Se le cose che si han da dividere non sono divisibili in porzioni eguali, i socj possono ragguagliarle col danaro, o in altra maniera; e se la cosa comune è indivisibile, in allora può lasciarsi ad un solo per un prezzo, che si dividerà tra' socj, o si vende all' incanto; ed anche gli stranieri possono essere ammessi alle offerte, se così voglia o non possa forse offerire.

Se in una divisione seguita, anche tra persone di età maggiore, si trovi qualche lesione eccedente il quarto, si toglierà la lesione con una nuova divisione.

Dopo la divisione delle cose che erano comuni, i socj debbono reciprocamente garentirsi le loro porzioni dalle evizioni.

TITOLO VI.

Di quelli che hanno fondi contigui.

V' ha un'altra specie di obbligo senza convenzione, ed è tra i proprietari de' fondi contigui per puro effetto della loro situazione, e che astringe a terminare questi fondi, se sieno incerti i confini, o a non oltrepassarli qualora vi sieno termini prefissi.

SEZIONE I.

Come si pongono i termini ai fondi

L'uso dei termini è principalmente per i fondi di campagna, ove non v'ha edificio che ne determini l'estensione.

Colui che edifica e pianta dee osservare la distanza che vien regolata dagli usi dei luoghi.

Il muro che trovasi sul confine è divisorio, ed essendo comune ai due fondi serve di termine.

Per regolare i confini si debbono consultare i titoli, le antiche tracce, le antiche tradizioni o altre prove che possono servire a farli distinguere.

Gli enfiteuti, gli usufruttuarij, i pignoratarj, possono come i proprietari esercitare l'azione per regolare i limiti con i possessori de' fondi vicini.

Se sono stati tolti via i termini da uno de' possessori, sarà egli tenuto non solo alla restituzione de' frutti e de' danni ed interessi, ma gli si potrà fare un processo per questo delitto, e la pena cui sarà condannato sarà proporzionata a quella che il fatto potrà secondo le circostanze meritare.

SEZIONE II.

*Delle obbligazioni scambievoli de' proprietari
o possessori de' fondi contigui.*

Il proprietario che edifica o pianta e che non osserva le distanze regolate dagli usi e dalle consuetudini, è tenuto di demolire i suoi edificj, o svelle le piante, ed in oltre ai danni ed interessi, secondo le circostanze.

Chi usurpa al di là dei confini, sarà tenuto ai danni ed interessi cagionati con questo attentato, ed alla restituzione dei frutti dal tempo della usurpazione. Ma colui che avrà goduto oltre i limiti senza mala fede non dovrà i frutti, se non dopo la domanda.

Se sono stati tolti i confini da uno dei possessori, sarà egli tenuto non solo alla restituzione de' frutti e de' danni ed interessi, ma gli si potrà fare un processo per questo delitto; e sarà condannato a quella pena che il fatto potrà meritare secondo le circostanze.

TITOLO VII.

*Di quei che ricevono ciò che non è lor dovuto ,
o che ritengono la cosa altrui senza
convenzione.*

Possono darsi varj casi in cui si trovi alcuno avere la cosa altrui , e sia obbligato a restituirla , senza esservi stata convenzione , la quale abbia indotta questa obbligazione. Così quegli , cui si paga per errore una somma che non gli era dovuta , è obbligato a restituirla. Quegli che credendosi crede si fosse messo in possesso di tutt' i beni di una eredità , è obbligato a restituire agli altri chiamati alla medesima eredità quel che può loro appartenere. Colui che trova una cosa perduta , dee restituirla al padrone. In oltre il possessore di un fondo , in cui un' inondazione ha portate cose di un altro , dee restituirle , o lasciarle prendere al padrone.

Si rileva da questi esempj , che in due maniere accade che una persona si trovi avere senza convenzione la roba altrui ; poichè la può avere per un caso fortuito , come in questi due ultimi casi ; o per conseguenza d' un fatto volontario , come ne' due primi.

Di qualunque maniera si trovi avere alcuno la roba altrui , per puro caso fortuito , o per conseguenza di qualche fatto volontario , gli obblighi sono a un dipresso i medesimi. Ma abbiám creduto non dover confonderò queste due sorte di avvenimenti , e tratteremmo quì di quelli soltanto , i quali fan che una persona si trovi aver senza convenzione la roba altrui per conseguenza di qualche fatto volontario , come accade a colui , che riceve quel che non gli è dovuto. Poichè l' altra maniera

dipendente da puro caso fortuito, appartiene al Titolo IX, ove trattasi in generale degli obblighi nati per casi fortuiti. Si consulti il detto Titolo per osservare quali sono le obbligazioni di coloro che si trovano avere la cosa di un altro per casi fortuiti, limitandoci qui soltanto al caso in cui trovasi averla per qualche fatto volontario.

SEZIONE I.

Casi che sono la materia di questo Titolo, e che non hanno niente d' illecito.

Colui che riceve un pagamento di ciò che non gli è dovuto, dee farne la restituzione. Perciò colui che ha ricevuto un legato di un testamento, che poi si trova falso, dee restituire quel che ha ricevuto con questo titolo.

Se un creditore riceva il pagamento dalla mano di colui che pensando esser suo debitore in realtà nol fosse, e pagando credesse soddisfare al debito, in allora questo pagamento non disobbliga il vero debitore, ed obbliga quello che lo riceve a restituire ciò che gli è stato pagato per errore.

Se un terzo paghi ad un creditore ciò che sa essergli dovuto da un altro, il creditore non sarà tenuto a restituirlo, poichè ha ricevuto quel che gli era dovuto; e chi ha pagato, ha probabilmente voluto estinguere l'obbligo del vero debitore.

Colui che paga per errore quel che credeva dovere, può ripeterlo, o che non esista il debito realmente, o che esistendo, fosse avvenuto un caso che annulla il debito, e fosse ignoto al debitore.

Colui che nel dubbio se debba o no pagare, finalmente paga per trarsi d' impaccio che si trova

debitore, se poi si provi, che in realtà non doveva nulla, potrà ricuperare quel che avrà pagato; purchè non impedisca che le parti in questo dubbio abbiano voluto terminare la controversia con questo pagamento, facendo una specie di transazione; poichè in questo caso il pagamento si sostiene.

Se un debitore pagh' innanzi tempo, quando anche la cosa fosse dovuta dopo la sua morte, il creditore che riceve un tal pagamento, sebbene non avesse diritto di domandarlo, può nondimeno ritenerselo. Ma se fosse un debito che dipendesse dall'evento di un caso impossibile, o che non fosse ancora seguito, colui che ne avesse ricevuto il pagamento fatto per qualche errore non può ritenerselo, poichè non era ancora creditore. Ma lo può se il caso fosse tale, che dovesse necessariamente avvenire.

Colui che ha pagato un debito legittimo, ma che potea dispensarsi dal pagarlo, come il debito contratto nella minorità e pagato dal minore divenuto maggiore, non è più in diritto di ripeterne il rimborso.

SEZIONE II.

Casi di fatti illeciti nella medesima materia.

Chiamansi que' fatti illeciti non solo quelli che la legge vieta, ma ancora quelli che offendono l'equità, l'onestà, o i buoni costumi.

In tre modi può avvenire che per un fatto illecito riceva taluno una somma di danaro, o altra cosa da altri; poichè il fatto può essere illecito, o solamente per parte di colui che dà, o solo per parte di colui che riceve, o per parte di entrambi.

Se il fatto è illecito per parte di colui che dà

solamente, come se voi mi donate una cosa sulla speranza d'impegnarmi in qualche cattiva azione, senza che ne fossi inteso, io non sarei tenuto alla restituzione del dono.

Se il fatto è illecito sol dalla parte di colui che riceve, come se per sottrarsi da qualche violenza si fosse pagato una somma di danaro, colui che l'ha ricevuto, è obbligato a restituirla.

Se il fatto è illecito da ambe le parti, come se mi date danaro per commettere un delitto, in questo nè la restituzione nè il ricupero ha luogo, ma invece la punizione di tutti e due, secondo le circostanze.

SEZIONE III.

Delle obbligazioni di colui che ha cosa d'altri senza convenzione

Chi trovasi in possesso di una cosa non sua la restituisce con gl'interessi dal giorno della domanda se era in buona fede; e se era in mala fede, dal giorno in cui la mala fede è incominciata. Se la cosa fosse produttiva di rendite, queste sarebbero restituite dal giorno, che le ha goduto, conformandosi a questa medesima distinzione.

Se la cosa perisse e il detentore fosse di buona fede, non ne sarà risponsabile, quando anche perisse per sua colpa; ma se era in mora, la perdita che avverrebbe, anche senza sua colpa, sarebbe a carico suo.

Il possessore di buona fede, che ha venduto la cosa di un altro è tenuto a pagare il prezzo che ne avrà ricevuto.

Delle obbligazioni del padrone della cosa.

Il padrone che recupera la cosa sua, ch'era in potere altrui, ancorchè questi fosse possessore di mala fede, è obbligato a rimborsargli tutte le spese utilmente fatte per conservarla; e se vi sono frutti da restituire, bisogna dedurne le spese fatte per ricoglierli.

TITOLO VIII.

Dei danni cagionati per colpe che non possono imputarsi a delitto.

Possono distinguersi tre sorte di colpe, per cui può accadere qualche danno. Alcune s'imputano a delitto: altre consistono in mancare alle obbligazioni contratte nelle convenzioni; come se il venditore non consegna la cosa venduta, l'inquilino non fa le riparazioni cui è tenuto: altre finalmente non hanno rapporto alle convenzioni, e non s'imputano a delitto; come se per inavvertenza si butti giù da una finestra qualche cosa che imbratta una veste; se il bestiame mal custodito faccia qualche danno; se si cagioni un incendio per imprudenza; se un edificio che minaccia rovina, non essendo riparato, cada sopra di un altro, e vi faccia danno.

Di queste tre sorte di colpe, quelle soltanto dell'ultima specie fanno materia di questo Titolo; poichè i delitti non debbono confondersi colle materie civili, e si è spiegato nel primo Libro tutto ciò che riguarda le convenzioni.

Si può vedere in rapporto a questo Titolo quello degl' interessi , e de' danni ed interessi.

S E Z I O N E I.

De' danni cagionati da ciò che è gittato o può cadere da una casa.

Colui che abita una casa è tenuto al danno che può cagionare quel che si gitta da qualche luogo della casa , sia di giorno , sia di notte , sia che l'abbia gittato lui stesso , sia che l'abbia gittato qualche domestico , o i figli , o i suoi locatarj ; o qualunque altra persona per la quale egli dee rispondere.

Se la casa da cui una cosa vien gittata è abitata da più compadroni , e non possa sapersi chi l'abbia gittata , tutt' i padroni saranno solidalmente tenuti del danno.

Se la cosa gittata uccida o ferisca alcuno , potrà procedersi criminalmente contra chi ne fu cagione , oltre la rifazione civile de' danni.

Tutti gli articoli precedenti s' intendono di ciò che è stato gittato o versato per inavvertenza e senza alcun disegno. Che se vi fosse perversa intenzione , l'ingiuria , il delitto , il danno sarebberò puniti colle più severe pene , secondo la qualità del fatto , e secondo le circostanze.

Se per solo effetto di una tempesta cadano crabrici da un tetto che fosse in buono stato , il danno che può avvenirne è un caso fortuito di cui il proprietario o l'inquilino non può esser tenuto. Ma se il tutto è in cattivo stato , colui che dover ripararvi potrà esser tenuto del danno accaduto , secondo le circostanze.

De' danni cagionati dagli animali.

L'ordine che liga gli uomini in società, non solamente li obbliga a non far male a chicchessia, ma a tenere ancora tuttocciò che posseggono in tale stato, che niuno ne riceva nè male, nè danno; il che comprende il dovere di custodire i bestiami che si posseggono, in guisa da non poter recar male alle persone, nè danno ai loro beni.

Il danno più frequente che cagionano gli animali, è quello che fanno in campagna, pascolando in luoghi o in tempi, in cui non si può.

Riguardo a questi danni essendo diverse le regole del dritto romano dalle leggi attuali, riporterem qui soltanto alcune regole generali di un uso comune.

Pertanto, il padrone del bestiame che ha fatto qualche danno è tenuto a risarcirlo.

Colui che avrà sorpreso il bestiame altrui pascolando sul suo podere, o facendo altro danno, non può venire a fatti che nuocciano al bestiame, nè cacciarlo via diversamente da quel che farebbe se fosse suo; e se cagiona qualche danno al bestiame, ne sarà tenuto.

Coloro che conducendo cavalli, muli o altri animali non sappiano frenarli, sono tenuti al danno che ne può avvenire.

Il padrone di un animale pericoloso e che non avverte del pericolo le persone che vi ci possono essere esposte, sarà tenuto al danno che ne risulta.

Se due bestie vengono a tenson, e l'una uccide l'altra, il padrone di quella bestia che sarà stata la prima a percuotere sarà tenuto o a cedergli

la bestia che ha cagionato il danno, o a risarcirlo.

Se un cane o altro animale morde o fa altro danno, sol perchè è stato provocato, o stizzito, chi avrà dato causa al male avvenuto ne sarà tenuto, e se l'ha sofferto egli stesso, dee a se imputarlo (1).

SEZIONE III.

Del danno che può avvenire dalla caduta di un edificio, o di qualche opera nuova.

Allorchè un proprietario è stato intimato per demolire o fare delle riparazioni ad un edificio in pericolo di rovinare, se questo edificio cade senz'chè siasi fatta cosa veruna per prevenirne la caduta, sarà tenuto a tutt' i danni che ne verranno in conseguenza. Se poi non avesse ricevuto alcuna intimazione, sarà in sua libertà di abbandonare i materiali ed il suolo, ed in allora non dovrebbe indennità veruna; ma se volesse conservarseli, sarebbe tenuto del danno (2).

Colui che ha intimato inutilmente un proprietario di provvedere alla sicurezza del suo edificio,

(1) Il Codice delle due Sicilie consacra un solo articolo per i danni cagionati dagli animali. In esso è prescritto che il proprietario di un animale o quegli che se ne serve, nel tempo in cui ne usa, è tenuto pel danno cagionato dall'animale, tanto se si trovi sotto la sua custodia, quanto se si sia smarrito o fuggito (*Leggi civili*, art. 1339).

(2) Questa distinzione più non regge; ed il proprietario di un edificio, sia o no intimato, è tenuto pe' danni cagionati dalla rovina del medesimo, quando sia avvenuta in conseguenza di mancanza di riparazione, o per vizio della sua costruzione (*Leggi civili*, art. 1340).

può provvedervi per lui, ed obbligarlo a rimborsargli le spese che avrà erogate.

Se la casa la cui caduta ha cagionato del danno, appartenga a molti padroni, questi non ne saranno tenuti in solido, ma ciascuno in proporzione della parte che aveva nell'edificio caduto.

Colui che ha fatto qualche nuova opera, cioè qualche cangiamento nello stato del luogo ad un fondo sia rustico, sia urbano, è tenuto, secondo le circostanze, del torto che avrebbe potuto cagionare.

S E Z I O N E IV.

Delle altre specie di danni cagionati per colpe levissime.

Colui che ha cagionato del danno senza fine di nuocere, non lascia di esserne tenuto se vi sia stata colpa, lieve che questa fosse; ma se ha cagionato questo danno involontariamente e senza imprudenza, egli non n'è tenuto.

Colui che per imprudenza ha cagionato un incendio è tenuto del danno che n'è la conseguenza (1).

(1) Il Codice delle due Sicilie prescrive, che ogni fatto qualunque dell'uomo che arreca danno ad altrui, obbliga colui per colpa del quale è avvenuto, a risarcire il danno. Ciascuno è tenuto pel danno che ha cagionato non solamente per fatto proprio, ma ancora per sua negligenza o per sua imprudenza (*Leggi civili*, art. 1336 e 1337). Oltre dei citati articoli, le menzionate *Leggi civili* sui danni che risultano da un incendio cagionato per effetto d'imprudenza de' locatarj prescrivono, che questi son tenuti per l'incendio, purchè non provino che sia avvenuto per caso fortuito o forza irresistibile, o per vizio di costruzione; o che il fuoco siasi comunicato da una casa vicina (*ivi*, art. 1579).

Niuno è tenuto del danno anche volontario cagionato in un caso di necessità. Quindi, in un incendio, coloro che abbattono una casa in cui il fuoco va a prender piede, per salvare le altre, non sono tenuti di questo danno.

TITOLO IX.

Delle obbligazioni nate per casi fortuiti.

Chiamansi casi fortuiti gli avvenimenti indipendenti dalla volontà di coloro a' quali accadono, sia che apportino un guadagno, sia che apportino una perdita.

Un caso fortuito può accadere, o per effetto del corso ordinario della natura, come una inondazione, un naufragio; o per fatto dell'uomo, come un furto; o per un effetto misto di un avvenimento naturale e del fatto degli uomini, come un incendio cagionato per aver chiuso in qualche luogo il fieno non ancora disseccato.

I casi fortuiti hanno diversi effetti che sono stati spiegati altrove. In questo Titolo si parlerà soltanto di quei che producono obbligazione. Se ne daranno diversi esempj nella prima sezione, mentre nella seconda n' esporremo partitamente le conseguenze.

SEZIONE I.

Come nascono le obbligazioni de' casi fortuiti.

Colui che trova la cosa di un altro dee restituirla al padrone, se lo conosce.

Se una inondazione abbatte una casa, e ne por-

ti materiali o mobili in qualunque potere, il proprietario o possessore del potere è obbligato a darvi l'ingresso al padrone della casa, ed a soffrire che ne porti via quel che l'inondazione vi ha lasciato: e lo stesso sarebbe di un battello o di altra cosa trasportata dalla forza dell'acqua.

Se una riviera cambia il suo letto, il terreno in cui va a formare il suo nuovo letto sarà perduto per il proprietario, ed i vicini al letto antico profitteranno della porzione contigua alle loro terre (1).

Quando avviene che di due o più cose appartenenti a diversi padroni, se ne faccia contra lor voglia, o senza lor saputa, un mescolamento tale, che non si possa facilmente e senza inconveniente sepa-

(1) Più conforme alla giustizia è relativamente a ciò la disposizione del codice nazionale delle due Sicilie. Ivi è prescritto, che se un fiume o una riviera, sia o no navigabile ed atta a trasporti, si apre un nuovo corso, abbandonando l'antico letto, i proprietari de' fondi occupati si dividono a titolo d'indenità l'antico letto abbandonato, ciascuna in proporzione del terreno che gli è stato tolto (*Leggi civili*, art. 188). Ed in vero, qual pregiudizio vien prodotto ai vicini del letto antico, perchè questi debban profittare della porzione contigua alle loro terre? Perchè non accordare verun compenso a coloro, il cui terreno siasi convertito in letto di fiume? La disposizione del diritto romano sarebbe giusta solo nel caso preveduto dall'articolo 482 delle *Leggi civili*, ove si dice, che riguardo al terreno abbandonato dall'acqua corrente che insensibilmente si ritira da una delle sue rive portandosi sull'altra, il proprietario della riva scoperta profitta dell'alluvione, senza che il confinante della riva opposta possa reclamarne il terreno perduto; poichè in questo caso chi profitta oggi per esempio dell'alluvione, potrebbe domani vedersi privato del profitto di essa, e forse anche di porzione delle sue terre, a vantaggio di quell'altro che la prima volta avrà sofferto il danno.

rarle, e restituire ad ogauno la sua, il tutto diventa loro comune, non per indiviso, perchè ciascuno non ha nulla nella cosa dell' altro, mischiata colla sua, ma secondo la parte che ha nel tutto; e tale avvenimento forma tra loro l'obbligo o di dividere la cosa nella maniera che sarà possibile, o di farsi altrimenti giustizia pagando il valore di ciascuna delle cose che sono state confuse. Ma se sono state le cose volontariamente mischiate dai padroni, l'obbligo in questo caso formasi colla convenzione, e la massa è comune tra loro, secondo le condizioni che si hanno prescritte.

Se nel pericolo di naufragio convenga gittar parte del carico per salvare il resto; coloro, di cui si è salvato il bagaglio o le merci, sono obbligati ad aver parte nella perdita di ciò che è stato gittato per l'interesse comune, secondo le regole che saranno spiegate nella sezione seguente (1).

Se in un viaggio per mare o in altra occasione simile, in cui possono incontrarsi molte persone, vengano a mancare le provvisioni de' viveri, ed alcuni tra loro abbiano cibarij particolarmente riserbati; e non sia possibile altronde averne per gli altri; il superfluo di questi divien comune a tutti.

Dagli articoli precedenti segue, che non si può fare una regola generale, la quale distingua i casi fortuiti donde possano nascere obbligazioni scambievoli, o da una parte soltanto, da quelli che non portano alcuna sorta di obbligazioni. Ma queste differenze dipendono dalla varietà delle circostanze, che faranno giudicare a che si trovi obbligato cia-

(1) Su questa materia bisogna riscontrare le disposizioni relative, nelle *Leggi di eccezione per gli affari di commercio*.
Domat Comp. 13

scun di coloro, a' quali possono aver rapporto le conseguenze del caso fortuito.

SEZIONE II.

Delle conseguenze delle obbligazioni nate da casi fortuiti.

Le obbligazioni di colui che ha trovato la cosa di un altro sono di conservare una tal cosa, e di prendere le indagini opportune per iscuoprirne il proprietario.

Il padrone della cosa è obbligato dal canto suo a rimborsare le spese fatte o per la conservazione della cosa, o per rimmettergliela, o per iscuoprirne il padrone.

Colui che vuol ripigliarsi i materiali del suo edificio caduto, e ciò che una inondazione ha dal suo portato nel fondo altrui, è obbligato dal canto suo a risarcire il danno che potrà esser fatto al proprietario di questo fondo quando si prenderà quel che vi si è fermato, ma dee dippiù ripararne tutto il danno che la caduta dell'edificio, o altro vi avesse di già cagionato; ma se rinuncia alla proprietà di queste cose, non è tenuto ad un danno avvenuto per solo effetto di caso fortuito; e basta che perda ciò che questo gli ha tolto.

Quando per isgrayare un navilio in pericolo di naufragio gittasi in mare una parte del carico, e si salva il navilio, la perdita è comune a tutti coloro che avevano qualche cosa da perdere in tal pericolo; non men che al padrone del navilio, il quale vi contribuisce egualmente, in proporzione del valore di questo vascello.

Tutto ciò che si è salvato dal naufragio, ad ec-

cezione de' commestibili destinati per il viaggio, e delle persone che vi si trovano, è contato per questa contribuzione. Quindi i diamanti e pietre preziose sono contate, quantunque non concorressero al peso del navilio.

Se si tagliano e si gittano gli alberi e le antenne o altre cose per isgravare il navilio, si contribuisce a questa perdita come a quella delle mercanzie; ma se questi alberi e queste antenne sono infrante per effetto di tempesta, non vi è luogo a contribuzione, ma tutto va a carico del padrone del legno.

Se il vascello perisce, e fra le rovine del naufragio alcuni salvino le loro merci o altre cose, non dovranno questi contribuire alla perdita che soffrono gli altri; poichè non salvano essi le loro robbe colla perdita del navilio e delle altre cose che periscono, ma ognuna salva ciò che può nella comune rovina; e la contribuzione ha luogo quando bisogna indennizzare coloro, la cui perdita ha salvato ciò che rimane agli altri.

Di quel che si fa in frode dei creditori(1).

Quantunque le frodi in pregiudizio de' creditori si facciano ordinariamente mercè convenzioni tra i debitori e i complici di questo frodi, tuttavia le obbligazioni che nascono da queste frodi, e che obbligano in favore dei creditori coloro che vi han parte, non lasciano di essere del numero delle obbligazioni contratte senza convenzione; poichè in effetti non avviene alcuna tra essi e 'l creditore. Tal' è la materia di questo Titolo.

SEZIONE I.

Delle diverse frodi che si fanno in pregiudizio de' creditori.

Tutto ciò che si fa in qualunque modo in frode de' creditori, è rivocato, secondochè le circostanze e le regole che seguono possono esigere (2).

(1) Il Codice attuale delle due Sicilie non abbraccia l'immenità de' casi da Domat riportati in ordine a ciò che farsi in frode de' creditori. Le moderne legislazioni, a differenza delle antiche, contengono su tutte le materie principj generali, valevoli di norma a tutt' i casi che ne possano dipendere; come ce ne porge la pruova quella disposizione di legge, colla quale è prescritto, che i creditori possono in lor proprio nome impugnare gli atti fatti dal loro debitore in frode delle loro ragioni (*Leggi civili*, art. 1120). Da una leggiera meditazione di questo articolo è agevole il rilevare che in poche parole son previsti tutt' i casi possibili su questa materia.

(2) *Vedete* l'articolo citato nella nota antecedente.

Tutte le disposizioni a titolo di liberalità fatte in pregiudizio de' creditori son rivate; se però il donatario avesse accettata la donazione di buona fede e la cosa donata più non esista, egli non sarebbe tenuto a veruna restituzione.

Le alienazioni de' mobili e degli stabili fatte a persone le quali ignorano l'intenzione che il debitore ha di defraudare, non sono rivate; ma l'acquirente che partecipasse alla frode sarebbe obbligato di restituire l'oggetto venduto, e ne perderebbe il prezzo, a meno che quest'oggetto non si trovasse in natura nelle mani del debitore.

Se gli atti fossero stati fatti con vedute di frode, ma che per avventura non portassero pregiudizio veruno ai creditori, essi non sarebbero rivate.

Se il debitore, cui è assegnato un termine, anticipi il pagamento, i creditori potranno esigere gl'interessi della somma per tutto il tempo dell'anticipazione; potranno altresì esigere il capitale, se un debitore avesse pagato ciò che non doveva che condizionatamente, prima che la condizione si fosse verificata.

Se una dote sia stata costituita in frode de' creditori ed il marito abbia ignorato la frode, la dote non sarà restituita.

Colui che per effetto delle sue diligenze riceva il pagamento che gli è dovuto, sia facendo sequestrare e vendere i mobili del suo debitore, sia in qualunque altro modo, non commette frode veruna, a meno che i beni non fossero stati ceduti ai creditori, o non vi fossero opposizioni al pignoramento.

Delle obbligazioni di coloro che fanno queste frodi, o vi hanno parte.

Chi ha avuto parte alla frode fatta ai creditori, è tenuto alla restituzione di tutto ciò che ha ricevuto con tal mezzo, una cogl'interessi, se è questione di danaro, e coi frutti se trattasi di podere.

Il debitore che ha agito in frode de' suoi creditori, non solamente è tenuto di riparare tutti i torti che avrà commessi, ma può esser punito secondo la gravità de' fatti.

I tutori e i curatori che partecipano alle frodi sono personalmente responsabili del pregiudizio da essi cagionato, e coloro che sono sotto la loro condotta ne sono egualmente tenuti, ma soltanto fino alla concorrenza del profitto che n'è per essi risultato.

LIBRO TERZO

DEGLI EFFETTI CHE ACCRESCONO O CONFERMANO
LE OBBLIGAZIONI.

Dopo aver parlato secondo l'ordine che ci eravamo proposto, delle obbligazioni convenzionali, e di quelle che si formano senza convenzione, ci rimane a trattare, collo stesso metodo, degli effetti di queste obbligazioni, e principalmente di quelli che le accrescono o le confermano.

TITOLO I.

Dei pegni e delle ipoteche, e de' privilegi de' creditori.

Il principale ed il più frequente effetto delle obbligazioni è il pegno o l'ipoteca, vale a dire l'azione, che per propria sicurezza si acquista su i beni della persona obbligata. Nella sezione prima di questo Titolo si vedrà più particolarmente il significato e l'uso di queste due parole.

Siccome la natura della ipoteca è di sottoporre ad un'azione i beni per la sicurezza delle obbligazioni, e siccome, per esempio, il creditore di una somma di danaro assicura il suo pagamento al dritto di evincere dalle mani di chiunque la cosa a lui ipotecata; così è necessario notare una differenza importante tra le consuetudini nostre e il dritto romano, in ciò che riguarda la sicurezza su i mobili de' debitori.

Nel dritto romano l'ipoteca aveva il medesimo effetto su i mobili che su gli stabili, col dritto di evizione. Ma gl'inconvenienti di sottoporre al dritto di evizione i mobili, cotanto soggetti a cangiar padrone, han fatto stabilire presso di noi un'altra giurisprudenza, la cui regola è che l'ipoteca su i mobili duri finchè restano in potere di colui ch'è obbligato, o finchè se ne trovi in possesso colui che gli ha per sua sicurezza. Ma se il debitore li fa passare in altre mani, o con un'alienazione o dandoli in pegno, non vi si può avere più dritto. Esprimesi tal regola con queste parole. *I mobili non ammettono evizione d'ipoteca.*

L'uso dunque presso di noi, riguardo ai mobili, è che i creditori vi esercitano il loro dritto in due maniere. La prima è quando i mobili sono in potere del creditore che n'è in possesso, e li tiene in pegno; e l'altra, quando i mobili sono in potere del debitore, o d'altre persone che li hanno in nome di lui, come il depositario, o colui che li ha presi in prestito, o altro creditore che abbia in pegno un mobile, il cui valore ecceda quello del credito. Nel primo caso, il creditore può far vendere il mobile se il debitore vi consente, o, se ricusa, coll'autorità del giudice, per esser pagato dal prezzo che se ne ricaverà, colla preferenza a tutti gli altri creditori, anche anteriori, ma non in pregiudizio del creditore, che avesse azione privilegiata sul medesimo pegno. Nel secondo caso il creditore può sequestrare, e far vendere il mobile del suo debitore, se ha ipoteca su i beni, o ordine del giudice per lo sequestro; e se concorrono altri creditori con lui, con altri sequestri o con istanze, egli sarà preferito, se è stato il primo a sequestrare, purchè i beni del debitore sieno suffici-

enti per tutti i creditori; poichè in caso di concorso de' creditori, non è preferito il primo staggitore, ma coloro soltanto che hanno qualche privilegio, e tutti gli altri vengono con ordine secondo i loro crediti, siccome sarà spiegato nel Titolo V del Libro IV; dovechè su i mobili, i creditori sono presenti gli uni agli altri, secondo la proprietà delle loro ipoteche, il che deriva dalla differenza che le consuetudini nostre pongono tra gli stabili capaci d'ipoteca, e i mobili su i quali l'ipoteca non ha evizione; e quando il mobile non è in potere del creditore, nè in potere del debitore, o di altre persone in suo nome, avendolo il debitore alienato, allora il creditore non vi ha più dritto, se non nel caso riguardante il privilegio del venditore, che sarà notato nella sezione V.

S E Z I O N E I.

Della natura del pegno e dell' ipoteca, e delle cose che possono o no ammetterla.

Ipoteca d' ordinario significa lo stesso che pegno, vale a dire il dritto sopra la cosa obbligata al creditore per sicurezza del suo credito; e si fa uso indistintamente di queste due parole nel medesimo senso. Ma pegno si dice più propriamente delle cose mobili, che si mettono tra le mani ed in potere del creditore; ipoteca poi significa propriamente il dritto che il creditore acquista su gli stabili che gli sono obbligati dal suo debitore, ancorchè non ne sia posto in possesso (1).

(1) L' immobile su cui il creditore vanta un dritto o è

Si può dare ipoteca per ogni sorta di obbligazioni; si dà parimente ipoteca per una obbligazione che dipende dall'avvenimento di una condizione; ed altresì, quantunque l'obbligazione non sia condizionale, si può far dipendere l'ipoteca da una condizione.

Non può darsi ipoteca per una obbligazione non ancora contratta.

Se l'ipoteca non è speciale per alcuni beni, essa si estende a tutt' i beni presenti e futuri (1).

L'ipoteca su di un fondo si estende sulla totalità e su ciascuna porzione di questo fondo. Se due fondi sono obbligati, l'ipoteca è intera su i due e su ciascuno di essi; in guisa che se uno de' fondi perisce, il dritto si conserva intero sul rimanente.

Qualunque cangiamento avvenga ad un fondo, come se si piantasse a vigna ciò ch'è semensabile o si riducesse a semensabile quel ch'è vigna, il fondo rimarrà soggetto all'ipoteca.

I prodotti di un fondo sono obbligati come il fondo medesimo.

Gli edificj eretti sopra un fondo ipotecato, sono

nelle mani del debitore, ed allora dicesi *ipotecato*; o è nelle mani del creditore istesso, e dicesi *dato in anticrest*.

I mobili su cui il creditore vanta un dritto o sono nelle mani del debitore, ed allora diconsi *ipotecati*; o le sono in quelle del creditore medesimo, e diconsi *dati in pegno* (Osservate gli articoli 1941, 1942 e 2000 delle Leggi civili).

(1) I beni futuri non possono essere ipotecati. Nondimeno se i beni presenti e liberi del debitore sono insufficienti per cautelare il credito, può egli, esprimendo tale insufficienza, acconsentire che ciascuno dei beni che acquisterà nell'avvenire, resti ipotecato, a misura degli acquisti (Leggi civili, art. 2015 e 2016).

soggetti all'ipoteca del pari che il fondo stesso. Chi pretendesse esercitare il suo dritto su questo edificio, dovrebbe rimborsare al proprietario tutte le spese di costruzione.

Se di più persone che posseggono un fondo per indiviso, una di esse ipotecasse la sua porzione, il creditore avrebbe la sua ipoteca su questa porzione indivisa; ma quando in virtù della divisione la porzione del debitore venisse determinata, il dritto d'ipoteca si fisserebbe a questa porzione indeterminata.

Qualunque divisione si faccia di un fondo soggetto ad ipoteca, il creditore può esercitare il suo dritto sulla totalità di questo fondo, o sulla porzione che gli aggrada di eleggere.

Se il creditore è pagato di una porzione del suo credito, conserva tuttavia la sua ipoteca sull'intero fondo per la porzione rimanente che gli è dovuta; e se del pari, uno degli eredi del creditore riceve la porzione del suo credito, gli altri conservano per la loro l'ipoteca su tutto ciò ch'era ipotecato.

Se un debitore dopo aver obbligato specialmente alcuni beni ad un creditore, li obbliga posteriormente ad un altro, e questi beni non sieno sufficienti per i due crediti, egli commette uno steilionato, il quale è punito secondo le circostanze (Vedete il Titolo de' vizj delle convenzioni, sez. 3).

L'ipoteca generale affetta non solamente le cose corporali, ma si estende altresì alle incorporali, come le rendite, crediti ed altri dritti; essa non si estende alle cose assolutamente necessarie al debitore, come i suoi abiti, il suo letto e cose simili; non si estende nè anche alle cose necessarie alla coltura, come gli animali, i carri ed altri strumenti di fatica.

Non possono ipotecarsi le cose che sono in commercio.

L' anticresi è l' obbligazione di un fondo che si mette nelle mani del creditore , colla condizione di compensarne le rendite cogl' interessi del debito (1).

Il creditore che ha il dritto di godere di un dominio che gli è ipotecato può affittarlo.

Si possono ipotecare i propri beni per i debiti di un altro nell' istesso modo che per i proprij.

SEZIONE II.

Delle diverse sorte d'ipoteca , e come si acquistano.

L' ipoteca è generale o speciale , o generale e speciale insieme.

L' ipoteca speciale è di due sorte : l' una è quella con cui il creditore è messo in possesso della cosa obbligata ; l' altra , quella colla quale la cosa obbligata rimane presso il debitore.

L' ipoteca è semplice o privilegiata ; la prima accorda la preferenza su gli altri creditori ipotecarij per l' antichità della data ; la seconda accorda la preferenza su questi medesimi creditori , senza aver riguardo al tempo ; in guisa che il privilegio è pre-

(1) Il codice nazionale , dopo aver definito il pegno per un contratto col quale il debitore dà al suo creditore una cosa per sicurezza del debito (*Leggi civili* , art. 1941) ; passa poi a dire , che quando sia data una cosa mobile ritiene il nome di pegno ; e quando sia data una cosa immobile , si chiama *anticresi* (*ivi* , art. 1942).

ferito all'ipoteca anche anteriore. Così, colui il cui danaro è stato impiegato a riparare o a riedificare una casa, è preferito ai creditori che avevano ipoteca anteriore sulla medesima casa.

L'ipoteca si acquista o in forza di convenzione (1), o per autorità della legge, o coll'autorità del giudice.

SEZIONE III.

Degli effetti dell'ipoteca, e delle obbligazioni che da essa derivano per parte del debitore.

L'ipoteca accorda il dritto di far vendere l'oggetto ipotecato, di grado in grado, se il debitore vi consente; e se non vi consente, coll'autorità del giudice (2).

L'ipoteca accorda ancora il dritto di evincere la cosa in qualunque mano si trovi; ma prima di spossessarne il terzo detentore, il creditore dee discutere gli altri beni del creditore (3).

(1) Ma non altrimenti che con atto stipulato in forma autentica avanti a due notaj, o avanti ad un notajo e due testimonj (*Leggi civili*, art. 2013).

(2) L'articolo 1948 delle nostre *Leggi civili*, quantunque unisono col disposto nel romano dritto, entra però in maggiori distinzioni; poichè prescrive che il creditore non può in mancanza del pagamento disporre del pegno; gli è però salvo il dritto di far ordinare giudizialmente che il pegno gli rimanga in luogo di pagamento, e fino alla concorrenza del debito, a norma della stima fatta per mezzo de' periti; ovvero che sia venduto all'incanto. È nullo qualunque patto il quale autorizzi il creditore ad appropriarsi il pegno, o a disporne senza le formalità prescritte.

(3) Vedete nelle *Leggi civili* il Cap. VI del Titolo de'

Il dritto che l'ipoteca accorda si esercita non solamente per il capitale, ma anche per gl'interessi, le spese ed altri esiti che sono le conseguenze del debito.

Il creditore la cui ipoteca colpisce diversi beni, ha la scelta di quelli su i quali vuole esercitare il suo dritto. Se però l'obligato fosse un minore, il creditore dovrebbe prima discutere i mobili.

Il creditore che si riceve un pegno, non può stipulare che in mancanza di pagamento alla scadenza, il pegno gli apparterrà; ma può convenire col debitore che se non è pagato ad una data epoca, l'oggetto pignorato gli resterà per il prezzo della stima che ne sarà fatta.

Se il debitore avesse bisogno della cosa da lui pignorata, ed offrisse rimpiazzarla con un'altra di egual valore, la giustizia potrebbe costringere il creditore ad accettare questo rimpiazzo, qualora si rifiutasse.

Colui al quale un bene è stato ipotecato può opporsi alla vendita che il debitore ne volesse fare, quantunque il termine dell'obligazione non fosse ancora scaduto.

L'ipoteca per un debito condizionale non accorda verun dritto al creditore, finchè la condizione non si è verificata; ma se questa si verifica, l'ipoteca ha il suo effetto dal giorno dell'obligazione. Può il creditore, prima dell'avvenimento, vegliare al suo dritto, e fare tutti gli atti necessari per conservarlo.

privilegi e delle ipoteche, ove si parla degli effetti de' privilegi e delle ipoteche contra i terzi possessori; e con distinzione il caso previsto dall' art. 2664 delle dette Leggi.

*Delle obbligazioni del creditore verso il debitore
a causa dell'ipoteca.*

Il creditore che non è in possesso del suo pegno non contrae verun obbligo in favore del debitore; ma se lo possiede, la sua prima obbligazione è di averne cura; e non solo sarà responsabile delle perdite e de' danni che avesse potuto cagionare col suo fatto, ma eziandio di quello che potrà avvenire per qualche negligenza o colpa, in cui non cadrebbe un accorto e vigilante padre di famiglia.

Se il pegno perisse in mano del creditore, il debito non lascia di sussistere, e il creditore ha il dritto di farsi pagare su gli altri beni del debitore.

Se il creditore ritrae dalla vendita più di quello che gli è dovuto, dee rimborzarne il dappiù al debitore; e se vi è ritardo, deve inoltre gl'interessi, quantunque non gli sia stata fatta alcuna domanda giudiziaria.

Chi possiede un pegno che produce delle rendite, come sarebbe una mandra di vacche, dee rimborzare di queste rendite quel che eccede gl'interessi legittimi.

Tutto l'aumento che può avvenire nella cosa ipotecata o per caso fortuito o in altro modo, appartiene al debitore; e sebbene il pegno fosse nelle mani del creditore allorchè è avvenuto un tal cambiamento, dee questi restituirlo cogli aumenti, i quali non sono che accessori della proprietà appartenente al debitore.

È anche obbligo del creditore che possiede un pegno, e de' suoi credi, che sieno sempre tenuti a restituirlo dopo il pagamento; nè il tempo del-

la prescrizione può mai farne loro acquistare la proprietà.

SEZIONE V.

De' privilegj de' creditori.

Si distinguono tre sorte di creditori: que li che non hanno nè ipoteca, nè privilegio; come quello che ha una semplice promessa a causa di mutuo; quelli che hanno ipoteca senza privilegio, come chi ha una obbligazione per mano di notajo a causa di mutuo; e quelli, il cui credito ha qualche privilegio che distingue la di lui condizione da quella degli altri creditori, e gli dà la preferenza su coloro, il cui credito fosse anteriore. Così, chi ha dato danaro a mutuo per comprare un fondo o riparrarlo, è preferito su questo fondo agli altri creditori ipotecarj e più antichi del medesimo debitore.

I privilegj de' creditori sono di due specie: alcuni danno la preferenza sopra tutt' i beni, senza ipoteca particolare su di alcuna cosa, come sono, per esempio, il privilegio delle spese fatte in una lite, e quello delle spese de' funerali; altri nascono da ipoteca particolare sopra certe cose, e non su gli altri beni, come il privilegio di coloro che hanno somministrato danaro per acquistare un fondo, o per edificarvi, il privilegio del proprietario di una casa su i mobili del suo inquilino per la pigione, ed altri simili.

Fra le regole di questa sezione non si metteranno quelle del dritto romano, riguardo ai privilegj che Giustiniano diede alle donne per la dote, le quali volle che fossero preferite ai creditori ipotecarj anteriori, ed anche a quello, il cui danaro

fosse stato impiegato per l'acquisto o per la riparazione del fondo: poichè questi privilegi non sono in uso tra noi.

Non si annovera tra i privilegi la preferenza che ha il creditore su i mobili datigli in pegno, e che sono in suo potere; poichè questa preferenza non è fondata sulla qualità del credito, ma sulla sicurezza che il creditore ha presa impossessandosi del pegno; il che non si estende agli stabili, il cui possesso non dà preferenza al creditore, se non l'ha per altre cause. Riguardo poi ai mobili, siccome non sono soggetti all'ipoteca secondo l'uso nostro, il creditore che ha in suo potere un mobile per pegno, ha in quello la sua sicurezza.

Ciò premesso, il privilegio vien definito il diritto di preferenza che ad un creditore dà la qualità del suo credito contra tutti gli altri creditori, anche ipotecarij.

I creditori che non hanno nè privilegio, nè ipoteca son chiamati chirografari, e vengono in contribuzione in proporzione de' loro dritti, senza aver riguardo alla data del loro titolo.

Tra i creditori privilegiati non importa qual sia il primo o l'ultimo per l'ordine del tempo; poichè la lor distinzione nasce solo dalla natura de' loro privilegi. E se due creditori hanno un medesimo privilegio, quantunque di diverso tempo, saranno pagati nel medesimo ordine, ed in concorrenza (1).

Chi vende un immobile ha sul medesimo un pri-

(1) Sono pagati in proporzione eguale (Leggi civili , art. 1967).

vilegio pel pagamento del prezzo; colui che presta danaro all' acquirente per far l' acquisto, ha parimente un privilegio pel rimborso della somma prestata (1).

Gli architetti ed altri appaltatori, gli operaj e gli artigiani che impiegano la lor fatica per edificj o altre opere, e somministrano materiali; ed in generale tutti coloro che impiegano il tempo, il lavoro, la cura, o i materiali per fare una cosa, per ristaurarla, o per conservarla hanno per i salarj e per ciò che hanno somministrato il medesimo privilegio che quelli i quali han dato il danaro per questi lavori, e che ha il venditore per lo prezzo della cosa venduta (2).

I vetturieri hanno un privilegio sulle merci che han trasportate, tanto per la vettura, quanto per i dritti di dogana, d' immissione o di altri che avran pagati a cagion delle merci; e il medesimo privilegio acquistano tutti coloro il cui danaro è impiegato per le spese di simil necessità, come per la custodia e il nudrimento del bestiame, e per altre siffatte.

(1) Purchè sia comprovato autenticamente coll' atto dell' prestito che la somma era destinata a tale impiego, e colla ricevuta del venditore, o coll' atto stesso del pagamento, che il pagamento del prezzo sia stato fatto col danaro dato a prestanza (*Leggi civili*; art. 1972).

(2) Purchè però per mezzo di un perito nominato *ex officio* dal tribunale civile nella cui provincia o vallè sono situati gli edificj, siasi preventivamente steso processo verbale, ad oggetto di comprovare lo stato de' luoghi relativamente ai lavori che il padrone dichiarerà di voler fare, e che le opere sieno state entro sei mesi al più dal loro compimento, verificate da un perito egualmente nominato *ex officio* (*Leggi civili*, art. 1972).

Il proprietario di un fondo dato a fitto ha la preferenza su i frutti che ne provengono, per lo prezzo del suo affitto; e questa preferenza acquista- si per dritto, ancorchè non se ne faccia menzione nel contratto; poichè i frutti non solo sono pegno, ma sono come cosa propria sino al pagamento (1).

Chi loca una casa ha un privilegio sur i mobili appartenenti al locatario pel pigione e per le altre conseguenze dell' affitto (2).

Colui che avrà depositato un oggetto, recupera il deposito in preferenza di tutti gli altri creditori, perchè è cosa sua propria; e quando l' oggetto non si rinvenisse, il creditore ha un privilegio su tutt' i beni del depositario.

Le spese funerali e giudiziarie danno a colui che le ha fatte un privilegio su tutt' i beni del debitore.

Ogni privilegio forma un' ipoteca particolare, che dà al creditore privilegiato la cosa per pegno, quan- tunque non vi sia nè convenzione nè condanna che espressamente la dia; poichè è annessa al credito di tal natura, senza che si esprima: e se il credi- to non fosse in se stesso privilegiato non potrebbe- si render tale in virtù di convenzione.

Tra i privilegj de' creditori, alcuni riguardano soltanto una cosa in particolare, e non si estendo-

(1) Sono credito privilegiato i fitti degl' immobili sopra i frutti raccolti nell' anno, e sopra il valore di ciò che serve alla coltivazione de' fondi: cioè per tutte le penzioni ma- turate e da maturare, se i contratti di affitto sieno per atto autentico, ovvero se, essendo per iscrittura privata, abbia- no una data certa (*Leggi civili*, art. 1971).

(2) Cioè per tutte le penzioni maturate e da maturare, etc., come nella nota antecedente (*Leggi civili*, lo stesso articolo).

no al rimanente de' beni; altri poi riguardano tutt' i beni senza distinzione.

Da tutte le regole precedenti risulta che vi ha tre ordini di creditori. Il primo è de' privilegiati che precedono tutti gli altri, e vanno tra loro secondo la distinzione delle loro preferenze. Il secondo è degli ipotecarj, che hanno luogo dopo i privilegiati, secondo le date delle loro ipoteche. Il terzo poi è de' chirografarj, e di altri puramente personali, i quali non distinguendosi nè per privilegio, nè per ipoteca, vengono perciò in concorrenza insieme cogli altri.

SEZIONE VI.

Della surrogazione all' ipoteca o al privilegio del creditore (1).

Sebbene questa materia della surrogazione ai dritti de' creditori, essendo in se stessa semplice e naturale, debba esser facile; nondimeno le diverse maniere di acquistare la surrogazione e gl' inconvenienti ne' quali si può cadere mancandosi di osservare quel che ha di essenziale, possono rendere questa materia oscura e difficile. Perciò abbiain creduto che, prima di spiegarne le regole, cosa utile fosse il dare in poche parole un' idea generale della natura della surrogazione, e delle sue specie, e di ciò che ciascuna possa avere di proprio e di essenziale.

(1) Questa materia è trattata dalle nostre *Leggi civili* al Titolo de' contratti, cap. V, sez. I, §. 2; ove tra l'altro si osserva che il nostro Codice ritiene la distinzione di surrogazione in *convenzionale*, e *legale*.

La surrogazione, di cui qui parlasi è un cambiamento che mette altri nel luogo del creditore, e fa che il dritto, l'ipoteca, il privilegio del creditore, passi alla persona che gli è surrogata, cioè che gli succede nel suo dritto.

La maniera più semplice di surrogare, e che fa sempre passare i dritti del creditore al surrogato, è la cessione fattane dal creditore. Le cessioni sono di molte sorte: alcune sono generali e di più dritti, come la vendita di una eredità che fa passare al compratore tutt' i dritti dell' erede per esercitarli, come avrebbe potuto fare egli stesso; altre sono particolari di una certa cosa, com' è la cessione di un obbligo; alcune sono gratuite, come la cessione che fa un donante al donatario, quando nella donazione vi sono crediti o altri dritti; altre si fanno a titolo oneroso, come se un debitore cede un credito in pagamento al suo creditore, o se un creditore cede ad una terza persona per un dato prezzo ciò che gli è dovuto.

Tutte queste sorte di cessioni importano, che il cessionario succeda al creditore, e possa esercitare i dritti cedutigli nella maniera stessa che avrebbe potuto fare il creditore prima della cessione, acquistando ancora la sua ipoteca e il suo privilegio. V' ha un' altra surrogazione ai dritti di un creditore, quando il debitore prendendo a mutuo per pagare il suo debito, conviene con quello da cui piglia a mutuo, che il danaro sarà impiegato per soddisfar questo creditore, e che a questo sia surrogato il mutuante. Con ciò il nuovo creditore acquista il dritto del primo, purchè nella quitanza siasi detto che il pagamento si è fatto col suo danaro; poichè il debitore che ha potuto obbligarsi col primo creditore può colle medesime condizioni

obbligarsi a colui che lo libera dal debito, e mettendolo nel luogo del primo, ch'è soddisfatto col di lui danaro, non fa verun torto agli altri creditori, e non cambia in nulla la loro condizione.

Acquistasi parimente la surrogazione senza il consenso del creditore, con decreto del giudice, e col consenso del debitore, o tal volta anche senza consenso. Così, il tutore che vuol pagare con proprio danaro un debito del pupillo ad un creditore che ricusa di surrogarlo, può far ordinare che pagandogli sia surrogato. Ed in questo caso l'autorità del giudice fa passare il dritto del creditore a quello che lo paga, purchè questi allegghi il decreto del giudice, e l'pagamento fatto con suo danaro; poichè il giudice fa a colui che paga per un altro la medesima giustizia che gli è dovuta dal debitore, e senza che altri ne riceva verun pregiudizio.

V'ha eziandio un'altra maniera di acquistare una surrogazione in giudizio senza il consenso di colui, al quale appartiene il dritto, ed anche suo malgrado, come se si vendano coll'autorità del giudice i crediti di un debitore; poichè il giudice dà a quello cui vengono aggiudicati, il medesimo dritto che avrebbe, se il debitore avesse a lui venduto; e sarà surrogato alle ipoteche e ai privilegi.

Convien finalmente osservare un'altra sorta di surrogazione, che acquistasi senza veruna cessione del creditore, senza il consenso del debitore, e senza decreto del giudice, ma per semplice effetto del pagamento fatto a' creditori. Così, quando un creditore volendo assicurare la sua ipoteca, e temendo che un altro creditore anteriore non ingrandisca il suo credito, o non ottenga il sequestro, lo paga, egli viene a lui surrogato, purchè apparisca dalla quitanza, che il pagamento è stato fatto con

suo danaro. Poichè la legge presume che essendo egli stesso creditore, paga per la sicurezza della sua ipoteca, e perciò lo surroga. Lo stesso avviene ancora di colui, che avendo acquistato un fondo, e temendo di essere molestato da un creditore anteriore al suo acquisto, gli paga il suo credito. In ambi questi casi, tali motivi rendono giusta una surrogazione, che non fa pregiudizio a chicchesia.

In tutte queste sorte di surrogazioni vedesi, che il dritto del creditore passa da lui ad un altro che entra in suo luogo, e che questo cangiamento non può avvenire se non in due maniere: per volontà del creditore che surroga; e senza di lui volere, per solo effetto della legge, la quale mette nel luogo del creditore quello in cui l'equità fa passare il suo dritto.

Da ciò che abbiamo esposto si vede bene:

1°. Che la surrogazione è quel cangiamento che mette una persona in luogo di un creditore, e fa che il dritto, il privilegio, l'ipoteca di questo creditore passino a questa persona;

2°. Che la surrogazione si acquista di molte maniere: 1°. per convenio col creditore che vi trasfonde i suoi dritti; 2°. per un accordo col debitore cui date i fondi per pagare un creditore, e che vi surroga ai dritti di questo creditore; 3°. per ordine del giudice; 4°. di pieno dritto e per autorità della legge (1).

3°. Che quando la surrogazione ha luogo per un accordo col debitore, bisogna che nella quitan-

(1) Vedete la nota antecedente, ove si è indicata la distinzione che il nostro Codice fa della surrogazione nel citato luogo delle Leggi civili.

za che dà il creditore, sia fatta menzione del prestito e della sua destinazione (1);

4°. Che il creditore il quale paga altri creditori di lui più antichi, è surrogato loro di pieno dritto;

5°. Che chi fa acquisto di un immobile gravato d'ipoteche è surrogato di pieno dritto ai creditori ipotecarij che rimborsa;

6°. Che il creditore il quale avendo sequestrato in virtù della sua ipoteca, o di permesso del giudice, i dritti ed azioni del suo debitore, è surrogato ai dritti che il suo debitore aveva su i crediti sequestrati;

7°. Che in qualunque modo la surrogazione si effettui, essa è nulla, se, al momento in cui è fatta, i dritti del creditore erano estinti in un modo qualunque.

SEZIONE VII.

Come finisca o si estingua l'ipoteca.

L'ipoteca finisce coll'obligazion principale, in qualunque maniera questa sia estinta. Se il pagamento della obbligazione è stato mal fatto, l'ipoteca sussiste insieme coll'obligazione.

(1) Ed inoltre, che l'atto di prestito e la quietanza, acciò una tale surrogazione sia valida, sieno fatte innanzi notajo; che nella prima si dichiari di essersi tolta a prestanza la somma per fare il pagamento; e che nella quietanza si dichiari di essere stato fatto il pagamento co' denari somministrati a tale effetto dal nuovo creditore. Tal surrogazione si opera senza il concorso della volontà del creditore (*Leggi civili*, art. 1203).

L'ipoteca finisce ancora colla perdita della cosa ipotecata; colla perdita del dritto che il debitore aveva a questa cosa, come se ne fosse evinto in virtù del dritto di un terzo. Se il debitore è stato evinto a torto, e per avere mal difeso il suo dritto, la evizione non arrecherà verun nocumento al creditore ipotecario.

Se un debitore vuol far risolvere la vendita di un fondo che egli ha ipotecato, il creditore che ha l'ipoteca può opporsi alla risoluzione della vendita, o esigere che gli si assegni un'altra garanzia, se vi ha luogo.

Se un debitore vende un fondo ipotecato col consenso del creditore e senza che abbiassi fatta veruna riserva, l'ipoteca è estinta; ma se l'alienazione non ha il suo effetto, l'ipoteca sussiste (1).

TITOLO II.

Della separazione de' beni del defunto da quelli dell'erede tra' loro rispettivi creditori.

Abbiamo veduto nel Titolo precedente, che uno degli usi della ipoteca è di evincere i beni del debitore nelle mani di chiunque possano passare. Ma quando passano dal debitore al suo erede, il creditore conserva il suo dritto, ancorchè non abbia alcuna ipoteca, perchè l'erede succede ai beni col peso di soddisfare i debiti. Perlocchè tutt' i credi-

(1) Non v'ha intorno alla materia di questa sezione alcuna diversità dalle nostre leggi, a riserva di talune formalità del tutto particolari (*Osservate nelle Leggi civili, l'art. 2074*).

tori del defunto sono relativamente al di lui erede nel medesimo stato in cui erano riguardo al loro debitore, conservando ognuno su i beni del defunto l'ipoteca, o il privilegio, o il semplice credito come lo aveva. Ma poichè passando i beni del debitore all'erede, i creditori dell'erede hanno dritto su quei beni ancora che ha acquistati; quindi è che se l'erede non ha beni proprj bastanti per i suoi creditori, quelli del defunto si trovano in pericolo di veder passare i beni del defunto ai creditori dell'erede, ed a ciò si provvede colla separazione de' beni del defunto da quelli dell'erede tra' loro rispettivi creditori.

Con questa separazione i creditori del defunto, temendo che il di lui erede non diventi insolubile, impediscono la confusione dei beni del defunto con quelli dell'erede, affinchè i beni del loro debitore sieno conservati, e non passino ai creditori dell'erede.

Ma se i creditori dell'erede temono anch'essi che accettando l'erede una successione onerosa, i suoi beni non passino ai creditori del defunto con lor pregiudizio; possono per la stessa ragione distinguere e separare i beni dell'erede da quei del defunto. Su di che conviene osservare, che sebbene la condizione de' creditori dell'erede, e di quella de' creditori del defunto debba essere eguale; nondimeno il dritto romano ne aveva disposto diversamente, e non permetteva la separazione ai creditori dell'erede, per la ragione che un debitore avendo la libertà di obbligarsi, può deteriorare la condizione de' suoi creditori con nuovi obblighi in lor pregiudizio. Ma tra noi non è stata approvata questa sottigliezza, e si è giudicato che la libertà che può avere un debitore di contrar nuovi debiti, quan-

tunque ne avvenghi pregiudizio a' suoi creditori, non debba avere una tal conseguenza; poichè se è permesso al debitore di farsi nuovi creditori, accettando una successione carica di debiti, non debb' esser vietato a' suoi creditori di far uso del dritto che hanno su i di lui beni, per impedire che non li sottoponga a' pesi dell' eredità; ed è giusto, concedendolo questa separazione, come si concede contro di essi a' creditori del defunto per i beni dell' eredità.

È vero che in certi casi si permetteva nel dritto romano la separazione ai creditori dell' erede, come quando accettava una eredità onerosa per defraudare i suoi creditori; e in altri casi, di cui sarebbe inutile di qui far parola, benchè ancora in questi non si permettesse così di legieri. Tali eccezioni tuttavia non bastano per far giustizia a' creditori dell' erede, e tra noi si concede loro la separazione indistintamente (1).

L' aver qui notato l' uso nostro ne farà avvertiti che bisogna estendere ai creditori dell' erede le regole raccolte in questo Titolo, sebben si parli soltanto de' creditori del defunto.

(1) Ciò che concerne il dritto di separazione è regolato dalle *Leggi civili*, al Titolo delle *successioni*, cap. VI. La regola del dritto romano, la quale non ammetteva i creditori dell' erede a domandare la separazione de' patrimoni contra i creditori del defunto, è ristabilita (*Leggi civili*, art. 801).

Della natura e degli effetti della separazione.

Quando i creditori del defunto temono che l'erede non sia idoneo a pagare, possono far separare i beni dell'eredità da quelli dell'erede, per assicurarsi i beni del defunto lor debitore, contra i creditori del suo erede.

Il dritto di far la separazione è indipendente dall'ipoteca, e i creditori chirografarj possono domandarla; poichè il semplice effetto del loro credito li fa preferire su i beni del debitore ai creditori del di lui erede, verso i quali il defunto non era obbligato.

I legatarj del defunto hanno il medesimo dritto di domandare la separazione, perchè sono creditori dell'eredità. Ma sono ad essi preferiti i creditori del defunto, perchè questi non ha potuto legare in lor pregiudizio.

Il creditore o legatario, il cui dritto dipendesse da una condizione, la quale non fosse ancora avverata, o fosse sospesa fino ad un termine non ancora spirato, possono nondimeno domandar la separazione per lor sicurezza.

Se prima di domandarsi la separazione, l'erede ha di buona fede alienato alcuni beni della eredità, o mobili o stabili, o anche l'intera eredità, non possono i creditori del defunto domandare la separazione di quello che è stato alienato; poichè l'erede, essendo padrone de' beni, ha potuto disporne. Ma quest'alienazione riguardo agli stabili, non fa alcun pregiudizio ai creditori ipotecarj del defunto: e possono essi esercitare contra i possessori la loro ipoteca e 'l privilegio se l'hanno, non altri-

menti che se avesse il defunto medesimo fatta l'alienazione.

Se l'erede ha dato in pegno o ipotecato mobili o stabili creditarij prima di domandarsene la separazione, i creditori del defunto non lasceranno di far separare i beni obbligati; poichè la separazione ha luogo finchè resta la proprietà all'erede, e quest'obbligo non ne lo priva.

Se i beni di una eredità passano dall'erede al suo erede, e da questo a coloro che gli succederanno, e così ad altri eredi successivamente; in guisa che la prima successione e le seguenti si trovino confuse tra le mani degli eredi a' quali passano, i creditori di ciascuna eredità ne seguiranno i beni da un erede all'altro, e potranno domandarne la separazione.

Se il debitore per cui altri era obbligato come fidejussore, viene a succedergli, potrà il creditore domandare contra i creditori del suo debitore la separazione de' beni del defunto; senza che gli altri creditori del fidejussore possano impedirlo, come neppur quelli del debitore di lui erede; poichè, sebbene l'obbligazione del fidejussore morto sia confusa nella persona del debitore suo erede, tuttavia il creditore non perde la sicurezza che aveva su i beni del fidejussore, come neppure quella che sempre conserva su i beni del suo debitore.

Il creditore che avendo domandato la separazione, non ha potuto esser pagato su i beni del defunto, conserva il suo dritto contro l'erede. Ma sono a lui preferiti i creditori dell'erede; se il loro credito precede l'obbligo sull'eredità.

La separazione può essere domandata contra tutte le persone privilegiate, anche contro al fisco.

Se tra i coeredi, siavene alcuno creditore del de-

funto, può egli domandar la separazione contra i creditori degli altri, a riserva della porzione del suo credito, al quale debbe egli soggiacere.

S E Z I O N E II.

Come finisce o si perde il dritto di separazione.

Fra le regole di questa sezione non riporteremo quella del dritto romano, la quale non permetteva la separazione dopo cinque anni; poichè questa prescrizione non è in uso tra noi.

Se i beni del defunto sono confusi con quelli dell'erede, in guisa che non sia possibile distinguerli e vedere quali appartengono all'eredità, la separazione per questo riguardo non avrà luogo; poichè la confusione non ne impedisce l'effetto: e convien presumere, che quello che non apparisce essere dell'eredità, appartiene all'erede. Altrimenti i creditori dell'erede sarebbero obbligati a render ragione del dritto, che egli avesse sopra tutte le cose di cui è padrone, il che non sarebbe nè giusto, nè possibile.

Se un creditore del defunto fa novazione del suo credito, e si contenta dell'obbligazione dell'erede, non può domandare la separazione de' beni del defunto, poichè non è più creditore, se non dell'erede.

Se domandandosi la separazione, vi si trovino difficoltà, come se la confusione de' beni ne rende la distinzione incerta, o per altre circostanze vi sia dubbio se la separazione debba o no aver luogo, dipenderà dal giudice di darne colla sua prudenza gli opportuni ordini, secondo lo stato delle cose.

TITOLO III.

Delle obbligazione in solido tra due, o più debitori, e tra due, o più creditori.*

Due, o più persone possono obbligarsi ad una medesima cosa, in guisa che ciascuna di esse non sia tenuta che della sua porzione del debito, ed è questa la maniera la più ordinaria di contrattare, ma esse possono altresì convenire, che saranno reciprocamente responsabili le une delle altre, e che ciascuno possa essere astretto a pagar solo la totalità. Questa seconda maniera chiamasi solidarietà tra i debitori. Similmente due, o più persone possono aver dritto ad una cosa, in maniera che ciascuno non possa reclamare che la sua porzione, e può altresì convenirsi che una sola avrà la facoltà di reclamare ed esigere il tutto. Il che vien detto solidarietà fra i creditori.

La solidarietà fra i debitori si stabilisce o in virtù di una convenzione, o per la natura delle obbligazione. Quindi coloro i quali sono stati condannati al pagamento di una somma di danaro per qualche danno avvenuto per loro colpa, o per loro delitto, sono debitori solidali di questa somma.

Parleremo in questo Titolo solo dell'obbligo in solido stabilito in virtù di convenzione, e ciò che ne sarà detto basterà per intendere le regole di tutta questa materia, le quali sono pressochè le medesime, di qualunque maniera la solidarietà si stabilisca.

Quantunque il debito sia solidale verso il creditore, esso però non è tale per i debitori fra loro; e colui che ha pagato il tutto, non ha ricorso contro ciascuno degli altri se non per le loro porzioni.

La condizione dei debitori può esser differente ; cioè che il creditore può esigere da una degli obbligati quelle sicurtà che non esige da un altro di essi.

Tutte le eccezioni di uno dei coobbligati contro il creditore , possono essere opposte dagli altri obbligati ; a meno che non fossero eccezioni che non riguardano se non la persona , come quella che avrebbe un coobbligato per la sua qualità di minore.

L'azione intentata contro uno dei condebitori interrompe la prescrizione riguardo a tutti.

SEZIONE I.

Dell'obbligo in solido tra i debitori.

L'obbligo in solido tra i debitori è quello che si contrae da ogni uno di essi in favore del creditore per l'intero debito (1); non v'ha solidarietà se non è espressamente stipulata (2).

Quantunque la solidarietà sia stipulata , il debito si divide tra i debiti , e non è se non nel caso d'insolvibilità di uno de' debitori che il creditore esercita la sua azione contro gli altri ; ma il debito non si dividerà , ed un solo potrà essere astretto

(1) L'obbligazione è solidale per parte de' debitori , quando essi sono obbligati ad una medesima cosa , in maniera che ciascuno possa essere astretto per l'intero , e che il pagamento eseguito da un solo liberi gli altri verso il creditore (*Leggi civili* , art. 1152).

(2) La solidarietà non si presume , ma debbe essere stipulata. Questa regola non cessa , fuorchè ne' casi ne' quali la solidarietà ha luogo *ipso jure* per disposizione della legge (*Leggi civili* , art. 1155).

per la totalità, vi sieno o nò insolubili, se i debitori hanno rinunciato al beneficio della divisione (1).

SEZIONE II.

Del credito in solido tra' creditori.

La solidalità tra i creditori è il dritto che uno tra molti creditori di una medesima cosa ha di domandare tutto il credito (2).

Se uno dei creditori avesse fatta la domanda, non potrebbero pagarsi agli altri le rispettive porzioni senza il suo consenso.

Un creditore solidale può innovare, far remissione del debito (3) o convenirsi col debitore nel modo che stina più in acconcio.

La domanda di un sol creditore interrompe la prescrizione relativamente a tutti.

(1) Questa disposizione, che il debito si divide, e non si è rinunciato al beneficio della divisione, non si applica ai debiti solidali per effetto di un delitto, o di qualche colpa. E il Codice nazionale dice, che il creditore di una obbligazione solidale può rivolgersi contro quello de' debitori che gli piaccia di scegliere, senza che il debitore possa opporgli il beneficio della divisione (*Leggi civili*, art. 1156).

(2) L' obbligazione è solidale tra più creditori, quando il titolo espressamente attribuisce a ciascun di essi il dritto di chiedere il pagamento dell' intero credito: ed il pagamento fatto ad uno di essi libera il debitore, ancorchè l' utile della obbligazione si possa dividere e ripartire tra i diversi creditori (*Leggi civili*, art. 1150).

(3) La remissione del debito fatta da un solo dei creditori solidali non libera il debitore se non per la porzione di tal creditore (*Leggi civili*, art. 1151).

Un creditore solidale non può servirsi del dritto di domandare tutto il credito per nuocere agli altri creditori; egli dee loro render conto dell'uso che ha fatto di questo dritto.

TITOLO IV.

Delle cauzioni, o de' fidejussori.

Niuno ignora l'uso tanto frequente delle cauzioni, ossia de' fidejussori.

Si danno questi due nomi a coloro che si obbligano per altri, l'obbligazione de' quali non trovasi bastantemente sicura, o che sia per danari o per altre cause. Si chiamano cauzioni, perchè la loro obbligazione è una sicurezza, e son chiamati fidejussori, perchè sulla loro fede vivono sicuri quelli, in favor de' quali si obbligano. Tal è il significato di queste due parole nella loro origine.

L'obbligo dunque delle cauzioni o de' fidejussori è un accessorio di un altro obbligo. Perciò quegli per cui la cauzione si obbliga chiamasi debitor principale, o principale obbligato.

L'uso delle cauzioni estendesi ad ogni sorta di obblighi, e comprende due specie di sicurezze: una, che riguarda il pagamento di una somma, o l'adempimento di qualche altro obbligo, come dell'intrapresa di un opera, di una garanzia, e di altri simili, per assicurare colui in favore del quale la cauzione si obbliga che sarà eseguito quel tanto, che gli è stato promesso dal principal debitore. L'altra specie di sicurezza riguarda la validità dell'obbligo nel caso che potesse essere annullato, come se il principal debitore fosse pupillo, quantunque idoneo al pagamento, l'obbligo del fidejusso-

re sarebbe non solo di pagare il debito, se l' obbligazione del pupillo non fosse annullata, ma di far rilevare l' obbligazione, in caso che il pupillo domandi la restituzione *in integrum*, e di pagare per lui.

Possono distinguersi tre sorte di cauzioni. Alcune si danno volontariamente e di accordo per tutti gli obblighi che nascono da convenzioni, o in altra maniera si formano. Così, dassi cauzione per un mutuo, per una garanzia per lo prezzo di una vendita, per lo prezzo di un affitto, e per altre obbligazioni che si contraggono nelle convenzioni. I tutori danno talvolta cauzione.

Altre son ordinate dalla legge. Così, nel dritto romano, gli attori e i rei erano obbligati di dar cauzione per diverse cause, che riguardano l' ordine giudiziario. Così in Francia per un editto del mese di gennaio 1557, i devolutarj son obbligati a dar cauzione di *pagare il giudicato*. V' ha degli altri casi ancora in cui le ordinanze obbligano a dar cauzione; ma sarebbe inutile qui parlarne.

Altre finalmente son ordinate in giudizio, o a richiesta delle parti, o perchè esse si esibiscono, o pure son dal giudice ordinate *ex officio*. Così si aggiudica talvolta una cosa contenziosa ad una delle parti per provvisione, dando cauzione di restituir-la, qualora venga ordinato. Così si fa dar cauzione di presentare un prigioniero scarcerato con questa condizione. Così, in una graduazione di creditori, s' impone a quelli, i quali riceveranno somme da mettersi in massa, che diano cauzione di mettervele per darsi a' creditori anteriori, a' quali dovranno appartenere, come quando si tratta di qualche credito condizionato, siccome si è notato nella Sezione III de' pegni e delle ipoteche.

*Della natura dell' obbligazione delle cauzioni , o
de' fidejussori , e come si contragga.*

Le cauzioni o fidejussori sono quelli , che si obbligano per altri , e sono responsabili in loro nome della sicurezza di qualche convenzione.

Si può dar cauzione per qualunque sorta di obbligazione , la quale non sia contraria alle leggi ed ai buoni costumi. Vi sono intanto de' contratti per i quali l'onestà non permette che se ne richiegga. Quindi il marito non dà cauzione per la restituzione della dote ; un socio non ne dà per rispondere della sua fedeltà.

Si può dar cauzione per una obbligazione naturale ; e quantunque il principale obbligato non sia legato da queste specie di obblighi , la cauzione non lascerà di esserlo ; quindi , sebbene l' obbligazione della moglie sotto la potestà maritale sia nulla , il marito che si rende fidejussore , e tenuto adempirla ; quindi ancora colui che si è reso cauzione per un minore , n' è tenuto , quantunque questi siasi fatto disobbligare dal suo impegno (1).

Si può dar cauzione ancora per un debito futuro ; ed altresì rendersi fidejussore di taluno quando anche questi nol sappia.

La cauzione non è tenuta al di là di ciò che è

(1) Il Codice nazionale viene in appoggio con questo articolo di Domat (*Leggi civili*, art. 1884). Esso è del tutto contrario a ciò che ne dice il Pothier, allorchè si occupa delle obbligazioni naturali (Vedete il suo *Traité des oblig.*, Tom. I, p. 221).

dovuto dal debitore (1); ma può esserla di meno (2).

Gli obblighi de' fidejussori passano ai loro eredi; ma questi non sono soggetti all'arresto personale nel caso in cui il fidejussore vi si fosse assoggettato, o la natura della sua obbligazione ve lo avesse sottoposto.

Colui che si è contentato di una cauzione, non può domandarne un'altra, quantunque quella accettata non assicurasse il pagamento (3).

S E Z I O N E V.

Delle obbligazioni del fidejussore verso il creditore.

L'obbligazione del fidejussore essendo accessorio ed ausiliario di quello del principale obbligato, e per supplire alla costui mancanza, è come condizionata, per avere effetto soltanto nel caso che il debitore non possa pagare. Perciò non può esser molestato il fidejussore, se non dopo che il creditore,

(1) Nè essere contratta sotto condizioni più gravi (*Leggi civili*, art. 1885). La fidejussione che sorpassi il debito, o che si contragga sotto condizioni più gravi, non è invalida, ma è soltanto riducibile alla misura dell'obbligazione principale (*ivi*).

(2) Ed a condizioni meno onerose (*«Leggi civili*, art. citato).

(3) Quando il fidejussore accettato dal creditore volontariamente, e giudizialmente sia divenuto insolubile, se ne dee dare un altro. Questa regola ammette eccezione nel solo caso in cui il fidejussore non sia stato dato se non in forza di una convenzione, colla quale il creditore abbia voluto per fidejussore quella tale determinata persona (*«Leggi civili*, art. 1893).

fatte le necessarie diligenze per la discussione del principale obbligato, non ha potuto esser pagato (1).

I fidejussori giudiziarij possono essere astretti senza discussione del principal debitore, non solo perchè si obbligano in faccia al giudice, la cui autorità così chiede, ma anche a causa della natura dei debiti, ne' quali questa sicurezza può esser necessaria; poichè son tali che non si dee soffrire il ritardo di una discussione.

Se il principal debitore è assente, o non sono noti i suoi beni, in guisa che non si possa agire contro di lui e costringerlo a pagare, si avrà l'azione contro il fidejussore, purchè non ottenga dilazione in giudizio per indicare i beni del debitore, e costringerlo a pagare; dopo di che, se il creditore non è soddisfatto, potrà astringere il fidejussore.

La discussione che il creditore è obbligato di fare dei beni del principal debitore prima di venire al fidejussore, non si estende ai beni soggetti alla sua ipoteca, e passati dalle mani del debitore ai compratori ed ai terzi possessori, ma solamente ai beni che il debitore attualmente possiede. Ed il creditore non può neppure indirizzarsi ai terzi posses-

(1) Il fidejussore non è tenuto a pagare il creditore se non in mancanza del debitor principale, il quale dee preventivamente essere escusso sopra i suoi beni, qualora il fidejussore non abbia rinunciato al beneficio della escussione, o non siasi obbligato solidalmente col debitore: nel qual caso l'effetto della sua obbligazione si regola cogli stessi principj stabiliti riguardo ai creditori solidali (*Leggi civili*, art. 1893). Il creditore non è tenuto ad escutere il debitor principale, se non quando il fidejussore ne faccia istanza ne' primi atti della causa contro di lui promossa (*Leggi civili*, art. 1894).

sori, se non dopo aver discusso i beni del debitore, e dopo anche aver esercitata l'azione personale contro il fidejussore. Ma non può esercitar l'ipoteca su i beni del fidejussore, se non quando potesse esser pagato da ciò ch'è in mano del terzo possessore.

Sebbene al fidejussore importi che il creditore si faccia pagare dal principal debitore, non può tuttavia obbligare il creditore a far diligenze contro di esso: poichè il creditore può differire la discussione del principale obbligato, senza perdere la sicurezza che ha preso colla cauzione. Ma se un pupillo al quale il tutore avesse dato cauzione, divenuto maggiore, e trovandosi creditore del tutore che potesse pagarlo, trascurasse di agire contro di lui, ed intanto il tutore divenisse insolubile, non si dovrebbe facilmente condannare il fidejussore dato al pupillo; perchè l'obbligo del fidejussore era soltanto di essere responsabile dell'amministrazione del tutore, e perchè potesse questi pagare, finita la sua carica, il resto di cui potesse risultar debitore; perciò essendosi dal fidejussore adempito all'obbligo, la negligenza del pupillo, renduto il conto, potrebb' essergli imputata secondo le circostanze (1).

Se sono molti fidejussori di una medesima cosa, ciascuno è responsabile del tutto, perchè ognuno promette la sicurezza di tutto il credito o di altra obbligazione, e di supplire a quello che il princi-

(1) Il fidejussore che fa istanza per la escussione, dee indicare al creditore i beni del debitor principale, ed anticipar le spese occorrenti per tale escussione (*Leggi civili*, art. 2805).

pale obbligato non avrà potuto adempire. Perciò la loro obbligazione è naturalmente in solido, dopo la discussione del principale obbligato. Ma quest'obbligo si divide della stessa maniera e per la medesima ragione che quello de' principali debitori obbligati in solido. Così quando le cauzioni sono atte al pagamento, non può il creditore domandare a ciascuno più che la sua porzione; le porzioni poi che non si posson riscuotere, si mettono in comune tra gli altri; ed ognuno contribuisce la sua rata, a proporzione di quello che dovea del tutto (1).

Se di due o più fidejussori uno abbia ragion di annullare la sua obbligazione, come se fosse un pupillo, o moglie soggetta alla potestà del marito, la quale non ha potuto obbligarsi, o non si è obbligata secondo le formalità, gli altri fidejussori saran tenuti alla porzione di questi.

Tutte le eccezioni del debitor principale contro del creditore sono comuni a' fidejussori; come se si è adempito all'obbligo o ad una parte di esso; se l'obbligo è prescritto; se deferito il giuramento al debitore, ha egli giurato di non dover nulla, o di aver pagato, o abbia altre simili eccezioni. Imperciocchè il fidejussore è responsabile solo di ciò ch'è legittimamente dovuto; e ciò che annulla o diminuisce l'obbligo del principal debitore, annulla parimente o diminuisce il suo, che è accessorio di quello: perciò può servirsi di queste eccezioni,

(1) Le cauzioni avevano allora, come l'hanno tuttavia al presente, la facoltà di rinunciare al beneficio della discussione di cui si è parlato di sopra, ed al beneficio della divisione di cui qui si parla (Vedete nelle *Leggi civili* gli art. 1893 e 1898).

ancorchè il principale obbligato non volesse servir-
sene egli stesso. Ma se le eccezioni del principale
obbligato derivano soltanto da privilegio personale,
come se può domandare la restituzione *in integrum*,
perchè era pupillo quando si è obbligato; se non
si può più agire contro di lui, perchè ha ceduto
i suoi beni o gli sono stati confiscati: queste ec-
cezioni saranno inutili al fidejussore; perciocchè ap-
punto acciò queste non avessero luogo si è egli ob-
bligato.

L' obbligazione del fidejussore riguarda solo il cre-
ditore col quale si obbliga; ma con quella del prin-
cipale obbligato, passa a coloro che in progresso
di tempo potranno avere azione contro al principal
debitore.

S E Z I O N E III.

Delle obbligazioni del debitore verso il suo fidejussore, e del fidejussore verso il debitore.

Il principale obbligato è tenuto ad indennizzare
il suo fidejussore, o facendolo scaricare dall' ob-
bligo, o pagando il debito, e ciò quando anche
non fosse convenuto (1).

Se in mancanza di pagamento dalla parte del de-
bitore, il fidejussore venisse a pagare il debito,
questi ha l' azione contro di lui tanto per la sorte
principale che per gl' interessi, e gl' interessi de-
gl' interessi; e se ha intentato giudizio, ha altresì

(1) Le nostre *Leggi civili* non accordano questa inden-
nità; fa d' uopo adunque che esse sieno stipulate.

azione contro il medesimo per tutte le spese che nel giudizio saranno occorse.

Quando il debitore è in mora di soddisfare alla sua obbligazione, il fidejussore può astringerlo, quantunque il creditore se ne stia.

Il fidejussore può pagare il debito senza aspettare di essere astretto; ma se paga prima del termine, non potrà agire contro al debitore se non dopo scaduto il detto termine (1).

Se il fidejussore paga il debito sapendo che il debitore avea qualche eccezione da opporre, non sarà ammesso ad esercitare azione contro di lui; ma se non ha conosciuto questa eccezione, il debitore dovrà imputare a se di non averla fatta conoscere, e il fidejussore avrà l'azione contro di lui.

Se il fidejussore paga il debito senz' avvertirne il debitore, e questi ignorando il pagamento paghi una seconda volta, il fidejussore avrà perduta l'azione contro di lui; poichè sarebbe sua colpa l'aver lasciato il debitore in pericolo di pagare due volte.

(1) Il fidejussore, anche prima di aver pagato, può agire contra il debitore per esser fatto indenne da lui, 1. quando è convenuto giudizialmente per lo pagamento; 2. quando il debitore è fallito o sia in istato di prossima decozione; 3. quando il debitore siasi obbligato di liberarlo dalla sicurtà in un tempo determinato; 4. quando il debito sia divenuto esigibile, per essere scaduto il termine convenuto per lo pagamento; 5. al termine di anni dieci, quando l'obbligazion principale non abbia un termine fisso per la scadenza; purchè l'obbligazione principale non fosse di tal natura da non potersi estinguere prima di un tempo determinato, come accade riguardo alla tutela (*Leggi civili*, art. 1904).

S E Z I O N E IV.

Delle obbligazioni de' fidejussori fra loro.

Se uno de' fidejussori paga il debito, avrà azione soltanto contro al debitore, ma non contro agli altri fidejussori; poichè non ha fatto altro che adempiere al suo obbligo: e siccome il pagamento che fa, senza servirsi del beneficio di divisione contro gli altri fidejussori, estingue l'obbligo principale; così più non sussiste quello degli altri, che n'era un accessorio. Ma se pagando si fa surrogare al creditore, avrà dritto di recuperare le porzioni di ciascuno degli altri. Una tale surrogazione del creditore fa sì, che scbbene paga essersi il dritto del creditore annullato col pagamento; nondimeno sussiste per passare dalla sua persona a quella che paga per gli altri: perciocchè questa è come una vendita che il creditore gli fa de' suoi dritti. Che se il creditore ricusa la surrogazione, colui che fa il pagamento, potrà farla ordinare dal giudice (1).

Se di molti fidejussori di un medesimo debitore ve ne sia alcuno insolubile, tanto se la sua obbligazione sia nulla, quanto se soggetta a rescissione, ognuno degli altri dee contribuire la sua porzione per quella del fidejussore insolubile, in cui l'ob-

(1) In oggi vi sono taluni casi in cui un tal regresso è accordato, comè rilevasi dall' art. 1905 dell' *Leggi civili*, ov' è detto che quando più persone abbiano fatto sicurezza per uno stesso debitore e per un medesimo debito, il fidejussore che avrà pagato il debito, ha il regresso contra gli altri mallevadori per la loro rispettiva porzione. Tal regresso però non ha luogo se non quando il fidejussore abbia pagato in uno de' casi enunciati.

bligazione è di niun effetto ; poichè son tutti fidejussori del tutto.

S E Z I O N E V.

Come finisce o si annulla l'obbligo de' fidejussori.

L' obbligazione dei fidejussori si estingue coll' obbligazione principale , in qualunque modo questa finisca , a meno ch'è non sia annullata per qualche causa personale al debitore.

Questa obbligazione finisce ancora per la confusione che si effettua allorchè il debitore o il creditore succedono al fidejussore , o questi succede all' uno o all' altro.

T I T O L O V.

Deg' interessi , dei danni ed interessi , e della restituzione de' frutti.

Da tutte le obbligazioni particolari , e dall' obbligazion generale di non far torto ad alcuno , segue naturalmente , che chi cagiona qualche danno , o per aver contravvenuto a qualche obbligo , o per avervi mancato , sia obbligato a riparare il torto che ha fatto.

Tutt' i danni , qualunque causa possano avere , riduconsi a due specie. Alcuni sono visibili , cagionati da coloro che fanno perdere o perire qualche cosa , o la deteriorano ; come fa chi avendo preso in prestito un cavallo , lo perde o lo storpia , o chi fa pascolare il suo bestiame nel prato altrui. Altri sono i danni cagionati da coloro , i quali , senza

nulla distruggere o deteriorare, danno occasione a perdite di un'altra natura. Tal è chi deve una somma, e non la paga nel termine, ed in generale qualunque inesecuzione di convenzione.

Si possono ancora distinguere i danni sotto un altro aspetto: gli uni cagionati con animo di nuocere; gli altri cagionati per imprudenza, per negligenza, o per impotenza di adempiere a qualche obbligazione. Tutti questi danni, di qualunque natura essi sieno, debbono essere risarciti.

Il risarcimento dovuto è di due specie; se si è in attrasso di pagare una somma di danaro, il risarcimento consiste nell'interesse di questa somma; ma se il danno risulta da un fatto, il risarcimento che n'è dovuto consiste in danni ed interessi.

Tra gl'interessi e i danni ed interessi la differenza è che gl'interessi sono fissati dalla legge, e non possono variare; in vece che i danni ed interessi variano all'infinito, secondo i fatti che vi han dato luogo (1).

SEZIONE I.

Degl' interessi.

Si chiama interesse il risarcimento accordato ad un creditore contro un debitore che è in mora di pagare. La tassa dell'interesse è determinata dalla legge.

(1) Del rimanente, noi abbiam creduto non entrare con Dornat nei dettagli di tutt' i casi in cui possono essere dovuti interessi e danni ed interessi: ci siam limitati ad un picciol numero di regole, che servir debbono a giudicare di quelle che debbon seguirsi nei diversi casi che si possono presentare.

Colui che ha acquistato un fondo, e non ne ha pagato il prezzo, ne deve gl' interessi dal giorno in cui è entrato in possesso di questo fondo; colui che ha costituito una dote ne deve l' interesse dal giorno della costituzione: queste due regole han luogo quando nell' uno e nell' altro caso non vi sono convenzioni in contrario.

In generale, il debitore di una cosa che produce delle rendite, deve l' interesse dal giorno in cui è in ritardo del pagamento; se la cosa non produce rendite, l' interesse non è dovuto che dal giorno della domanda giudiziale.

Non si pagano giammai interessi d' interessi se non relativamente ai terzi che pagano un debito colla mira di obligare il debitore; imperocchè gl' interessi che essi han pagato sono capitali per loro.

Non bisogna confondere gl' interessi delle somme di danaro coi frutti delle cose, come sono quelli delle locazioni, degli affitti. Imperciocchè pagare l' interesse delle locazioni non è lo stesso che pagare gl' interessi degl' interessi.

S E Z I O N E I.

Dei danni ed interessi.

Si chiamano danni ed interessi le indennizzazioni, o i risarcimenti dovuti da coloro che han cagionato qualche danno.

Tutte le regole sulla materia de' danni ed interessi riguardano o la quistione se sieno dovuti, o in che consistano. La quistione se siano dovuti i danni ed interessi è sempre quistione di dritto che dipende dal sapere se colui al quale vengono imputati debba esserne tenuto. Decisa la prima quistione

ne, se siano dovuti i danni ed interessi si passa alla seconda per sapere in che consistano, cioè per discernere in tutto il danno avvenuto quel che debb'essere, o non essere imputato a colui che deve ripararlo; poichè sovente avviene che un sol fatto dia luogo a diversi danni, una parte dei quali non è imputata a colui che si pretende averli cagionati. Siffatta quistione e altresì un seconda quistione di dritto.

Oltre a ciò, in ogni quistione di danni ed interessi si esamina la qualita del fatto che li ha cagionati, e si fa distinzione tra i fatti nei quali non trovasi nè dolo, nè mala fede, e quelli ove trovasi l'uno e l'altra.

I danni consistano, o nelle perdite fatte, o nè guadagni che si è mancato di fare, e talvolta nelle une e negli altri.

Da un medesimo fatto possono risultare dei danni, senza che perciò l'autore di questo fatto ne sia tenuto indistintamente, e si distinguono i danni che ne sono una conseguenza immediata, da quelli che ne sono una conseguenza rimota; si ha riguardo altresì all'intenzione di colui che ha cagionato il danno, se ha avuto mira di nuocere, o se lo abbia recato per imprudenza.

Quando le parti han convenuto di una somma come penale dell'insecuzione di una obbligazione, il giudice può moderare la pena, ma non aumentarla. (1).

Non si chiamano danni le perdite che un pro-

(1) Presso di noi la pena può modificarsi dal giudice, quando l'obbligazione principale è stata in parte adempiuta (*Leggi civili*, art. 1184).

prietario cagiona al suo vicino, facendo travagliare nel proprio fondo per migliorarlo, senza disegno alcuno di recar nocumento.

Tutti i danni di qualunque natura sieno, si riducono ad una somma di danaro, che deve pagare colui dal quale il danno è stato cagionato (1).

S E Z I O N E III.

Della restituzione de' frutti.

La restituzione dei frutti è una specie di risarcimento che deve colui il quale ha indebitamente goduto della rendita di un altro, sia di un oggetto mobile, sia di un immobile.

Regolamente, il possessore di buona fede non deve la restituzione dei frutti se non dal giorno della domanda giudiziale. Se però colui che gode dei beni di una successione, credendosi il solo erede, venga di poi a scuoprire un coerede, gli deve restituire i frutti dal giorno del godimento; lo stesso dicasi del socio che gode di buona fede di una cosa che dovrebbe essere in comune.

Il possessore di mala fede deve la restituzione di tutt'i frutti che egli ha percepito dacchè trovasi in possesso, ed anche di quelli che avrebbe dovuto percepire nel caso che abbia malamente amministrato.

La restituzione dei frutti non si estende a tutto il loro valore, ma bisogna dedurne le spese neces-

(1) Per la sezione prima e seconda di questo titolo, vedete nelle *Leggi civili* gli art. 1099 a 1108, 1256, 1481, 1498, 1653 e 1654.

sarie per goderli. Questa deduzione ha luogo altresì per i possessori di mala fede; poichè essendo queste spese necessarie, diminuiscono il valore effettivo delle rendite, le quali consistono soltanto in ciò che vi si trova di emolumento.

Qualunque sia il numero di anni che ha potuto durare il godimento di cui debb'esser fatta la restituzione, quando anche questo avvenisse contro un possessore di mala fede, non è dovuto altro che la semplice stima del godimento, senz'alcuno interesse del valore de' frutti di ogni anno. Ma se vi sia una domanda di quest'interesse, sarà dovuto dopo la domanda; dappoichè il valore di questi frutti, che sono beni effettivi, fa le veci di capitale.

TITOL O VI.

Delle prove e presunzioni, e del giuramento.

Chiamasi pruova ciò che persuade la mente di una verità; ed essendovi verità di varie sorte, vi ha parimente diverse specie di prove. Vi sono delle verità indipendenti dal fatto degli uomini e da ogni sorta di avvenimenti, le quali sono immutabili e sempre le stesse. Laonde, senza entrare nelle verità divine della religione, le quali sono al di sopra di ogni certezza per l'autorità di Dio stesso che ce le rivela, e che ce le fa amare e sentire, ed anche per diverse pruove di una forza infinita, delle quali non occorre qui di parlare, si ha nelle scienze la conoscenza di un gran numero di verità di fatto, vale a dire di ciò che è stato fatto, di ciò che è avvenuto, come per esempio, che un uomo ha commesso un furto, un omicidio; che un testamento è falso; che in un incendio u-

na cosa che n' era stata salvata si sia depositata tra le mani di un vicino il quale nega il deposito; che un possessore di un fondo ne ha goduto per dieci, o per venti, o per trent'anni, ed una infinità di altri fatti di molte nature.

Tutte le diverse sorte di verità hanno questo di comune, che *la verità non è altra cosa se non qualche è*; conoscere poi una verità è semplicemente sapere se una cosa è o non è, se è tale come si dice, o se è diversa. Le prove poi che conducono alla conoscenza delle verità ne' fatti sono molto diverse da quelle che stabiliscono le verità che nelle scienze s'insegnano. Dappoichè nelle scienze tutte le verità che vi si possono conoscere hanno la loro natura fissa ed immutabile, sono sempre le medesime necessariamente, ed indipendentemente dal fatto degli uomini e da ogni sorta di cambiamento. Laonde le pruove di questa verità si ricavano dalla loro natura stessa; e si conoscono o per la loro evidenza, se sono primi principj e verità chiare per se stesse, o se dipendono da altre verità le loro pruove consistono nell'incatenamento che le lega tra loro e che le fa conoscere l'una per mezzo dell'altra.

Ne' fatti poi che possono avvenire o non avvenire, perchè dipendenti da cause di cui gli effetti sono incerti, non si può conoscere con principj sicuri ed immutabili donde sia dipeso quel che è avvenuto; ma convien venire a prove di un'altra natura; e bisogna per altre vie scuoprire siffatte verità. Così, per esempio, se sia stato in una pubblica strada ammazzato un uomo, trovandosi solo di notte, la verità della causa di quest'omicidio, ed il sapere chi abbia ucciso questo uomo, non dipenderà da principj sicuri, la cui evidenza faccia conoscere pre-

cisamente l'autore di tal delitto con una certezza della natura di quelle che risultano dalle dimostrazioni nelle scienze; e potrà anche darsi che sia impossibile a saperlo: ma se si scuopre, avverrà per mezzo delle pruove che si potranno ricavare delle circostanze che si troveranno congiunte con questo delitto, e che dipenderanno da avvenimenti seguiti per casi fortuiti, come l'incontro di alcuni testimonj, e ciò che potrà esservi d'indizj, di congetture, di presunzioni. E quando anche si trovassero due testimonj probi e di una irrepreensibile condotta, i quali dicessero di aver veduto l'uccisore da loro conosciuto trafiggere con pugnale quest'uomo, tuttavia la certezza di una tal pruova è di un altro genere che quella della verità di una proposizione evidentemente provata in una scienza, e non ha il carattere di una dimostrazione, perchè non è impossibile che due testimonj s'ingannino, o che anche vogliano ingannare. Ma questa pruova non ha la sua forza che sul buon senso che si presume in essi di non essere stati ingannati, e sulla loro probità di non volere ingannare: laonde questa pruova non sembra in realtà fondata se non sopra presunzioni.

Intanto le presunzioni della verità della testimonianza di due persone sono tali, che la legge divina e le leggi umane hanno voluto che si avessero come una pruova sicura quando le deposizioni sono uniformi, e non vi sono motivi di allegar per sospetti i testimonj. E sebbene sia vero che questa specie di pruove non abbia il carattere della certezza di una dimostrazione, perchè è di un genere tutto differente; tuttavolta non lascia di avere un'altra sorta di certezza che perfettamente persuade, quando è ben nota la fedeltà de' testimonj; perchè questa pruova

ha il suo fondamento nella certezza di una verità, che è un principio sicuro, e che si ricava dalla natura stessa dell' uomo, e dalle cause che lo fanno agire. Secondo questo principio, è certo che due persone le quali non hanno la ragione alterata da qualche impressione di odio, di vendetta, d' interesse, o di qualche altra passione, non saprebbero convenire di fare una falsa testimonianza innanzi al giudice, e con giuramento; e si può sicuramente concludere da' principj naturali delle nostre azioni, che testimonj i quali giurano di dire la verità, la dicono in effetto, se non vi sia cosa che cangi in essi l'ordine naturale. Sebbene sia vero, che i giudici non possono sempre esser sicuri che i testimonj sieno sinceri, e depongano senza interesse e senza passione, e quantunque sovente anche vi sieno di falsi testimonj, sarebbe però egualmente ingiusto ed assurdo di non crederne alcuno, perchè non si può esser sicuro che tutti dicono la verità. E per rendere giusta la regola la quale vuole che due testimonj facciano una pruova, basta di essere generalmente vero, che secondo l'ordine naturale gli uomini dicono la verità da essi conosciuta, quando non potessero mancarvi senza fare uno spergiuro, ed in particolare, che nelle testimonianze non si vegga ragione alcuna la quale faccia dubitare della fedeltà di coloro, i quali sono prodotti per testimonj, poichè si giudica quindi che la verità è quella che da essi vien dichiarata.

Questo medesimo principio delle conseguenze che si possono ricavare dalle cause naturali, le quali ci fanno agire, somministra anche altre differenti prove di fatti per mezzo dell'incatenamento che trovasi tra queste cause ed i loro effetti. Così Salomone fondò il suo giudizio tra le due donne nel discer-

nimento che ei fece della madre per mezzo della tenerezza e dell'agitazione che aveva preveduto dover cagionare in essa l'amor materno alla vista del pericolo, a cui finse di esporre il figlio.

Può osservarsi sulla natura delle pruove e de' fatti in questo esempio, ed in quello della pruova di due testimonj, e vedrassi ancora in tutte le altre specie di prove de' fatti, che sebbene sieno diverse da quelle che possono aversi di una verità nelle scienze, nondimeno tutte le specie di pruove in generale han sempre questo di comune, che la loro forza consiste nella conseguenza certa che si può ricavare da qualche verità conosciuta, per dedurne quella di cui si cerca la pruova, o che la conseguenza si tragga, argomentando dalla causa l'effetto, o dall'effetto la causa, o pure si ricavi dalla connessione di una cosa con un'altra.

Si sono fatte quì tali osservazioni per far vedere con questi principj delle pruove, che in tutte le quistioni nelle quali trattasi di sapere se un fatto sia o nò provato, bisogna giudicarne dalla certezza del fondamento sul quale si stabilisce la pruova, e dalla connessione che può avere con questo fondamento il fatto che deesi provare. E siccome bene spesso avviene o che questo fondamento non è ben sicuro, o che il fatto di cui trattasi non è necessariamente concatenato, così trovasi allora, in vece di prove, semplici congetture che non bastano per istabilire una pruova sicura della verità. L'onde, per esempio, se alcuni giorni dopo un contrasto tra due persone, una si trovi ammazzata, e non vi sia contro l'altra alcuna pruova, se non la sola circostanza di questo contrasto, non si potrà dedurne con certezza che questa persona abbia commesso un tal delitto; poichè, oltrechè le inimici-

zie ed i contrasti non giungono se non di rado a tali eccessi, questo omicidio ha potuto avere molte altre cause, in guisa che non avendo questa morte una connessione necessaria con quel contrasto, una tale circostanza non basterà da se sola per determinare una condanna, e non potrà formare altro che una congettura.

Da queste osservazioni si può giudicare che v'ha due sorte di presunzioni. Alcune si ricavano per una necessaria conseguenza da un principio sicuro; e quando queste sorte di presunzioni sono talmente fondate che può dedursene la certezza del fatto che bisogna provare, senza lasciar luogo alcuno al dubbio, si dà loro il nome di prove, perchè ne hanno l'effetto, e stabiliscono la verità del fatto che era contrastato. Le altre presunzioni sono tutte quelle che formano soltanto congetture senza certezza, o che si ricavano da un fondamento incerto, o che la conseguenza la quale si ricava da una verità certa non sia ben sicura.

Per la differenza che passa tra queste due sorte di presunzioni, le leggi ne hanno stabilite alcune che han forza di prove, e non hanno lasciato ai giudici la libertà di considerarle soltanto come semplici indizj; perchè difatti queste sorte di presunzioni sono di tal natura che vi si vede una necessaria concatenazione tra le verità del fatto che bisogna provare, e la certezza de' fatti d'onde derivano. Così, per esempio, un editto di Errigo II del 1556 ha stabilito che se una donna avendo occultata la sua gravidanza e la nascita di suo figlio, senza che ve ne sia una sufficiente testimonianza, si trovi che il figlio sia stato privato del battesimo e della sepoltura pubblica, si reputi di aver essa fatto morir suo figlio, e sia punita di morte. Vi

ha poi d'altre sorte di presunzioni che le leggi vogliono che si tengano per pruove certe, in guisa che convien badare a non distinguere talmente il senso di questa parola *presunzioni* da quello di *pruove*, che non si abbiano a prender giammai per pruove le presunzioni; poichè vi son di quelle di tal natura che bastano per formare la pruova di un fatto: ma siccome la parola *pruova* si prende per una perfetta convizione, così la parola *presunzioni* si estende a tutte le conseguenze che si possono dedurre dei diversi mezzi i quali possono servire alla pruova di un fatto, tanto se queste conseguenze giungano fino all'evidenza che può fare una pruova intera, quanto se lascino incertezza.

Si è creduto necessario far quì tali riflessioni sulla natura delle pruove e delle presunzioni, per istabilire i principj delle regole di questa materia, e per iscuoprire le cause naturali di ciò che può determinare la certezza delle verità di fatto. Dappoichè, secondo questi principj si può giudicare della forza o della debolezza de' mezzi di cui le parti si servono per la pruova di un fatto. Rimane solo a distinguere le diverse maniere onde si provano i fatti, e si possono ridurre a cinque specie; le scritture, i testimonj, le presunzioni, la confessione delle parti, e 'l giuramento. Queste cinque specie faranno la materia di altrettante sezioni; e perchè v'ha delle regole comuni a tutte le sorte di pruove, di queste formeremo l'oggetto della prima Sezione.

In queste regole non saran comprese quelle che riguardano soltanto gli atti che si fanno in giudizio in materia di pruove, come sono le formalità che bisogna osservare per la verificazione delle scritture private, per esaminare i testimonj nelle informa-

zioni, per prendere il loro giuramento, per compilare le loro deposizioni, per ricevere le sospensioni che possono dare contra i testimonj quelli contro i quali si esaminano, la formola di far interrogare le parti intorno ai fatti, di ricevere il giuramento deferito ad una parte, ed altri diversi atti, tanto in cause civili che criminali; poichè tutte queste cose appartenendo all'ordine giudiziario, non entrano in questo luogo, e la maggior parte sono regolate dalle ordinanze diversamente che nel dritto romano. Spiegherem qui soltanto le regole essenziali, le quali riguardano la natura e l'uso delle diverse sorte di pruove e di presunzioni.

SEZIONE I.

Delle pruove in generale.

Si chiamano pruove in giudizio, quelle maniere regolate dalle leggi, per iscuoprire e per istabilire con certezza la verità di un fatto in controversia.

V'ha due specie di pruove: quelle che le leggi vogliono che si abbiano per sicure, e quelle di cui lasciano l'effetto alla prudenza del giudice. Così le leggi vogliono che si abbiano per una pruova sicura di un delitto o di un altro fatto le deposizioni uniformi de' testimonj non sospetti, e che sieno di quel numero da esse stabilito. Inoltre, danno per una prova certa di una convenzione, se il contratto è firmato dalle parti, o quando le parti non avendo potuto o non avendo saputo firmare, sia sottoscritto o da un notajo e due testimonj, o da due notaj senza testimonj, secondo l'usanza de' diversi luoghi.

Ma quando non vi sono che presunzioni, indizj,

congetture , testimonianze imperfette , od altre sorte di pruove che le leggi non hanno ordinato di aversi per sicure , lasciano alla prudenza dei giudici di discernere ciò che può stare in luogo di pruove , e quel che non debbe avere questo effetto.

Chi asserisce un fatto dee provarlo. Laonde tutti coloro i quali fanno domande, debbono giustificarle ; come altresì coloro che si difendono son tenuti a giustificare le loro eccezioni.

Allorchè una parte è ammessa a provare un fatto , l'altra parte ha sempre il dritto di fornire la pruova contraria.

Il giudice non dee ammettere la pruova che dei fatti pertinenti , e dee rigettare la prova dei fatti inutili.

La cosa giudicata in ultima istanza , o di cui non siasi prodotto appello , tien luogo di verità. La verità della cosa giudicata è sacrosanta in legge.

S E Z I O N E II.

Delle pruove colle scritture.

Le pruove colle scritture hanno la loro forza , in quantochè gli uomini sono convenuti di conservare e far sussistere colle scritture la memoria delle cose fatte , o per servirsene come regole , o per avere in esse una pruova perpetua della verità di ciò che si è scritto. Laonde si scrivono le convenzioni per conservar la memoria di ciò che si è stabilito contrattando , e per fare una legge fissa ed immutabile di quello di cui si è convenuto. Così si scrivono i testamenti per far sussistere la memoria di ciò che ha ordinato colui che aveva il dritto di disporre de' suoi beni , e per farne una regola al

suo erede ed ai suoi legatarj si scrivono le sentenze, i decreti, le decisioni, gli editti, le ordinanze, i regolamenti, e tutto ciò che dee stare in luogo di titolo, o di legge. Così nei pubblici registri si scrivono i matrimonj, i battesimi, gli atti che debbono essere registrati; e si fanno altri simili registri, per avere un pubblico e perpetuo deposito della verità degli atti che vi si trascrivono.

Il contratto scritto è dunque una pruova degli obblighi di coloro che han contrattato, e 'l testamento scritto è una pruova della volontà di colui che lo ha fatto. Tutte queste pruove si hanno come verità per le persone alle quali hanno rapporto. Laonde un contratto scritto serve di pruova contra i contraenti, contro i loro impegni, e contro tutti coloro che li rappresentano e che succedono ai loro obblighi. Così, un testamento prova la verità delle disposizioni del testatore, ed obbliga gli eredi ed i legatarj ad eseguirle.

È facile comprendere quale sia stata la necessità dell'uso della scrittura per conservare la memoria delle convenzioni, de' testimonj, e di altri atti di ogni natura, e che non può esservene miglior pruova, poichè la scrittura conserva costantemente ciò che ad essa si affida, ed esprime l'intenzione delle persone colla loro propria testimonianza. Ma siccome non tutte le persone hanno l'uso della scrittura, si sono stabiliti per coloro che la ignorano, pubblici uffiziali, i quali sono i notaj, la cui carica è tale, che gli atti sottoscritti o da due notaj o da un notajo e testimonj, secondo i diversi usi de' luoghi, fanno una legittima pruova della verità di ciò che si scrive tra le persone che non sanno nè leggere nè scrivere. Riguardo poi alle persone che sanno scrivere, la lor firma, senza notajo fa

parimente una pruova della verità di ciò che si scrive, ma con questa differenza tra gli atti scritti senza notajo, i quali diconsi scritture private, e quelli sottoscritti da' notaj, che questi fanno pruova in giudizio, e provano due fatti, uno che si è passato l'atto tra le persone in esso designate, nel tempo e nel luogo indicato; l'altro poi che vi sono spiegate le loro intenzioni. L'autorità di questa pruova è fondata sulla carica pubblica de' notaj stabiliti per quest'uso, cioè di rendere autentici gli atti da loro segnati: le scritture poi private non provano neppure da chi sono state scritte, e bisogna verificarle, vale a dire provare da chi sono state firmate.

La facilità di scrivere le convenzioni, e gl'inconvenienti innumerevoli di ammettere la pruova di quelle che non sono state scritte, come si ammetteva nel dritto romano, ha dato motivo alle ordinanze di vietare che non si ammettessero altre pruove per le convenzioni, se non le scritture, quando trattasi di una somma più di cento lire (1). Per questa medesima ragione le ordinanze han voluto che si facessero registri pubblici de' battesimi, de' matrimoni, dei morti e delle sepolture, della promozione agli ordini, del voto monastico, affinchè con questi registri si possa facilmente avere una pruova sicura di queste sorte di fatti; il che non impedisce che venendo a prendersi questi registri, non sia aramesso l'uso delle altre specie di prove.

Ciò posto, le pruove colle scritture sono quelle che si ricavano da qualche atto scritto, come da

(1) Più di docati cinquanta (*Leggi civili*, art. 1295).

un contratto, da un testamento, o da altro, che contengono la verità del fatto di cui trattasi.

Non può ad una pruova per iscrittura opporsi la pruova testimoniale: puòssi però attaccare un contratto ed altri atti per frode, violenza, simulazione etc. (1).

L'autorità delle pruove che si ricavano dagli atti scritti non ha alcun effetto contro alle persone terze, all'interesse delle quali si arrecasse discapito (2); ed in generale niuno può acquistar dritto, nè rendersi creditore di un altro con atti che possa fare a suo talento. Così, per esempio dal libro giornale di una persona, dove trovasi fatta menzione che un altro gli deve una somma, non si giudicherà che sia dovuta questa somma, qualora non ve ne sia altra pruova, comunque esser possa l'esattezza del giornale, e la probità di colui che lo ha scritto.

Chi esibisce la copia di un titolo non può rifiutarsi di produrne l'originale, o di lasciarne prendere comunicazione alla persona cui ha riguardo questo titolo, se l'originale esiste; in mancanza del titolo originale o della copia, si è ammesso a stabilire i suoi dritti con altre scritture, se ve ne sieno confacenti all'uopo (3).

(1) Nel caso che l'atto venga impugnato direttamente colla querela di falso, se ne sospende l'esecuzione, appena ammessa l'accusa (*Leggi civili*, art. 1275).

(2) Per cui il nostro Codice dice, che le controscritture non possono avere effetto se non fra le parti contraenti, e non contra terze persone (*Leggi civili*, art. 1275).

(3) Per non diffonderci inutilmente a precisare le distinzioni che nel nostro Codice esistono relativamente a ciò, osservate nelle *Leggi civili* il Capitolo III del Titolo III del Lib. III, ove si tratta della pruova delle obbligazioni e di quella del pagamento.

Un atto vien distrutto da un altro contenente disposizioni contrarie, a meno che le parti non abbiano voluto annullare ma modificare il primo atto col secondo, come quando è stata fatta una controlettera per modificare le disposizioni di un contratto; in questo caso ed in altri simili i due atti sussistono.

SEZIONE III.

Della pruova testimoniale.

Non parlasi qui della pruova che fanno i testimonj nei contratti, ne' testamenti, e negli altri atti, ne' quali le leggi richieggono la presenza di alcuni testimonj per confermare la verità di ciò che contengono; poichè questa specie di pruova è compresa tra le pruove fatte colle scritture, delle quali se n'è parlato nella precedente sezione. Parlasi in questa soltanto della pruova che fanno le deposizioni de' testimonj, i quali sono esaminati in giudizio, per sapere dalla loro bocca la verità de' fatti, de' quali non v'ha pruove scritte, o di cui quelle che possono avercene non bastano. Così per esempio, se un possessore di buona fede, il quale non ha titolo, ma che ha posseduto per un tempo sufficiente a prescrivere; essendo turbato dal possesso, non abbia scritture per provarlo; o se ne abbia soltanto per provare che ha goduto una parte del tempo, come se avesse istrumenti di alcuni anni, o alcune quietanze di annui canoni che ha pagato come possessore, può produrre testimonj che dichiarano ciò che possono sapere di questo possesso e della sua durata; e la parte avversa può parimente dal canto suo provare il contrario. Laonde

con testimonj si provano tutti gli altri fatti, de' quali può esser giusto e necessario far la pruova, come delle accuse nei delitti, de' fatti contrastati nelle cause civili, a riserva di quelli di cui le leggi non permettono che si faccia la pruova con testimonj.

Tra la pruova con testimonj, la quale forma la materia di questa sezione, e le pruove che fanno i testimonj ne' contratti scritti, v'ha questa differenza, che ne' contratti i testimonj sono persone che ad arbitrio si possono scegliere per esservi presenti, e debbono essere di quel numero regolato dalle leggi, e di quella qualità che esse prescrivono; laddove nelle pruove di cui parlerassi in questa sezione, i testimonj sono quelle persone che trovansi aver cognizione de' fatti de' quali si vuol fare la pruova, senza che sieno stati eletti e chiamati per vedere ciò che si è fatto, e per conservarne la memoria. La qual cosa fa che nelle inquisizioni per delitti, e nelle informazioni per cause civili, si ricevono deposizioni di testimonj de' quali non potrebbe farsi uso per esser presenti ne' contratti. Così, per esempio, le donne che non possono essere testimonj in un testamento, nè in un contratto, possono far testimonianza in una informazione e in una inquisizione.

Non parleremo dell' esame *in futurum* di cui facevasi uso sotto l'impero del dritto romano, il quale consisteva nel fare anticipatamente un esame testimoniale, sul timore che i testimonj non venissero a morire, o che non accadessero altri cangiamenti che facessero perir la pruova prima che il processo fosse in istato che potesse essere ordinata. Precauzione ripiena d'inconvenienti, e per tanti riguardi riputata inutile.

Ciò premesso, i testimonj sono persone che si fanno comparire in giudizio per dichiarare quel che sanno intorno alla verità de' fatti controversi tra le parti: la dichiarazione poi che essi ne fanno è la loro testimonianza.

È infinito l'uso delle testimonianze, secondo la moltitudine infinita degli avvenimenti che possono rendere necessaria la pruova di un fatto, sì nelle cause civili che nelle criminali.

Tutte le persone dell' uno e dell' altro sesso possono essere testimonj, purchè non vi sia eccezione stabilita da qualche legge; come, per esempio, per i fanciulli, insensati, macchiati nell'onore, etc.

Le pruove che si ricavano dalle testimonianze dipendono principalmente da due qualità necessarie ne' testimonj. La probità che li obbliga a dire la verità, e la franchezza nel racconto delle circostanze, la quale indica l'esattezza in osservarle ed in ritenerle.

Tuttociò che prova la mancanza di probità in un testimonio, basta per rigettare la sua testimonianza (1).

Se il testimonio abbia qualche interesse nel fatto in cui si vuol fare uso della sua testimonianza, sarà rigettato; poichè non deesi esser sicuro che egli faccia una dichiarazione contraria al suo interesse.

Per la stessa ragione viene esclusa la testimonianza del padre contro il figlio, e quella del figlio contro il padre. E parimente non si ammette le te-

(1) Vedete nelle *Leggi di procedura ne' giudisj civili*, l'articolo 378.

stimonianze di quelli che sono consanguinei o affini alle persone interessate; e questi testimonj dovrebbero maggiormente essere ripulsati, se vi fosse qualche inimicizia tra essi e queste persone; e possono per parte loro ricusare di far testimonianza, soprattutto ne' delitti. Lo stesso ancora è a dirsi per i legami di stretta amicizia, o per gli obblighi di familiarità, i quali tutti possono render sospetta la testimonianza di un amico.

Le inimicizie tra i testimonj e le persone contro le quali depongono, sono giuste cause di dubitare della fedeltà della loro testimonianza; potendo la loro passione spingerli ad una dichiarazione lesiva al loro nemico. Perciò dalle circostanze della qualità delle persone, delle cause e delle conseguenze della inimicizia, e da ciò che risulta da altre prove giudicar debbesi qual riguardo fa d'uopo avere al fatto della inimicizia.

Le dichiarazioni de' domestici dan sospetto di favorire i voleri del padrone (1).

Per assicurare una testimonianza non basta che il testimonio sia di una nota probità, si ricerca inoltre che la sua dichiarazione sia stabile e precisa; poichè, se egli varia nel suo racconto, questa variazione, o anche la sua incertezza, rendendo incerta anche la testimonianza la fan rigettare.

La dichiarazione uniforme di due testimonj non sospetti basta agli occhi della giustizia per istabilire la verità di un fatto. Un solo testimonio non è sufficiente. Ma quantunque due testimonj bastino per

(1) Per cui potranno essere ricusati. (*Leggi di proc. nei giudizj civ.*, art. 378).

provare un fatto, con tuttociò, consistendo questa pruova nella conformità delle loro deposizioni, e sovente accadendo che le dichiarazioni di due testimonj non sono del tutto uniformi, o che ad uno soltanto son note alcune circostanze essenziali, ignorandole l'altro, e potendo anche avvenire che vi sia qualche sospezione contro di uno de' testimonj, o anche contro di entrambi, si può far esaminare un maggior numero di testimonj, ed anche molti di una sola famiglia, come il padre ed i figli, affinchè le testimonianze degli uni suppliscano a quelle degli altri, e tutti unitamente formino l'intera pruova della verità. Ma la libertà di far esaminare molti testimonj, debb' essere limitata dalla prudenza del giudice, se non è limitata dalla legge (1).

A tutte queste regole, per ciò che riguarda le pruove con testimonj, conviene aggiungere che si dee considerare la loro condizione, i loro costumi, i beni, la condotta, l'integrità, la riputazione, se il loro onore abbia ricevuto qualche macchia con una condanna in giudizio; se sono in istato di dichiarar la verità senza riguardi per le persone interessate, e se è da temere che abbiano qualche impegno o propensione a favorire una delle parti, come se sono amici o nemici dell'una o dell'altra parte; se la loro povertà o alcuni bisogni gli esponcano a fare una testimonianza favorevole per una delle parti, secondochè possono sperarne qual-

(1) Per cui il nostro Codice ha disposto che la parte che avrà fatto esaminare più di cinque testimonj, non potrà chiedere le spese delle altre deposizioni (*Leggi di proc. ne' giud. civ. art. 376*).

che vantaggio, o temerne qualche mala, se le testimonianze appariscono sincere, senza affettazione; se sono uniformi e non concertate; se il numero de' testimonj, la loro uniformità, la voce comune, la verisimiglianza confermano le loro deposizioni; se le loro variazioni, le contraddizioni, le discrepanze li rendono sospetti; se la conseguenza de' fatti è tale che si debba con maggior esattezza considerare ciò che può render sospetti i testimonj, come nei delitti; o se i fatti sono di così poca importanza che vi si richiegga minor esattezza, come se non si trattasse che di una semplice azione d'ingiurie in una querela tra persone di bassa condizione. Laonde il discernimento del riguardo che debbe aversi alle deposizioni de' testimonj per tutte queste circostanze, dipende e dalle regole che si sono spiegate, e dalla prudenza de' giudici, per farne l'applicazione secondo la qualità dei fatti, e secondo le circostanze.

Per esser sicuro della fedeltà delle deposizioni de' testimonj, non basta il non potersi dubitare della loro integrità. Ma potendo avvenire che i più cauti ed i più sinceri sieno ingannati, o che essi stessi s'ingannino o nel conoscere le persone, o in alcune circostanze, o anche nei fatti, si appartiene sempre alla prudenza del giudice esaminare nelle deposizioni de' testimonj, anche dei più sinceri, se si accordano colle altre pruove chiare e certe che si possono avere della verità de' fatti e delle circostanze. E per dare alle testimonianze il loro giusto effetto, bisogna ricavar la verità da tuttocio che trovasi di certo in tutte le pruove.

Le persone chiamate a far testimonianza, sono obbligate di andar a dichiarare quel che sanno; perchè la conseguenza di far conoscere la verità de'

fatti necessarij per far la giustizia interessa il pubblico. Perciò il giudice può costringere quelli che ricusano di andare a far la loro dichiarazione, sì nelle cause civili che nelle criminali.

Per dare alla dichiarazione di un testimonio l'effetto che deve avere in giudizio, non basta che il testimonio scriva egli medesimo, o faccia scrivere, o mandi scritta la sua testimonianza; ma è di necessità che comparisca innanzi al giudice, e che questi lo interroghi e distenda in iscritto la sua dichiarazione.

Incumbendo al giudice che il testimonio faccia la sua testimonianza, la di lui dichiarazione debb'esser preceduta dal giuramento di dire la verità, e se non ha cognizione alcuna de' fatti su cui viene interrogato, giurerà parimente che questi fatti gli sono ignoti.

Se i testimonj hanno scuse legittime, che loro impediscano di portarsi a far la testimonianza, possono esserne discaricati. Ma se le loro deposizioni fossero necessarie, può il giudice andare di persona ad esaminarli, o commettere questa carica, secondochè può richiederlo la qualità del fatto, e secondochè le leggi e l'uso posson permetterlo.

V'ha delle persone che dalla lor dignità vengono dispensati di portarsi innanzi al giudice per far testimonianza; ma nei casi in cui fosse necessaria la deposizione di cotali individui, bisogna provvedervi secondo gli usi, o ricorrere al principe se la qualità del fatto e quella del testimonio possono meritarglielo.

Se in causa civile avvenga che un testimonio abbia il suo domicilio fuori della giurisdizione del giudice che dee ricevere la deposizione, od a causa della troppo gran lontananza o di una indisposizio-

ne di questo testimonio, o per altre cause non possa essere esaminato se non nel luogo ove si trova, il giudice che forma il processo potrà, qualora sia necessario, richiedere il giudice di quel luogo, e commettergli l'esame di questo testimonio (1). Ma nelle cause criminali non possono i testimonj essere esaminati, se non dal giudice informato del delitto.

Gli avvocati non possono essere testimonj nelle cause in cui hanno avuto ingerenza, poichè la loro testimonianza sarebbe o sospetta se fosse in favor di colui del quale avesse intraprese le difese, o inonestà; e sospetta ancora, se fosse contraria. È lo stesso de' procuratori, ed altri che si trovassero in simili impegni.

Le spese del viaggio de' testimonj e del loro soggiorno per dare la loro testimonianza, sono ad essi dalla parte che li ha prodotti rimborsate, per ordine del giudice, e secondo la sua tassa (2).

Un testimonio convinto di aver fatto falsa deposizione, o commesso furberia, potrà esser punito secondo la qualità del fatto, e secondo le circostanze (3).

(1) Se i testimonj son troppo lontani, l'articolo 358 delle *Leggi di procedura ne' giudizj civili* dispone, che sarà permesso di ordinare che l'esame sia fatto d'avanti il giudice di circondario della residenza de' testimonj, se sieno nella stessa provincia o valle: altrimenti, d'avanti un giudice di circondario da designarsi dal tribunale civile della rispettiva provincia o valle.

(2) A tenore della tariffa delle spese giudiziarie.

(3) Le osservazioni ulteriori che far si possono su questa sezione riguardano il contenuto negli articoli 1295 e 1302 delle *Leggi civili* vigenti (vedete questi articoli).

SEZIONE IV.

Delle presunzioni.

Le presunzioni sono conseguenze che si ricavano da un fatto noto per far conoscere la verità di un fatto incerto di cui si cerca la prova (1). Così per esempio, in una causa civile, se la controversia fosse tra il possessore di un fondo, ed un altro che pretende esserne il padrone, è una presunzione che questo fondo appartiene al possessore, e sarà mantenuto nel possesso, se l'altro non prova il suo dritto; poichè d'ordinario e naturalmente avviene che uno non si mette in possesso senza dritto, e che il padrone non si lascia spogliare del suo possesso. Così, in cause criminali, se essendo stato un uomo ammazzato, senza che si sappia da chi, si scuopra che poco prima aveva avuto briga con un altro, il quale lo aveva minacciato di ammazzarlo, da questo fatto noto del contrasto e della minaccia si ricava una presunzione, che quegli il quale lo aveva minacciato potrebb'essere l'autore di questo delitto.

Le presunzioni sono di due specie: alcune sono così ben fondate, che hanno della certezza, e stanno in luogo di prove, anche nei delitti. Altre poi non sono che congetture, le quali lasciano nel dubbio (2).

(1) Le presunzioni sono le conseguenze che la legge o il magistrato deduce da un fatto noto ad un fatto ignoto (*Leggi civili*, art. 1303).

(2) Dalla definizione riportata nell'articolo 1303 delle *Leggi civili* si rileva, che il nostro Codice distingue parimente due specie di presunzioni cioè le legali e quelle rimesse alla prudenza del giudice (vedete gli articoli 1304 a 1306 delle citate *Leggi*).

La certezza o l'incertezza delle presunzioni, e l'effetto che possono avere per servir di pruove, dipendono dalla certezza o incertezza de' fatti d'onde si ricavano le presunzioni, e dalle giuste conseguenze che si deducono da questi fatti per la prova di quelli di cui si tratta. Il che dipende dalla connessione che può esservi tra i fatti noti e quelli che bisogna provare. Laonde si argomenta dalle cause agli effetti, o dagli effetti alle cause; si deduce la verità di una cosa dalla sua connessione con un'altra, con cui è unita; così quando una cosa è segno di un'altra, si presume la verità di quella ch'è significata, dalla certezza di quella che la significa. E da questi diversi principj si formano gl'indizj, le congetture, le presunzioni. Su di che non vi possono essere regole precise; ma in ogni caso è proprio della prudenza del giudice il discernere se la presunzione si trova ben fondata, e qual'effetto possa avere per servir di pruova.

V'ha delle presunzioni tali, che ciò che si presume passa per verità, senza che vi sia bisogno di pruove più sicure, se non si prova il contrario; e vi son di quelle che non hanno altro effetto, se non sole, che di formare una semplice congettura, e non fanno passare per vero ciò che si presume. Laonde nel caso di un possessore di cui si è parlato sul principio di questa sezione, il suo possesso fa presumere che egli è il vero padrone, e senz'altre pruove è tenuto per tale, e sarà mantenuto nel possesso, finchè quegli che lo turba non stabilisca chiaramente il suo dritto. Così al contrario, nel caso di colui che avesse minacciato di ammazzare, questa minaccia che ha preceduta la morte, non forma contro di lui che una semplice congettura; e quando non provasse la sua innocenza, se

non vi fosse altra pruova contro di lui, una tal presunzione non basterebbe per condannarlo come autore del delitto.

Questa differenza tra le presunzioni che hanno l'effetto delle pruove, e quelle che lascian dubbio, è il fondamento di un'altra distinzione di due sorte di presunzioni: una di quelle che sono autorizzate dalle leggi, e che vien prescritto di prendere per pruove; l'altra di quelle, il cui effetto dalle leggi si lascia alla prudenza del giudice, il quale dee discernere ciò che può o non può bastare per dare ad una presunzione la forza di pruova. Laonde in quel medesimo caso di un possessore, la legge vuole che sia tenuto pel vero padrone, se non si prova che tale non sia. Così le leggi vogliono che una cosa giudicata valga per verità: prescrivono che quegli il quale nasce da una donna maritata, e che si trova concepito nel tempo del matrimonio, sia reputato figlio del marito: hanno inoltre stabilito che se una donna maritata abbia beni, de' quali non apparisca titolo che le dia la proprietà, si giudicano appartenenti al marito. Ma al contrario v'ha una infinità di presunzioni che le leggi lasciano nel dubbio, il che è facile a comprendere senza verun esempio.

Da tutte le regole spiegate finora segue che sovente avviene non solo nelle cause civili ma eziandio nelle cause criminali, che si possono aver pruove certe senza scritture e senza testimonj, per mezzo delle presunzioni, quando son tali che sopra fatti certi e noti si possono fondar conseguenze necessarie della verità di quelli che bisogna provare, sia che si giudichi delle cause dai loro effetti, o degli effetti dalle loro cause; o con altri principj si scuopra la verità.

Quando trattasi de' riguardi che aver debbonsi alle presunzioni, convien distinguere due sorte di fatti. Alcuni son tali che tengonsi sempre per veri, sino a che non sia provato il contrario: v'ha poi degli altri che son sempre riputati contrarj alla verità, se non si provano. Laonde, tutto quello che d'ordinario e naturalmente avviene, è tenuto per vero; come all'incontro ciò che non è nè ordinario, nè naturale, non passerà per vero se non è provato. Non deesi mai giudicar senza pruove, nè presumere che un padre odia i suoi figli, che una persona abbandoni i suoi interessi, che un uomo savio abbia fatto un'azione indegna della sua condotta, nè che una persona abbia mancato a qualche dovere. In generale, tutt' i fatti che sono contrarj a quel che debbe naturalmente accadere non si presumono mai, se non si provano.

Da tutte queste regole spiegate convien giudicare dell'uso e dell'effetto delle presunzioni; bisogna distinguere in ogni caso la qualità dei fatti contrastati, per giudicare di quelli che debbono passare per veri, e di quelli per i quali son necessarie le pruove; e fa d'uopo discernere ciò che può servir di pruova, e quelchè non dev avere questo effetto. Dalla prudenza del giudice poi dipende l'uso e l'applicazione di tutte queste regole, secondo la qualità dei fatti e delle circostanze; come si vedrà negli esempj che andiamo a spiegare.

Se fosse in contrasto la parentela tra un defunto e quegli che pretende essere il legittimo erede, non si presumerebbe senza pruove questa parentela, perche dipende da' fatti che naturalmente s'ignorano, se non sono provati. Perciò quegli la cui parentela non è nota, dee farne la pruova.

Se una persona avendo fatto un pagamento ad

un' altra , pretenda di aver pagato per errore una cosa che non era dovuta , e quegli che ha ricevuto il pagamento sostenga che gli era ben dovuto ciò che ha ricevuto , a chi ha fatto il pagamento si appartiene il provare che ha pagato una cosa non dovuta ; poichè si presume che non sia stato così inavveduto da pagare ciò che non doveva. Ma se colui al quale fosse stato fatto questo pagamento non ne convenisse , e sostenesse non aver niente ricevuto , e fosse provato che gli sia stato fatto il pagamento , a lui toccherebbe allora di provare che gli era ben dovuto ciò che avesse ricevuto ; poichè la sua mala fede in aver negato il pagamento , lo renderebbe sospetto di aver ricevuto una cosa non dovuta.

Se due persone avendo avuto molti affari insieme, abbian fatto sovente i conti fra loro di ciò che potevano reciprocamente doversi , e l' una dopo la morte dell' altra domanda ai suoi eredi una somma che pretende aver somministrato prima di tutti questi conti , e di cui non ha mai fatto alcuna domanda, non trovandosi neppur mentovata, nè aveandone fatta alcuna riserba ne' suoi conti , si presumerà o che questa somma non sia stata mai dovuta , o che gli sia stata pagata , o che egli l' avesse rilasciata. Lo stesso sarebbe se si suppone che in vece di una somma si tratti di qualche altra sorta di pretenzione di cui non si fosse fatta alcuna domanda, nè alcuna riserba ; purchè non fosse qualche dritto tale, e così ben fondato , che le circostanze facessero vedere che questi conti e l' aspettativa fin dopo la morte non dovessero arrecarvi alcun pregiudizio ; come sarebbe la garanzia di una evizione , il cui caso non seguisse se non dopo questi conti , o altro dritto simile.

Se una promessa o un obbligo si trovasse in potere del debitore , o fosse stato cancellato , alterato lacerato , questo farebbe presumere che sia stato soddisfatto o annullato , purchè colui il quale volesse prevalersene non avesse pruove chiare che non si sia ancora adempito alla promessa o all'obbligo , e che siasi ridotto in questo stato , o trovasi nelle mani del debitore per qualche violenza , o per qualche caso fortuito , o per altro avvenimento che facesse cessare la presunzione del pagamento di questo debitore.

Se un tutore , il quale non avesse beni proprij , nè di sua moglie , nè prima di entrare nell'amministrazione della tutela , siasi arricchito durante la tutela , non potrà quindi il pupillo pretendere che questi beni appartengano a lui , nè dedurre che il tutore abbia commesso ladronecci nella sua amministrazione , se dall'altra banda gli renda un conto fedele ; poichè può stare che abbia acquistato tali beni , o colla sua fatica ed industria , o con altri mezzi.

Quando trattasi di far pruova di un fatto antico , di cui non si ha nè pruove scritte , nè testimonj viventi , se questo fatto sia tale che debb'essere ammessa la pruova , come per esempio , se trattasi di sapere da quanto tempo un fondo sia stato in una famiglia , in qual tempo sia stato fatto un lavoro , o altri fatti simili , si ricevono allora le dichiarazioni che possono fare i testimonj di ciò che hanno udito dire su di questi fatti da altre persone che vivevano in quel tempo , e la pruova che si ricava da tali dichiarazioni è fondata su questa presunzione , che le persone , dalle quali questi testimonj avevano inteso raccontare tali fatti , come notorj in quel tempò , essendo morte prima che ne fosse necessa-

ria la pruova , e prima che nulla gli obbligasse a dir la verità , era vero il racconto che ne avevano fatto.

Tutte le regole spiegate negli articoli precedenti riguardano que' fatti i quali sono tali , che non si possa provarne la verità , o che in mancanze di pruove si sappia da queste regole , che cosa precisamente convenga fare. Così , per esempio , si rileva da questi principj che vi ha de' fatti i quali , sebbene non vi sieno pruove , passano per veri , se non sono provati i fatti contrarj ; che vi sieno degli altri , i quali passano per falsi , se non sono provati ; che fra le pruove e le presunzioni , alcune sono sicure , altre incerte , e che perciò , in queste sorte di fatti , la ragione può sempre determinarsi a prendere un partito , ed a giudicare se un fatto si debba tener per dubbio o per certo , per falso , o per vero. Ma v' ha un'altra sorte di fatti , i quali sono di tal natura , che è possibile di conoscere la verità di ciò che è , ma ciò non ostante bisogna determinarsi a prender per vero uno de' fatti opposti , sebbene non vi sia che incertezza nell' uno e nell' altro , e possa anche facilmente avvenire che si prenda il falso per vero. Laonde , per esempio , se un padre ed un figlio sieno stati uccisi in una battaglia , o se amendue perissero in un naufragio , in guisa che non vi sia alcun mezzo di sapere se l' uno e l' altro sieno morti nel medesimo istante , o se uno sia sopravvissuto , e quante de' due , e la vedeva del padre intanto pretende che costui sia morto prima , per far passare la successione al figlio , e dal figlio a lei , i parenti collaterali , eredi del padre , pretendendo al contrario che sia sopravvissuto il padre , o che entrambi sieno morti nel medesimo istante , e che per ciò

non avendo il figlio potuto succedere al padre, gli sieno essi succeduti; tal quistione non può decidersi se non supponendo o che il padre è morto prima, ed essendogli succeduto il figlio, abbia questi fatto passare alla madre i beni di suo padre; o che è morto prima il figlio, e perciò non ha trasmesso a sua madre i beni di suo padre, o che essendo ambedue morti nel medesimo istante, il figlio non essendo sopravvissuto, non è succeduto al padre, e che perciò la successione del padre passa ai suoi eredi. Ma non essendovi alcun inezzo, che possa determinare quali di questi avvenimenti sia vero, han voluto le leggi, che in tal caso, in cui è necessario prendere un partito, e in cui è impossibile saper la verità del fatto donde dipende la decisione, si presuma che il padre sia morto prima, e che essendogli succeduto il figlio, la madre eredita la successione del padre in quella del figlio. Questa presunzione poi è fondata da una parte sulla propensione a favorir la madre, dall'altra, sull'ordine naturale, il quale vuole che il figlio sopravviva al padre; laonde in tale avvenimento in cui non può sapersi quel che ha fatto la natura, la legge suppone che la natura ha fatto ciò che sembra aver designato la ragione.

V'ha parimenti un'altra sorta di presunzioni, che non riguardano avvenimenti o fatti di cui sia necessario conoscere la verità, come in tutt'i casi de' quali si è parlato di sopra, ma che riguardano il segreto della intenzione delle persone, quando è necessario conoscere questa intenzione, e non ve ne sono pruove certe; poichè allora bisogna scuoprirla con presunzioni, se ve n'ha tali che possano avere questo effetto. L'uso di queste sorte di presunzioni di cui parliamo riguarda i dubbj, le

oscurità, le incertezze dell' intenzione delle persone, quando questa intenzione non è bene spiegata. Ma vi sono de' casi ne' quali si estendono le presunzioni più oltre di quel che è stato nel pensiero di colui del quale trattasi di sapere la volontà. Così, per esempio, se un padre avendo istituiti suoi eredi un suo figlio ed un figlio di un altro figlio morto, avendo sostituito il figlio al nipote, nel caso che morisse prima di una certa età, avvenga che morendo questo nipote prima di quella data età, lascia figli; la quistione, se avrà luogo la sostituzione in pregiudizio de' figli del defunto, si deciderà con questa presunzione, che il testatore non aveva inteso restituire se non nel caso in cui il nipote morisse senza figli, e che la sua intenzione non poteva essere di chiamare suo figlio alla successione del nipote il quale avesse figli (1).

SEZIONE V.

Deg' interrogatorj, e delle confessioni delle parti.

Siccome accade sovente che colui il quale ha bisogno di provare un fatto contrastato non abbia nè scritture, nè testimonj, nè presunzioni sufficienti, così si ricorre a far cavare di bocca dalla parte la confessione della verità. Questo mezzo è l' interrogatorio, la confessione della parte, il giuramento.

(1) Se in questa e nell' antecedente Sezione ci siamo alquanto diffusi sulle materie che le riguardano, l' importanza di queste materie n' esigea il dettaglio (Vedete la nostra prefazione a pag. V, e l' Avvertimento a pag. 28).

Tratteremo de' due primi mezzi nella Sezione presente; del giuramento ne sarà oggetto la sezione che segue.

Allorchè la decisione di un processo dipende dalle cognizione di un fatto, e che per giungere a conoscerlo importa l'interrogare una delle parti, l'altra parte può domandare l'interrogatorio, o il giudice ordinarlo *ex officio*: e quegli del quale si è ordinato l'interrogatorio è obbligato a rispondere ed a dichiarare apertamente ciò che gli è noto circa i fatti su cui è interrogato.

La confessione fatta in giudizio serve di pruova; ma non è permesso di scindere questa confessione. Se però una parte si fosse ingannata nel confessare una cosa che credeva esistere e che in realtà non esisteva, sarà ammessa a provare l'errore in cui era, e la confessione sarà come non avvenuta.

In qualunque stato di causa si può costringere una parte a rispondere sopra fatti pertinenti. Non puossi però obbligare a produrre un documento contro di se medesima, se dichiara non volersene servire. Intanto, se vi regnasse un'evidente mala fede, i giudici, secondo le circostanze, potranno ordinare l'esibizione di questo documento (1).

(1) Riguardo alla confessione della parte, il codice nazionale dispone unicamente quanto segue. La confessione che si oppone contra una parte è *giudiziale* o *stragiudiziale* (*Leggi civili*, art. 1308). È inutile l'allegare una confessione stragiudiziale semplicemente verbale, ogni qualvolta si tratti di una domanda di cui la pruova testimoniale non sarebbe ammessa (*ivi*, art. 1309). La *confessione giudiziale* è la dichiarazione che fa in giudizio la parte o il suo special procuratore. Essa fa piena pruova contra colui che l'ha fatta. Non può scindersi in di lui pregiudizio.

SEZIONE VI.

Del giuramento.

Il giuramento è una sicurezza che le leggi esigono in molte occasioni ; o per consolidare un obbligo , o per confermare una testimonianza , o una dichiarazione sulla verità di un fatto ; e questa sicurezza consiste nella fiducia che si può avere, che colui il quale giura non violerà un dovere in cui invoca Iddio per testimonio della sua fedeltà in ciò che asserisce o in ciò che promette , e per giudice e vendicatore della sua infedeltà se commette uno spergiuro. Laonde le leggi ordinano che coloro i quali entrano in pubbliche cariche prestino il giuramento di adempire, alle medesime secondo le regole ad essi prescritte ; obbligano i tutori , i curatori e gli altri amministratori di giurare che adempiranno ai doveri del loro ministero : vogliono che quelli che son chiamati per fare una testimonianza in giudizio , o per dare qualche ragguaglio di cose ad essi note , come quelli che si prendono per esperti , giurino che daranno una informazione o un ragguaglio fedele. Così quando non potendo una parte provare un fatto che asserisce , si rimette al giuramento della sua parte avversa , o quando il giudice deferisce il giuramento , colui al quale è deferito , o dal giudice o dalla sua parte contraria , è tenuto a giurare su di ciò che può essere

Non può riuocarsi quando non si provi che essa fu la conseguenza di un errore di fatto. Non può ritrattarsi sotto pretesto di un errore di dritto (*ivi* , art. 1310).

a lui noto, e che può servire alla decisione di quel ch' è in controversia.

L'uso del giuramento in tali occasioni ed in tante altre è stato introdotto come una precauzione contro l'incostanza e l'infedeltà degli uomini, e per supplire colla forza di un obbligo di religione, alle altre sicurezze che non potrebbe dare colui dal quale si prende il giuramento, o che non sarebbe giusto esigere da lui.

Essendo il giuramento una precauzione facile a prendersi, ed accrescendo l'obbligo di colui che giura, era perciò di un uso tanto esteso che si adoperava nelle semplici convenzioni tra' particolari, l'uno giurando all'altro e l'altro all'uno di eseguire ciò che prometteva. Ma siccome era questa una precauzione superflua, ed una occasione di spergiuro, si è perciò abolito quest'uso. Si è parimente abolito un altro giuramento che le leggi romane csigevano dai litiganti, di esser sincere e di buona fede le lor domande e difese; il che non era quasi sempre se non una occasione di spergiuro. Ciò posto, passiamo a definire il giuramento, ed a riportarne le regole.

Il giuramento è un atto con cui chi giura invoca Iddio per testimonio della verità di ciò che certifica, o per giudice e vendicatore della sua infedeltà se manca alla promessa.

Il giuramento è deferito dalla parte, o ordinato *ex officio* dal giudice. Se colui al quale il giuramento è deferito o ordinato rifiuta di giurare, il fatto contestato è tenuto per confessato.

Quando una parte ha deferito il giuramento, può rievocare questo consenso, se la parte non ha ancora giurato (1) poichè può stare o che abbia ra-

(1) L'opposto nel nostro codice. La parte, ivi si dice,

gion di temere un falso giuramento, o abbia raccolto altre pruove.

Se la contestazione riguarda un fatto noto ad entrambe le parti, quella alla quale il giuramento sarà stato deferito potrà riferirlo all'altra, e se questa lo rifiuta, il fatto si avrà per confessato.

Il giuramento deferito o riferito, allorch'è pronunziato, decide la contestazione, ed estingue interamente l'azione, a meno che non vi fossero delle pruove evidenti della falsità del giuramento (1).

Se in una causa decisa con un giuramento, colui che ha giurato, o quegli che ha deferito il giuramento si trovi con altri interessato solidalmente, sebbene sia comparso in giudizio egli solo, nondimeno il giuramento avrà il suo effetto riguardo a tutti, o in favore o contro di essi.

La decisione che dal giuramento deriva riguarda soltanto le parti tra le quali è stato ordinato il giuramento, o quegli il cui dritto fosse nelle loro mani, o i loro fidejussori, o le persone che stanno in loro luogo, ma non possono nuocere alle terze persone.

Le persone interessate soltanto possono deferire il giuramento, e quelli che hanno dritto di deferirlo in luogo di altri, o per legge come un tutore, o per la loro volontà, come un procuratore costituito. Ma il tutore e il procuratore non posso-

che ha deferito o riferito il giuramento non può più ritrarsi, se la parte contraria ha dichiarato di esser pronta a giurare (*Leggi civili*, art. 1318).

(1) Il giuramento deferito o riferito vien chiamato *de-cisorio*. E il nostro Codice prescrive, che quando il giuramento deferito o riferito siasi dato, non si ammette l'avversario a provarne la falsità (*Leggi civili*, art. 1317).

Domat Comp.

18

no deferire il giuramento se non a tenore delle regole indicate al loro luogo.

TITOLO VII.

Del possesso e delle prescrizioni.

Si sono sotto un medesimo titolo comprese le materie del possesso e quelle delle prescrizioni, perchè la prescrizione si acquista col possesso, e perciò questo è come la causa e quella come l'effetto, ed anche perchè sono maniere di acquistare e di assicurare la proprietà.

Si distinguono due specie di possesso, il civile, e il naturale o corporale. Il civile è la detenzione di colui che non è padrone della cosa, sia che ne goda a titolo legittimo, come l'usufruttuario; il locatario; sia che ne goda per usurpazione.

In generale, allorchè si parla di possesso, bisogna distinguere un dritto ed un fatto, il dritto di possedere, e l'attuale detenzione che è un fatto. Quindi son derivate e con tal mezzo conviene intendere quelle diverse maniere di parlare che veggonsi nelle leggi: che il possesso non ha nulla di comune colla proprietà: che il possesso è di fatto e non di dritto: che il possesso non solo è di fatto, ma anche di dritto: che l'usufruttuario ha una specie di possesso naturale: che l'usufruttuario non è possessore, etc. D'onde bisogna conchiudere che il vero possesso non è propriamente se non quello del padrone; mentre per gli altri detentori non è che un possesso preso in prestito, o piuttosto il possesso stesso del padrone che possiede mercè loro.

Su tutte queste espressioni delle leggi, delle qua-

li alcune sembran tra loro contraddittorie , è necessario osservare , che sembra potersi dare diversi sensi a queste parole possesso , e possesso civile o naturale , e potersi intendere diversamente questi testi per diversi riguardi , secondo que' differenti sensi , o dando ad ogni detenzione il nome di possesso , anche a quello di usurpatore , o dandolo soltanto a quello del padrone. Ma importa poco che si qualificino queste diverse sorte di detenzioni col nome di possesso , o con parole proprie , purchè confondendo le parole di possesso e di detenzione , non si confondano i diversi effetti di queste differenti maniere di avere una cosa in suo potere, e si distinguano le cause della detenzione ; e le differenze tra il possesso del padrone e quello dell' usurpatore , e tra queste due detenzioni e quella delle persone che hanno una cosa in loro potere senza pretenderne la proprietà ; e purchè distinguansi ancora tra queste persone quelle che hanno qualche dritto nella cosa , come un usufruttuario o un fittajuolo , e quelle che non vi hanno verun dritto , come un depositario e colui che ha trovato una cosa perduta , di cui sa il padrone. Dappoichè secondo queste differenze convien distinguere le regole che riguardano tutte queste persone.

Da tutte queste osservazioni intorno all' idea che debbe concepirsi della natura del possesso , può giudicarsi quale sia la sua connessione col dritto di proprietà ; e che siccome non si possono totalmente esercitare tutt' i dritti di proprietà , se non si è in un possesso attuale della cosa , così non si ha neppure un perfetto possesso di una cosa , se non se ne ha la proprietà.

A causa di questa connessione del possesso colla proprietà , e perchè è naturale che il proprietario

possegga ciò che gli appartiene; perciò il possesso e la proprietà si acquistano e si conservano l' uno per mezzo dell' altra. Laonde, chiunque acquista la piena proprietà o con una vendita, con una donazione, con un legato, o con altri titoli, ha dritto di mettersi in possesso. Così, quegli che possiede di buona fede, acquista la proprietà se non l' avesse, purchè il suo possesso duri per quel tempo stabilito a poter prescrivere; e si acquista parimente la proprietà col semplice possesso, senza prescrizione, in certi casi, come si è di già notato, e come vedrassi nella seconda sezione.

SEZIONE I.

Della natura del possesso,

Il possesso è la detenzione di una cosa che si tiene in potere da colui che n'è o che crede di esserne il vero padrone, o in potere di un altro, per mezzo del quale possiede.

Siccome l' uso della proprietà è di avere una cosa per goderne e disporne, e non potendosi esercitare questo dritto senza il possesso; perciò il possesso è naturalmente congiunto alla proprietà, e contiene un dritto ed un fatto; il dritto di godere annesso a quello di proprietà, e la detenzione effettiva della cosa.

Si può abbandonare il godimento di una cosa senza abbandonarne la proprietà.

Il possessore si presume sempre che sia il padrone; ed in caso di contestazione della proprietà, il possesso gli è provvisoriamente conservato.

Vi sono due specie di possessori, il possessore di buona fede e il possessore di mala fede. Il pos-

sessore di buona fede è quello che detiene la cosa altrui, credendo che gli appartenga; il possessore di mala fede è quello che detiene scientemente la cosa altrui (1). Gli effetti di queste due specie di possesso sono differenti, e noi li spiegheremo nella sezione III.

Tra i possessori di mala fede debbono annoverarsi non solo gli usurpatori, ma eziandio quelli i quali prevedendo che sarà contrastato il dritto che pretendono avere, e temendo che non sieno impediti di entrare in possesso, prendono qualche occasione di mettersi fortuitamente, senza saputa di quello che deve impedirli.

Se due persone si contrastano il possesso e la proprietà di una cosa, si decide preliminarmente la quistione del possesso, e dopo di essersi quella del tutto terminata, si viene a giudicare la proprietà. Laonde, colui che si trova possessore ha il vantaggio di conservare il possesso finchè non resta indecisa la proprietà (2).

Colui che pretende essere stato turbato dal possesso dee fare la sua domanda (la quale chiamasi querela pel possessorio) nell'anno del turbamento del possesso, contando dal giorno in cui è stato turbato. Dappoichè, se lascia per un anno la parte contraria in possesso, ha perduto il dritto,

(1) È possessore di buona fede colui che possiede come proprietario in virtù di un titolo abile a trasferire il dominio, e di cui non sappia i vizj. Cessa di essere possessore di buona fede dal momento in cui tali vizj sono a lui noti per la dimanda del proprietario anche in conciliazione (*Leggi civili*, art. 475).

(2) Vedete nelle *Leggi di procedura ne' giudizj civili*, gli articoli 129, 130 e 131.

comunque chiaro esser potesse : gli rimane però l'azione per la proprietà.

S E Z I O N E II.

*Della connessione tra il possesso e la proprietà,
e come si può acquistare o perdere
il possesso.*

Chi acquista la proprietà di una cosa , ne acquista parimente il possesso , o il dritto di acquistarlo , o quella di recuperarlo se l'avesse perduto. Laonde vi sono tante diverse cause di possedere quanti diversi titoli vi sono di proprietà.

Il possesso fa delle volte acquistare la proprietà; tal'è il possesso delle cose che non hanno padrone, o che sono state abbandonate.

Sebbene un tesoro non sia da classificarsi fra le cose abbandonate, ciò non ostante colui che lo trova ne acquista la proprietà (1). Chiamasi tesoro una cosa preziosa ch'è stata nascosta in maniera tale da non essere scoperta (2).

Il possesso di un fondo fa acquistare la proprietà di ciò che viene ad aumentare insensibilmente il detto fondo. Laonde l'accrescimento insensibile che

(1) La proprietà di un tesoro appartiene a colui che lo trova nel proprio fondo. Se il tesoro è trovato nel fondo altrui , appartiene per metà a colui che l'ha scoperto , e per l'altra metà al proprietario del fondo (*Leggi civili* , art. 636).

(2) È tesoro qualunque cosa nascosta o sotterrata, della quale non vi ha alcuno che possa provare di esserne il proprietario , e che viene scoperta per puro caso , ai termini dell' articolo 1686 (*Leggi civili* , art. 636).

può avvenire in un fondo contiguo ad un fiume per l'effetto dell'acqua, è un acquisto del padrone di questo fondo (1). Ma se una inondazione, o il cambiamento del letto di un fiume separa una parte di un fondo e la congiunge ad un fondo vicino, la proprietà di questa parte rimane al suo primo padrone (2).

Se il proprietario di un fondo avesse fatto costruire degli edificj con de' materiali che non gli appartenevano, conserverebbe questi edificj, e sarebbe tenuto soltanto al prezzo de' materiali. Chi edifica sul fondo altrui perde la proprietà de' materiali, e non ha il dritto che al valore. In entrambi i casi, colui che ha agito di mala fede è tenuto ai danni ed interessi, secondo le circostanze (3).

Se un mobile fosse composto di molti pezzi, e di questi ve ne sia uno che non appartiene al proprietario, egli non dovrebbe restituire questo pezzo se non potesse essere distaccato senza deteriorare il mobile, ma ne dovrebbe solamente il prezzo. Se poi il pezzo valesse più del resto del mobile, il mobile apparterrebbe al proprietario del pezzo (4).

(1) Il che dicesi *alluvione* (*Leggi civili*, art. 481).

(2) Per non confondere le idee su di ciò, veggasi la nota alla pagina 192 di questo primo Volume.

(3) Ciò che si dice degli edificj è egualmente applicabile alle piantagioni (*Leggi civili*, art. 479).

(4) Questa maniera di acquistare e le altre di questo genere son chiamate *dritto di accessione*. Per avere tutte le regole essenziali su questa materia, fa d'uopo aggiungere a ciò che se ne dice in questo titolo, quelle che sono state già spiegate nel Lib. II, Tit. XI delle cose che sono unite per effetto di casi fortuiti. Vedete anche nelle nostre *Leggi civili* il Titolo della proprietà.

Il possesso delle cose che si ha dritto di prendere si acquistano colla presa che se ne fa: il possesso delle altre cose si acquista colla tradizione. La tradizione si fa in diversi modi, secondo la natura degli oggetti che trattasi di consegnare. Sovvente la semplice volontà delle parti contraenti tiene luogo di tradizione.

Può taluno entrare nel possesso di una cosa o da per se stesso, o per mezzo di altri, come di un procuratore costituito, di un affittuario, di un locatario.

Il possesso di una cosa si perde coll' alienazione, come pure lasciandolo usurpare per più di un anno.

S E Z I O N E III.

Degli effetti del possesso.

L'effetto più naturale del possesso è di mettere in uso la proprietà, e di dare al proprietario l'esercizio attuale del suo dritto, godendo della cosa, e disponendone; e per quest' uso il possesso è naturalmente connesso colla proprietà.

È anche un effetto del possesso il dar la proprietà ne' diversi modi spiegati nella sezione precedente; e col possesso gli uomini hanno naturalmente cominciato a rendersi padroni delle cose. Laonde il possesso è in un senso la causa della proprietà; ed al contrario n'è l'effetto in un altro senso, nel caso in cui acquistasi la proprietà prima che si possa entrare nel possesso, come se si compra una cosa la cui tradizione non si faccia nel medesimo tempo; poichè in questo caso la proprietà dà il dritto di avere il possesso.

Il possesso ha parimente questo effetto, che se

nel tempo che si acquista non vi fosse unita la proprietà, questa segue il possesso, non nel medesimo istante che si entra in possesso, ma con un possesso continuato durante il tempo stabilito per prescrivere.

Per un altro effetto del possesso, il possessore è considerato come padrone, sebbene possa essere che nol sia.

Il possesso di colui che possiede di buona fede ha questo effetto che durante la sua buona fede gode e si appropria i frutti che raccoglie, e non solo quelli che provengono dal fondo per la sua industria, ma eziandio quelli che il fondo produce senza coltura; dappoichè la sua buona fede sta in luogo della verità, e fa che si consideri egli stesso padrone, e che tale debba essere considerato, finchè questa buona fede non è interrotta da alcuna domanda.

Il possesso di colui che possiede di mala fede ha questo effetto, che impedisce la prescrizione, e l'obbliga a restituire non solo tutto quello di cui ha goduto, ma eziandio i godimenti che un buon padre di famiglia avrebbe potuto ritrarre dal fondo di cui era in possesso.

Tuttociò che del possesso si è detto in questa sezione e nelle precedenti, non devesi intendere del possesso degli usurpatori e de' possessori di mala fede; poichè non solo questi non sono considerati come possessori, ma sono puniti ancora secondo la qualità del loro attentato. Lo stesso avviene di coloro che essendo stati condannati a lasciare il loro possesso, sebbene fosse giusto nella sua origine, non ubbidiscono affatto, e son discacciati dal possesso con tutta la forza che la loro resistenza può rendere necessaria, imponendo loro le pene che pos-

sono meritare. Ma questa forza non dev'essere adoperata se non coll' autorità del giudice , poichè non soffre altra autorità se non quella ch' è nelle di lui mani.

SEZIONE IV.

Della natura e dell' uso della prescrizione , e come si acquista.

Niuno ignora tra gli altri vantaggi delle prescrizioni quello di assicurare a' possessori la proprietà de' fondi dopo un possesso che abbia durato per tutto il tempo dalle leggi stabilito. Ma sebbene le prescrizioni sembrano naturalmente necessarie per quest' uso, tuttavia non lo erano nella legge divina, la quale ordinava che i fondi alienati ritornassero ai primi possessori in ogni cinquant'anni , cominciando dal giorno dello stabilimento di quest' uso , e che non si potesse alienare altro che il godimento per quegli anni che rimanevano , contando dal giorno dell' alienazione sino a questo cinquantesimo anno , il quale doveva rimettere tutt' i beni nelle famiglie de' primi possessori. Dippiù , queste alienazioni non potevano farsi se non con una facoltà perpetua di ricomperare quando si volesse : soltanto le cose situate dentro le città murate , e che non appartenevano a' Leviti , si potevano alienare per sempre.

Questa legge sì sacrosanta , la quale vietava le alienazioni perpetue per estinguere il desiderio di aumentare le possessioni , aboliva quindi le prescrizioni. Ma non osservandosi più letteralmente questa legge , ed essendo a noi permesse le alienazioni che spogliano per sempre , l' uso delle prescrizioni è tutto naturale in questo stato , e così necessario ,

che senza questo rimedio ogni compratore ed ogni possessore potendo sino all' infinito essere turbato , non vi sarebbe mai sicurezza intera di un possesso pacifico ; e quegli stessi che possedessero fin dalla più rimota antichità , avrebbero più a temere , se col possesso non avessero conservato i titoli.

Quando dunque non vi fosse altra ragione che favorisse l'uso delle prescrizioni se non che l'utile pubblico di assicurare il riposo de' possessori , sarebbe giusto impedire che la proprietà delle cose non rimanga sempre nella incertezza , lasciando ai proprietari un tempo sufficiente per riacquistare i loro beni. Ma può dirsi dippiù , che le prescrizioni hanno dall' altra banda la loro giustizia e l'equità fondata sul principio che è stato di già osservato, cioè che essendo il possesso naturalmente legato col dritto di proprietà , è giusto il presumere che siccome il padrone dee possedere , così colui che possiede debba esserne il padrone ; e che l' antico proprietario non sia stato privato del possesso senza giuste cagioni.

Le medesime ragioni per le quali il lungo possesso fa acquistare la proprietà , e spoglia l' antico proprietario , fanno parimente che tutte le sorte di dritti si acquistano e si perdono per l' effetto del tempo. Laonde, un creditore che nel tempo prescritto dalla legge ha cessato di domandare ciò che gli è dovuto , ha perduto il suo credito , ed il debitore rimane discaricato. Così , chi ha goduto di una rendita su di qualche fondo durante il tempo della prescrizione , non può esserne più spogliato , sebbene non abbia altro titolo che il suo lungo godimento ; colui che ha cessato di godere di una servitù per tutto il tempo sufficiente , ne ha perduto il dritto ; ed al contrario , colui che gode di una

servitù , sebbene senza titolo , ne acquista il dritto con un luogo godimento. In generale , ogni altra sorta di pretenzioni e di dritti di qualunque natura si acquistano e si perdono colla prescrizione , a riserva di ciò che dalle leggi è stato eccettuato. Ecco perchè veggonsi due effetti della prescrizione, o piuttosto due sorte di prescrizioni. Una , la quale fa acquistare al possessore il dritto di proprietà di ciò che possiede , e che ne spoglia il proprietario mancando questi di possedere ; l'altra , che fa acquistare o perdere tutte le altre specie di dritti , o che vi sia qualche possesso , come nel godimento di una servitù , o che non ve ne sia alcuno , come nella perdita di un credito , mancandosi di riscuoterlo.

Tutte queste sorte di prescrizioni , che fanno acquistare o perdere dritti , sono fondate su di questa presunzione , che colui il quale gode di un dritto , debbe averne qualche giusto titolo , senza di cui non gli sarebbe stato permesso godere sì lungo tempo ; che quegli il quale cessa di esercitare un dritto , n'è stato spogliato per qualche giusta causa ; e che colui il quale ha per sì lungo tempo trascurato di riscuotere il suo credito , sia stato pagato , o abbia conosciuto di non essergli dovuto nulla.

Convien distinguere due sorte di regole delle prescrizioni , quelle che riguardano le diverse maniere colle quali le leggi han regolato il tempo per prescrivere ; e quelle che riguardano la natura delle prescrizioni , il loro uso , ciò che può o no esser soggetto alla prescrizione , quel che rende la prescrizione giusta o viziosa , quali sono le persone contro le quali non si prescrive , quale debb'essere il possessore per poter prescrivere , ciò che può in-

terrompere la prescrizione, ed altre simili cose. Queste sono regole naturali dell'equità, ma quelle che prefigono il tempo delle prescrizioni non sono che leggi arbitrarie; poichè la natura non determina qual tempo precisamente si richiede per poter prescrivere. Laonde quelle regole possono esser cambiate, e sono diverse in varj luoghi; e questa diversità vedesi anche nel dritto romano, ove le prescrizioni sono state diversamente nei differenti tempi regolate.

E poichè il soggetto di questo libro riguarda principalmente le regole dell'equità, quì si spiegheranno quelle che sono di tal natura nella materia delle prescrizioni. Per quelle poi che riguardano soltanto il tempo delle prescrizioni si è creduto non doverle riportare (1).

Prima di passare alle regole conviene osservare ancora che la differenza stabilita nel dritto romano

(1) Per le regole che riguardano il tempo, *Domat* rimette il lettore alle ordinanze, ed alle consuetudini. Noi il rimettiamo al titolo delle *prescrizioni* nelle nostre *Leggi civili*, limitandoci a dare quì delle regole generali, non essendo uccessario considerare i motivi della diversità delle disposizioni nei diversi codici civili riguardo al tempo, nè le ragioni le quali han fatto che non sieno state uniformemente adottate. Ogni usanza, ogni legge ha le sue mire, e riguardano negli usi e nelle leggi opposte i loro inconvenienti; e basta osservare ciò che v'ha di comune in tutte queste diverse disposizioni e del dritto scritto e delle consuetudini per quel che ai tempi delle prescrizioni si riferisce. Il che consiste in due riguardi: uno di lasciare ai padroni delle cose ed a quelli che pretendono qualche dritto, un certo tempo per ricuperarlo; l'altro di mettere in riposo quelli che si volesser turbare dal loro possesso, o dai loro dritti, dopo spirato questo tempo, qualunque siasi.

tra l'usucapione e la prescrizione, cioè tra la maniera di acquistare la proprietà delle cose per l'effetto del tempo, e la maniera di acquistare e di perdere ogni sorta di dritti e di azioni pel medesimo effetto del tempo stabilito dalla legge, da noi non sarà adottata. Non adopererem mai perciò la parola usucapione, essendo ormai la parola prescrizione comune tanto alla maniera di acquistare la proprietà delle cose, quanto a quella di acquistare e di perdere ogni sorta di dritti per l'effetto del tempo.

Premesso tuttociò, la prescrizione è una maniera di acquistare e di perdere il dritto di proprietà di una cosa, e ogni altro dritto, per l'effetto del tempo (1).

La prescrizione si acquista col possesso non interrotto di una cosa durante il tempo regolato dalla legge (2). Si può prescrivere con titolo e senza titolo.

Se un possessore muoja prima di aver acquistata la prescrizione, e rimanga il suo erede in possesso, si unisce il tempo del possesso dell'uno e dell'altro, ed acquistasi la prescrizione dall'erede, dopochè, unito insieme il possesso suo e del suo autore, si trova aver durato per quel tempo stabilito a prescrivere. Lo stesso avviene del possesso del compratore unito a quello del venditore al quale

(1) La prescrizione è un mezzo per acquistare un dritto, o liberarsi da un' obbligazione, mediante il trascorrimento di un tempo determinato, e sotto le condizioni stabilite dalla legge (*Leggi civili*, art. 2125).

(2) La prescrizione si acquista quando è compiuto l'ultimo giorno del termine (*Leggi civili*, art. 2167).

succede, e del possesso del donatario e del donante, del legatario e del testatore, e così di tutti coloro che posseggono successivamente, avendo l'uno il dritto dell'altro (1).

I possessi di varj possessori che succedono l'uno all'altro, non si uniscono se non nei casi in cui continuano senza interrompimento. Ma se vi è qualche intervallo di un altro possesso di una terza persona che abbia interrotto questi possessi, saranno per l'ultimo possessore inutili quelli che avevano preceduto questo interrompimento; perchè la prescrizione non acquistasi se non con un possesso continuato e pacifico per tutto il tempo stabilito a prescrivere (2).

Gl' intervalli ne' quali il possessore cessa di esercitare il suo possesso, non lo interrompono, e non impediscono che egli non continui la sua prescrizione. Laonde, quando un possessore o per la sua assenza o per trascuragine, cessa per alcuni anni

(1) Per compiere la prescrizione, può il possessore unire al proprio possesso quello del suo autore, in qualunque modo gli sia succeduto, sia a titolo universale o particolare, sia a titolo lucrativo o oneroso (*Leggi civili*, art. 2141).

(2) Per poter prescrivere è necessario un possesso continuo e non interrotto, pacifico, pubblico, non equivoco, ed a titolo di proprietà (*Leggi civili*, art. 2135). La prescrizione è interrotta *naturalmente* o *civilmente* (*ivi*, art. 2148). È interrotta naturalmente quando il possessore è arivato per più di un anno dal godimento della cosa, sia nel precedente proprietario, sia anche da un terzo (*ivi*, art. 2149). È interrotta civilmente in virtù di una citazione giudiziale, di un precetto, o di un sequestro intimato a colui cui si vuole impedire il corso della prescrizione (*ivi*, art. 2150).

di entrare nel suo fondo e di coltivarlo, non lascia di conservare il suo possesso; e non solo unisce i tempi dell'esercizio attuale che ne fa, ma vi aggiunge ancora l'intervallo in cui avea cessato di esercitarlo (1).

Può avvenire che vi sia un intervallo senza possessore, e che non interrompa la prescrizione. Così, quando un erede, o che fosse assente, o che ignorasse il suo dritto, non entra in possesso de' beni se non qualche tempo dopo che è stato chiamato alla successione, non lascerà di unire al suo possesso quello del defunto, ed anche il tempo di questo intervallo tra l'ingresso nella eredità e l' possesso: poichè i beni son conservati al futuro erede, e sono come posseduti dall'eredità istessa, che fa le veci di padrone.

Si possono colla prescrizione acquistare tutte le cose che sono in commercio, e di cui si può avere la proprietà, qualora le leggi non vi mettono qualche eccezione, come vedrassi nella sezione seguente (2).

L'uso della prescrizione non solo è di far acquistare la proprietà a coloro che hanno prescritto col possesso, e di spogliare i proprietari che han lasciato prescrivere; ma v'ha parimente un altro uso delle prescrizioni nelle quali non è necessario il possesso, ed è quello di annullare i dritti e le azioni che si è cessato di esercitare per un tempo

(1) Il possessore attuale, il quale provi di avere anticipatamente posseduto, si presume che abbia posseduto nel tempo intermedio (*Leggi civili*, art. 2140).

(2) Non si può prescrivere il dominio delle cose che non sono in commercio (*Leggi civili*, art. 2132).

sufficiente a prescrivere. Laonde un creditore perde il suo credito, se non lo domanda, sebbene i debitori non posseggano nulla; e perdonsi tutt'i dritti ed azioni, se si cessa di esercitarsi per quel tempo dalla legge stabilito.

Si possono colla prescrizione acquistare, o perdere certe cose che sono fuori di commercio; e si acquistano per la loro convenzione con altre delle quali può averosi la proprietà.

Le servitù si acquistano e si perdono colla prescrizione.

Per acquistare la prescrizione, bisogna che si sia posseduto di buona fede, cioè che si sia creduto avere una giusta causa di possesso, e che si sia ignorata esser di un altro quel che si possedeva. Questa buona fede sempre si presume in ogni possessore, se non si prova che egli abbia posseduto di mala fede. Ma sebbene la buona fede sia una giusta causa che dà il dritto di prescrivere, non sempre basta però da se sola, e si ricerca di più che la prescrizione non sia impedita da alcuna delle cause che saranno spiegate nella sezione seguente.

Bastando il possesso unito alla buona fede per prescrivere le cose prescrittibili, e stando in luogo di titolo, qualora non ve ne sieno altri, il possessore che ha prescritto, sia che ignori l'origine e la causa del suo possesso, o che avendo avuto un titolo non possa verificarlo, sarà mantenuto contra l'antico proprietario che mostra la verità del suo titolo nella maniera stessa che il debitore il quale ha prescritto il debito non ha bisogno di quietanza per essere discaricato dalla domanda del

suo creditore; poichè la prescrizione annulla i titoli dei proprietarj e de' creditori; e debbono questi imputarsi di aver trascurato i loro dritti per un sì lungo tempo.

Ne' luoghi e nei casi in cui la prescrizione presuppone un titolo che bisogna verificare, se quegli che ha prescritto ha perduto il suo, sarà sempre mantenuto; purché abbia pruove della verità del titolo che si trova perduto.

La buona fede necessaria per acquistar la prescrizione non si considera se non nella persona di colui che ha posseduto, e non dee nuocergli la mala fede del suo autore. Laonde colui il quale crede che il suo venditore è il padrone di ciò che gli si vende, non lascia di prescrivere, sebbene questo venditore fosse un usurpatore (1).

Per una coseguenza della regola spiegata nell'articolo precedente, può avvenire che di due possessori di due porzioni di un fondo usurpato, uno sia mantenuto per la prescrizione, e all'altro sia inutile il possesso del medesimo tempo.

Sotto la regola del predetto articolo non bisogna comprendere l'erede che di buona fede entra in possesso dei beni della successione; poichè essendo questo successore universale che riceve tutt' i dritti del

(1) Riguardo alla buona fede, il vostro codice dispone ne' seguenti termini. La buona fede è sempre presunta, e chi allega la mala fede dee somministrare le pruove (*Leggi civili*, art. 2174). Basta che la buona fede siavi stata nel tempo dell'acquisto perchè si presuma continuata in tutto il tempo richiesto a prescrivere. La mala fede sopravvenuta nuoce: ma non potrà essere ammessa a dimostrarla altra pruova se non quella che risulta da scrittura (*Leggi civili*, art. 2175).

defunto, e che si obbliga a tutt' i suoi pesi, è parimente tenuto a' suoi fatti. Laonde, sebbene l'erede ignori il vizio del possesso del defunto che aveva posseduto di mala fede, tuttavia non potrà prescrivere ciò che il defunto aveva usurpato (1).

I legatarij e i donatarij non sono tenuti come l'erede al fatto de' testatori e de' donanti, perchè non succedono a tutt' i loro beni e a tutt' i loro dritti, e perchè non sono tenuti a tutt' i loro pesi. E se di buona fede hanno ricevuto ciò ch'è stato loro legato o donato, quantunque il testatore o il donante fosse in un possesso di mala fede, tuttavia non lasceranno di poter prescrivere, se posseggono pacificamente per tutto il tempo dalla legge stabilito (2).

Il debitore di una rendita o di un interesse, o di altre cose che si pagano annualmente può prescrivere il canone di ogni anno, se non gli è stata fatta la domanda nel tempo stabilito dalla legge, contando dal giorno ch'era scorso, ancorchè non potesse prescrivere la sorte principale. Perciò coloro che debbono dritti imprescrittibili, come sono i censi in alcune provincie, possono prescrivere gl' interessi scorsi, se non sono domandati nel tempo in cui si acquista la prescrizione, ed ogni anno si prescrive secondo il tempo stabilito.

Siccome la prescrizione acquistasi col possesso, e siccome si può possedere per mezzo di altre persone, così può taluno prescrivere non solo da per se stesso possedendo egli, ma eziandio possedendo per mezzo di altre persone, come per mezzo di un

(1) Vedete la nota della pag. antecedente, e la nota (2) della pag. 287.

(2) Vedete le note citate nella nota antecedente.

fittajuolo, di un inquilino, di un depositario, di un usufruttuario, di un tutore, di un curatore, di un procuratore.

SEZIONE V.

Delle cause che impediscono la prescrizione.

L'effetto della prescrizione cessa nel caso in cui le leggi lo rendono inutile. Il che avviene o per la natura della cosa, o per la qualità di colui contro del quale si allega la prescrizione, o per qualche vizio del possesso, o per l'interrompimento.

Le cose che non possono alienarsi non possono prescriversi. L'azione in garanzia non si prescrive (1).

Per prescrivere bisogna possedere a titolo di proprietario; quindi il depositario, l'usufruttuario, il locatario, chi detiene una casa a titolo di pegno non possono prescrivere.

La prescrizione non corre contro i minori, gl'interdetti, gli assenti: non si prescrive contro le donne maritate per ciò che riguarda la dote.

Chi possiede con un titolo vizioso non può prescrivere: vi sono però de' vizj che possono far annullare un titolo, e che non impediscono la prescrizione. Così un legatario ch'è stato messo in possesso di un dominio da un erede, in virtù di un testamento che in seguito sarebbe stato dichiarato nullo, non avrebbe meno il dritto di prescrivere (2).

(1) Il nostro codice dice che l'azione in garanzia si prescrive a datare dal giorno dell'evizione (*Leggi civili*, art. 2163).

(2) Il nostro codice tronca qualunque difficoltà col de-

La prescrizione s'interrompe colla ricognizione del debitore, o colla domanda giudiziale.

Se di molti creditori di una medesima cosa uno solo ne facesse la domanda, la prescrizione sarebbe interrotta a riguardo di tutti i creditori; e similmente la domanda fatta ad uno di molti debitori di una medesima cosa interromperebbe la prescrizione contro tutti i debitori (1).

La domanda fatta al debitore principale interrompe la prescrizione contro le cauzioni (2).

Colui la cui prescrizione non è stata interrotta che con vie di fatto, o altro turbamento ingiusto, non cessa di prescrivere.

Fine del primo tomo.

cidere che il titolo nullo nella sua forma, non è valevole a prescrivere. Ma il codice non parla che della prescrizione di dieci e di venti anni; e sebbene un titolo sia nullo, la prescrizione è acquistata con trent'anni; il che costituisce un notevole cambiamento apportato all'autica giurisprudenza, la quale voleva che non si potesse prescrivere con un titolo vizioso, neppure con cento anni. D'ond'era venuta la massima: *Melius est non habere titulum, quam habere vitiosum* (Vedete nelle *Leggi civili* gli articoli 2168 e 2173).

(1) Questa interpretazione di *Domat* non ha più luogo se non tra i creditori o debitori solidali, o allor quando il debito è indivisibile (*Leggi civili*, art. 2155). In tal modo lo ha opinato *Pothier* contro il sentimento di *Domat* (*Vedete Traité des Oblig.* tom. 2 pag. 271.).

(2) Il nostro codice ha confermato questa opinione, la quale è stata molto controversa (*Leggi civili*, art. 2156, e vedete anche *Pothier. Traité des Oblig.* tom. 2 pag. 275).

I N D I C E

DEL PRIMO VOLUME

P REFAZIONE	iv
PIANO DELL' OPERA	i
LIBRO PRELIMINARE <i>Delle regole del dritto in generale, delle persone, e delle cose</i>	5
TIT. I. <i>Delle regole del dritto in generale</i>	ivi
Sez. I. <i>Delle diverse specie di regole e della loro natura</i>	ivi
Sez. II. <i>Dell' uso e della interpretazione delle regole</i>	7
TIT. II. <i>Delle persone</i>	11
Sez. I. <i>Dello stato delle persone secondo la natura</i>	ivi
Sez. II. <i>Dello stato delle persone secondo le leggi civili</i>	13
TIT. III. <i>Delle cose</i>	16
Sez. I. <i>Distinzione delle cose secondo la natura</i>	17
Sez. II. <i>Distinzione delle cose secondo le leggi civili</i>	19

PARTE PRIMA

DELLE OBBLIGAZIONI.

LIB. I. <i>Delle obbligazioni volontarie e scambiabili nascenti dalle convenzioni</i>	21
TIT. I. <i>Delle convenzioni in generale</i>	22
Sez. I. <i>Della natura delle convenzioni, e delle maniere di formarle</i>	iv i

Sez. II. Dei principj che derivano dalla natura delle convenzioni , e delle regole per interpretarle	24
Sez. III. Degli obblighi che seguono naturalmente dalle convenzioni , quantunque non vi sieno espressi	28
Sez. IV. Delle diverse specie di patti che si possono aggiungere alle convenzioni , e particolarmente delle condizioni	30
Sez. V. Delle convenzioni nulle nella loro origine	32
Sez. VI. Della risoluzione delle convenzioni che non erano nulle	34
TIT. II. Del contratto di vendita	36
Sez. I. Della natura del contratto di vendita	ivi
Sez. II. Delle obbligazioni del venditore verso il compratore	38
Sez. III. Delle obbligazioni del compratore verso il venditore	40
Sez. IV. Della cosa venduta	41
Sez. V. Del prezzo	42
Sez. VI. Delle condizioni ed altri patti del contratto di vendita	43
Sez. VII. Dei cangiamenti della cosa venduta , e quando la perdita o il guadagno si appartengono al venditore o al compratore	ivi
Sez. VIII. Delle vendite nulle	44
Sez. IX. Della rescissione delle vendite per la lesione nel prezzo	46
Sez. X. Della evizione , e delle altre molestie	ivi
Sez. XI. Della redibitoria , e della diminuzione del prezzo	48

Sez. XII. <i>Delle altre cause che risolvono le vendite</i>	49
Sez. XIII. <i>Di alcune materie che hanno rapporto col contratto di vendita</i>	51
TIT. III. <i>Della permuta</i>	52
TIT. IV. <i>Della locazione e delle diverse specie degli affitti</i>	53
Sez. I. <i>Della natura della locazione</i>	ivi
Sez. II. <i>Degli obblighi del conduttore</i>	54
Sez. III. <i>Delle obbligazioni del locatore</i>	55
Sez. IV. <i>Della natura degli affitti</i>	58
Sez. V. <i>Delle obbligazioni del fittajuolo verso il proprietario</i>	59
Sez. VI. <i>Delle obbligazioni del proprietario col fittajuolo</i>	60
Sez. VII. <i>Della locazione dell' opera e dell' industria</i>	61
Sez. VIII. <i>Delle obbligazioni di colui che intraprende un' opera, o una fatica</i>	ivi
Sez. IV. <i>Delle obbligazioni di colui che dà a fare una fatica</i>	62
Sez. X. <i>Dell' enfiteusi</i>	63
TIT. V. <i>Del comodato e del precario</i>	65
Sez. I. <i>Della natura del comodato e del precario</i>	ivi
Sez. II. <i>Delle obbligazioni del comodatario, ossia di colui che prende in prestito</i>	66
Sez. III. <i>Delle obbligazioni del comodante, o sia di colui che dà in prestito</i>	67
TIT. VI. <i>Del mutuo e dell' usura</i>	68
Sez. I. <i>Della natura del mutuo</i>	70
Sez. II. <i>Delle obbligazioni del mutuante</i>	72
Sez. III. <i>Delle obbligazioni del mutuatario</i>	ivi
Sez. IV. <i>Delle proibizioni di mutuare ai</i>	

	297
<i>figli di famiglia</i>	73
TIT. VII. Del deposito e del sequestro	74
Sez. I. Della natura del deposito	75
Sez. II. Delle obbligazioni di colui che de-	
posita	76
Sez. III. Delle obbligazioni del depositario	
e de' suoi eredi	77
Sez. IV. Del depositario convenzionale, o	
sia consegnatario	78
Sez. V. Del deposito necessario	ivi
TIT. VIII. Della società	79
Sez. I. Della natura della società	80
Sez. II. Come si contrae la società	81
Sez. III. Delle diverse specie di società	84
Sez. IV. Delle obbligazioni de' socj	88
Sez. V. Dello scioglimento della società	91
Sez. VI. Dell' effetto della società riguar-	
do agli eredi de' socj	ivi
TIT. IX. Delle doti	92
Sez. I. Della natura delle doti	93
Sez. II. Delle persone che costituiscono la	
dote, e delle loro obbligazioni	96
Sez. III. Delle obbligazioni del marito per	
conto della dote, e della restituzione	
della medesima	97
Sez. IV. Dei beni parafernali	99
Sez. V. Della separazione dei beni tra il	
marito e la moglie	100
TIT. X. Delle donazioni tra vivi	102
Sez. I. Delle donazioni tra vivi	ivi
Sez. II. Delle obbligazioni del donante	105
Sez. III. Delle obbligazioni del donatario	
e della revocazione delle donazioni	106
TIT. XI. Dell' usufrutto	108
Sez. I. Della natura dell' usufrutto e de'	

	<i>dritti dell' usufruttuario</i>	ivi
Sez. II.	<i>Dell' uso e dell' abitazione</i>	110
Sez. III.	<i>Dell' usufrutto delle cose che si consumano o si deteriorano coll' uso</i>	111
Sez. IV.	<i>De' doveri di chi ha l' uso o l' usufrutto verso il proprietario</i>	113
Sez. V.	<i>De' doveri del proprietario verso l' usufruttuario, e verso di chi ha l' uso</i>	114
Sez. VI.	<i>Come finisce l' usufrutto, l' uso, e l' abitazione</i>	ivi
TIT. XII.	<i>Delle servitù</i>	115
Sez. I.	<i>Della natura della servitù</i>	116
Sez. II.	<i>Delle servitù delle case, e degli altri edifizj</i>	118
Sez. III.	<i>Delle servitù de' fondi rustici</i>	119
Sez. IV.	<i>Delle obbligazioni del proprietario del fondo serviente</i>	ivi
Sez. V.	<i>Delle obbligazioni del proprietario del fondo dominante</i>	120
Sez. VI.	<i>Come finiscono le servitù</i>	121
TIT. XIII.	<i>Delle transazioni</i>	122
Sez. I.	<i>Della natura e dell' effetto delle transazioni</i>	ivi
Sez. II.	<i>Della rescissione e della nullità delle transazioni</i>	124
TIT. XIV.	<i>Da' compromessi</i>	125
Sez. I.	<i>Della natura e degli effetti de' compromessi</i>	ivi
Sez. II.	<i>Dell' autorità e dell' obbligo degli arbitri, e chi possa e chi non possa essere arbitro</i>	126
TIT. XV.	<i>Delle procure, dei mandati, e delle commessioni</i>	127
Sez. I.	<i>Della natura delle procure, dei mandati, e delle commessioni</i>	128

	299
<u>Sez. II. Delle obbligazioni di colui che costituisce un procuratore</u>	129
<u>Sez. III. Delle obbligazioni del procuratore e degli altri destinati al maneggio degli affari altrui, e delle loro facoltà</u>	130
<u>Sez. IV. Come finisce l'autorità del procuratore, e di chiunque altro destinato al maneggio degli affari</u>	132
<u>TIT. XVI. Delle persone che esercitano un commercio pubblico, e de' loro commessi o altri preposti, e delle lettere di cambio</u>	133
<u>Sez. I. Delle obbligazioni degli osti</u>	134
<u>Sez. II. Delle obbligazioni de' vetturini e de' noleggiatori</u>	135
<u>Sez. III. Delle obbligazioni di coloro che esercitano qualche altro commercio pubblico per terra o per mare</u>	ivi
<u>Sez. IV. Delle lettere di cambio</u>	136
<u>TIT. XVII. De' sensali</u>	140
<u>Sez. I. Delle obbligazioni de' sensali</u>	141
<u>Sez. II. Delle obbligazioni di coloro che adoperano sensali</u>	142
<u>TIT. XVIII. De' vizj delle convenzioni</u>	143
<u>Sez. I. Dell'ignoranza o errore di fatto e di dritto</u>	145
<u>Sez. II. Della coazione</u>	147
<u>Sez. III. Del dolo e dello stellionato</u>	152
<u>Sez. IV. Delle convenzioni illecite e disoneste</u>	153

<u>Delle obbligazioni che si contraggono senza</u> <u>convenzione</u>	<u>155</u>
<u>TIT. I. De' tutori</u>	<u>ivi</u>
<u>Sez. I. De' tutori e della loro elezione</u>	<u>157</u>
Sez. II. Delle facoltà del tutore	159
Sez. III. Delle obbligazioni de' tutori	160.
Sez. IV. Degli obblighi de' fidejussori de' tutori, e di coloro che li nominano, e de' loro eredi	164.
Sez. V. Degli obblighi de' pupilli verso i tutori	165.
Sez. VI. Come finisce la tutela e della ri- mozione di tutori	166.
<u>Sez. VII. Delle cagioni che rendono altrui</u> <u>incapace di tutela, e di quelle che</u> <u>lo dispensano</u>	<u>167.</u>
<u>TIT. II. De' curatori</u>	<u>169</u>
Sez. I. Delle diverse sorte di curatori e della loro autorità	170.
Sez. II. Degli obblighi de' curatori	171
Sez. III. Degli obblighi di coloro pe' qua- li sono destinati i curatori	172.
TIT. III. De' sindaci, direttori, ed altri amministratori de' corpi e comunità	173
Sez. I. Dell' elezione de' sindaci, direttori, ed altri amministratori de' corpi e del- le comunità, e della loro autorità	ivi.
Sez. II. Degli obblighi de' sindaci ed altri amministratori	174.
Sez. III. Delle obbligazioni delle comunità che destinano sindaci ed altri deputati	ivi.
TIT. IV. Di coloro che intraprendono gli	

	<i>affari altrui, senza che questi lo sappia</i>	301 175
Sez. I.	<i>Degli obblighi di colui che maneggia gli affari altrui, senza che questi lo sappia</i>	ivi
Sez. II.	<i>Delle obbligazioni di colui, del quale altri ha maneggiato gli affari</i>	176
TIT. V.	<i>Di colore che posseggono qualche cosa in comune senza convenzione alcuna</i>	177
Sez. I.	<i>Come una cosa può esser comune a molte persone senza convenzione</i>	ivi
Sez. II.	<i>Delle obbligazioni scambievoli di coloro che hanno qualche cosa in comune senza convenzione</i>	178
TIT. VI.	<i>Di quelli che hanno fondi contigui</i>	180
Sez. I.	<i>Come si pongono i termini ai fondi</i>	ivi
Sez. II.	<i>Delle obbligazioni scambievoli de' proprietarj o possessori de' fondi contigui</i>	181
TIT. VII.	<i>Di quei che ricevono ciò che non è lor dovuto, o che ritengono la cosa altrui senza convenzione</i>	182
Sez. I.	<i>Casi che sono la materia di questo titolo, e che non hanno niente d'illecito</i>	183
Sez. II.	<i>Casi di fatti illeciti nella medesima materia</i>	184
Sez. III.	<i>Delle obbligazioni di colui che ha cosa d'altrui senza convenzione</i>	185
Sez. IV.	<i>Delle obbligazioni del padrone della cosa</i>	186
TIT. VIII.	<i>Dei danni cagionati per colpe che non possono imputarsi a delitto</i>	ivi
Sez. I.	<i>De' danni cagionati da ciò che è</i>	

	<i>gittato o può cadere da una casa</i>	ivi
<u>Sez. II.</u>	<u><i>De' danni cagionati dagli animali</i></u>	<u>188</u>
<u>Sez. III.</u>	<u><i>Del danno che può avvenire dalla caduta di un edificio, o di qualche opera nuova</i></u>	<u>189</u>
<u>Sez. IV.</u>	<u><i>Delle altre specie di danni cagionati per colpe levissime</i></u>	<u>190</u>
<u>TIT. IX.</u>	<u><i>Delle obbligazioni nate per casi fortuiti</i></u>	<u>191</u>
<u>Sez. I.</u>	<u><i>Come nascono le obbligazioni de' casi fortuiti</i></u>	<u>ivi</u>
<u>Sez. II.</u>	<u><i>Delle conseguenze delle obbligazioni nate da' casi fortuiti</i></u>	<u>194</u>
<u>TIT. X.</u>	<u><i>Di quel che si fa in frode de' creditori</i></u>	<u>196</u>
<u>Sez. I.</u>	<u><i>Delle diverse frodi che si fanno in pregiudizio de' creditori</i></u>	<u>ivi</u>
<u>Sez. II.</u>	<u><i>Delle obbligazioni di coloro che fanno queste frodi, o vi hanno parte</i></u>	<u>198</u>

L I B R O III.

	<i>Degli effetti che accrescono o confermano le obbligazioni</i>	199
--	--	-----

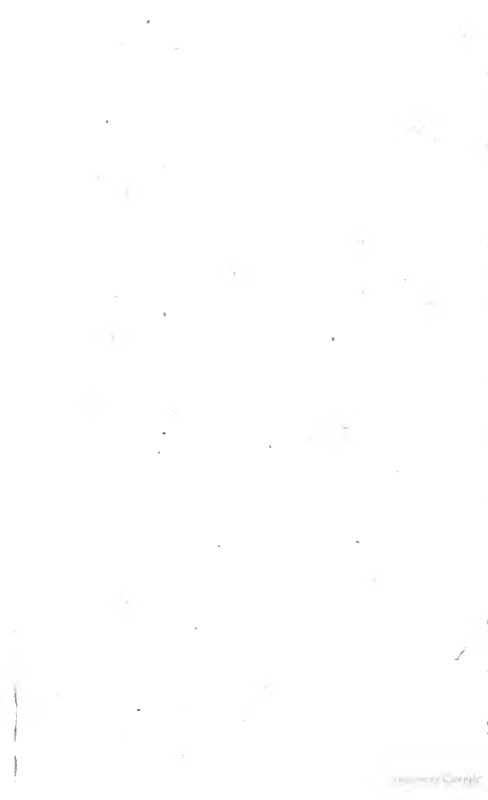
<u>TIT. I.</u>	<u><i>Dei pegni e delle ipoteche, e de' privilegj de' creditori</i></u>	<u>ivi</u>
<u>Sez. I.</u>	<u><i>Della natura del pegno e della ipoteca e delle cose che possono o no ammetterla</i></u>	<u>201</u>
<u>Sez. II.</u>	<u><i>Delle diverse sorte d'ipoteca, e come si acquistano</i></u>	<u>204</u>
<u>Sez. III.</u>	<u><i>Degli effetti dell'ipoteca, e delle obbligazioni che da essa derivano per parte del debitore</i></u>	<u>205</u>

Sez. IV. Delle obbligazioni del creditore verso il debitore a causa dell'ipoteca	207
Sez. V. De' privilegj de' creditori	208
Sez. VI. Della surrogazione all'ipoteca, e al privilegio del creditore	212
Sez. VII. Come finisca o si estingua l'ipoteca	216
TIT. II. Della separazione de' beni del defunto da quelli dell'erede tra' loro rispettivi creditori	217
Sez. I. Della natura e degli effetti della separazione	220
Sez. II. Come finisce o si perde il dritto di separazione	222
TIT. III. Delle obbligazioni in solido tra due o più debitori, e tra due o più creditori	223
Sez. I. Dell'obbligo in solido tra i debitori	224
Sez. II. Del credito in solido tra' creditori	225
TIT. IV. Delle cauzioni, o de' fidejussori	226
Sez. I. Della natura dell'obbligazione delle cauzioni, o de' fidejussori, e come si contragga	228
Sez. II. Delle obbligazioni del fidejussore verso il creditore	229
Sez. III. Delle obbligazioni del debitore verso il suo fidejussore, e del fidejussore verso il debitore	233
Sez. IV. Delle obbligazioni de' fidejussori fru loro	235
Sez. V. Come finisce o si annulla l'obbligo de' fidejussori	236
TIT. V. Degli interessi, de' danni ed interessi, e della restituzione de' frutti	ivi
Sez. I. Degli interessi	237

Sez. II. <i>De' danni ed interessi</i>	238
Sez. III. <i>Della restituzione de' frutti</i>	240
TIT. VI. <i>Delle pruove e presunzioni , e del giuramento</i>	241
Sez. I. <i>Delle pruove in generale</i>	248
Sez. II. <i>Delle pruove colle scritture</i>	349
Sez. III. <i>Della pruova testimoniale</i>	253
Sez. IV. <i>Delle presunzioni</i>	261
Sez. V. <i>Degl' interrogatorj , e delle confes- sioni delle parti</i>	266
TIT. VII. <i>Del possesso e delle prescrizioni</i>	274
Sez. I. <i>Della natura del possesso</i>	276
Sez. II. <i>Della connessione tra il possesso e la proprietà , e come si può acqui- stare o perdere il possesso</i>	278
Sez. III. <i>Degli effetti possesso</i>	280
Sez. IV. <i>Della natura o dell' uso della pre- scrizione , e come si acquista</i>	282
Sez. V. <i>Delle cause che impediscono la prescrizione</i>	292

Fine dell' indice.

VAM551729



10

7.

167

D

36-37

